



# African Summer School Review 2013



# Indice

## Introduzione

1. La religione tradizionale africana / **Rosanna Colella**
2. La Convivenza religiosa in Nigeria: analisi del contesto storico e sociale / **Serena Rizzo**
3. La democrazia come strumento di diversione dai problemi africani / **Marco Simoncelli**
4. Imperialismo evolutivo in Africa: tendenze di ieri e prospettive di oggi / **Laura Fregi**
5. Trasferimento di tecnologie e investimenti diretti esteri in Africa / **Camilla Marchesi**
6. Giovani e creazione di ricchezza in Africa: la trasformazione e la diversificazione della Manioca / **Denis Nebatumbu**
7. La Mappa di Peters: rappresentazione controversa di una nuova visione del Mondo / **Armando Padula**
8. Decostruire le Mappe, decolonizzare le menti: riflessioni critiche sull'immagine cartografica dell'Africa. / **Alessandra Turchetti**
9. L'uso didattico-politico della cartografia: un confronto tra la visione geopolitica eurocentrica e quella afrocetrica / **Giulia Larato**
10. L'ascesa dell'Africa e il declino del modello occidentale: progetti di oggi e sfide di domani / **Valeria Lussana**
11. "Africa Paradiso": visione di un continente ricco e presto prospero / **Carole Tcheukam**
12. Il momento è propizio / **Micòl Mazzacurati**
13. L'Africa nella trappola della globalizzazione e dell'imperialismo. Come salvarsi / **Ngouedi Marocko**
14. Stop that train / **Maria Grazia Berillo**
15. Il calcio come strumento di colonialismo in Africa / **Elisabetta Fedele**
16. Il calcio in Africa / **Matteo Komla Mawutowou Toglio**
17. Storia da Negro / **Luciano Calzia**

# African Summer Review 2013



È con grande piacere e immensa soddisfazione che pubblichiamo le tesine dei partecipanti alla prima edizione di African Summer School. Abbiamo scelto di fare una pubblicazione digitale per una maggior divulgazione dei lavori. Nasce così: “African Summer School Review n°1”.

Abbiamo realizzato questa pubblicazione perché convinti del fatto che il lavoro di ogni partecipante avesse un valore intrinseco, dato dal coraggio e dalla fatica con cui ognuno ha dovuto misurarsi nelle attività di ricerca e di elaborazione dei testi.

Quest’opera è inedita per il suo carattere interculturale, nel senso che mette insieme elaborati scritti da persone di varie origini (Italia e Africa) che, pur non essendo ricercatori di mestiere, hanno insieme apportato un contributo sulle questioni che toccano il continente africano.

Gli argomenti trattati s’ispirano dalle lezioni di geostrategia africana del professor Jean Paul Pougala. Abbracciano problematiche riguardanti la democrazia, il trasferimento di tecnologia e la creazione di ricchezza in Africa. In molti hanno scelto di scrivere sulla “falsa carta geografica dell’Africa”, testimoniando del fatto che la lezione sull’erronea rappresentazione geografica del continente fosse quella più apprezzata. Si tratta, questo, di un tema importante perché, come l’ha rilevato Pougala, la geostrategia parte dalla buona conoscenza e rappresentazione del territorio. Come secondo argomento segue la questione del “calcio come strumento di colonialismo mentale in Africa”. Alcune tesine si contraddistinguono dagli altri per il loro elevato grado di documentazione e di accuratezza. Altre invece approfondiscono in modo apprezzabile alcuni argomenti trattati brevemente in aula, come ad esempio i lavori sulla religione africana. Nella pubblicazione, si avrà anche modo di incontrare vere e proprie ricerche effettuate sul campo, come anche dei pensieri e resoconti sull’intera settimana di lezioni.

Abbiamo scelto di dare visibilità a tutti i lavori inviatici che, di sicuro, andranno a far crescere il patrimonio culturale delle ricerche sul continente africano in Italia.

Un sincero ringraziamento al professor Pougala per le sue lezioni, agli autori dei testi e a Fabrizio Colombo per la consulenza e l’aiuto concreto offerto per la pubblicazione di quest’e-book; a tutto lo staff della scuola, nonché a tutti gli sponsors e partners che hanno reso concretamente possibile il progetto dell’African Summer School.

**Fortuna Ekutsu Mambulu**

*Founder e Project Coordinator  
African Summer School*

# African Summer School 2013



## **La religione tradizionale africana**

*Rosanna Colella*  
A.S.S. 0015

## La religione tradizionale africana

Eppure oggi è perfettamente evidente che la spiegazione scientifica di tutti i sistemi di pensiero e credenze che in Africa sono passati sotto la comoda etichetta di “religione” (adopero questa parola spesso fuorviante solo in mancanza di meglio) è di vitale importanza per ogni autentica analisi sociale. Non possiamo cominciare a capire il senso e la logica della percezione africana della realtà se non abbiamo afferrato, per esempio, i motivi per i quali gli antenati di attribuzione possono essere diventati “i custodi gelosi dei massimi valori morali...i valori assiomatici da cui si credeva derivasse ogni condotta ideale”. In questo senso ampio lo studio della religione è lo studio della realtà sociale.

Basil Davidson *La civiltà africana*

La diffusione del Cristianesimo e dell'Islam nel continente africano hanno determinato l'errata ma diffusa opinione che le visioni, i valori e le istituzioni della religione tradizionale africana siano stati rimpiazzati dalle religioni “mondiali”, la cui forza spirituale ha trionfato sull'intrinseca debolezza e sulle deprecabili inadeguatezze primitive del patrimonio religioso dei padroni di casa. Questo ha generato l'immagine di un'Africa senza voce nelle questioni di religione, etica e teologia. La verità è un'altra. Quella che viene comunemente chiamata religione africana tradizionale ha resistito all'introduzione dell'Islam, del Cristianesimo e all'educazione occidentale.<sup>1</sup> Il termine “tradizionale” sta per

---

<sup>1</sup> Le statistiche dicono che sono 150 milioni, ma di fatto sono molti di più coloro che seguono le cosiddette religioni tradizionali africane. Secondo le stime delle fonti dei missionari comboniani, sarebbero distribuiti nel modo seguente: rappresentano il 50% e oltre della popolazione in: Benin, Botswana, Burkina Faso, Repubblica centrafricana, Guinea Bissau, Costa D'Avorio, Kenya, Liberia, Mauritius, Mozambico, Swaziland, Togo, Zambia, Zimbabwe. – costituiscono tra il 30% e il 49% in: Burundi, Camerun, Ciad, Rep. Popolare del Congo, Rep. Democratica del Congo, Gabon, Ghana, Madagascar, Malawi, Mali, Namibia, Rwanda, Sierra Leone, Sudafrica, Tanzania, Uganda. – sono tra il 10% e il 29% in: Angola, Gambia, Guinea, Lesotho, Niger, Nigeria, Sao-Tome e Sudan. – sono meno del 10% in: Capo Verde, Gibuti, Eritrea, Etiopia,

indigeno e indica un insieme di credenze e pratiche religiose, trasmesse di generazione in generazione e mantenute in vita e praticate oggi dagli Africani, inclusi coloro che si dichiarano cristiani e musulmani. Essa è un'eredità del passato ma non è immutabile né superata, al contrario connette il passato con il presente e il presente con l'eternità. Naturalmente i moderni cambiamenti hanno influenzato la religione tradizionale ma non hanno determinato la sua estinzione.

Per secoli, la religione tradizionale africana è stata oggetto di quello stesso travisamento e di quella stessa sottovalutazione che sono stati riservati – e spesso continuano ad essere riservati – alle società, alle culture e agli attori dell'Africa Sub-Sahariana in generale. La rappresentazione dell'Africa come di un continente privo di una propria dimensione spirituale o di una religione degna di questo nome va a completare, e in qualche misura a giustificare, un'immagine dell'Africa fatta di generalizzazioni infondate e distorte o di informazioni omesse; un quadro che descrive un continente i cui abitanti e le cui comunità, considerate per lo più rurali, sarebbero coinvolti in un groviglio di riti ancestrali spesso crudeli e sanguinosi, superstizioni e credenze assurde e infantili, paure ataviche che bloccano le capacità personali, l'iniziativa e le possibilità di sviluppo degli africani.<sup>2</sup>

### **Come la religione tradizionale africana divenne “primitiva”**

I primi tentativi di studiare la religione tradizionale africana furono fatti da missionari ed esploratori durante il XVIII e l'inizio del XIX secolo. Nonostante il fatto che questi autori ebbero spesso poco tempo per osservare e comprendere le credenze e le pratiche degli Africani, essi descrissero la religione tradizionale africana come un insieme disordinato di complicate, bizzarre, selvagge e

---

Guinea Equatoriale, Senegal, Seychelles e Somalia. Al di là delle cifre, le religioni tradizionali africane si manifestano, non solo come religione "positiva" e dichiarata, ma come forma di spiritualità diffusa, oppure come insieme di elementi che convivono "sincreticamente" insieme alle forme religiose cristiane e musulmane. Comboni Missionary Magazine, New Africa – Leadership. Special Issue of January 2000

<sup>2</sup> MEZZANA D., “African traditional religions and modernity”, *African Societies*, [www.africansocieties.org/n3/eng\\_dic2002/religionitrاد.htm](http://www.africansocieties.org/n3/eng_dic2002/religionitrاد.htm)

primitive credenze e pratiche. Nel 1931, Leo Frobenius<sup>3</sup>, ricordava un articolo apparso su un giornale berlinese:

Prima dell'introduzione di una vera fede e di uno più alto standard culturale da parte degli Arabi, i nativi non avevano un'organizzazione politica né, in senso stretto, alcuna religione. Pertanto, esaminando la situazione delle razze negre prima di Maometto, dobbiamo limitarci alla descrizione del loro feticismo<sup>4</sup>, dei loro costumi brutali e a volte cannibaleschi, dei loro idoli volgari e ripugnanti. Nulla se non i più primitivi istinti caratterizzano le vite e la condotta dei negri, che mancano di qualsiasi ispirazione etica.

Secondo Evans-Pritchard, due noti esploratori, Sir Samuel Baker e Sir Richard Burton, contribuirono molto a diffondere l'idea della religione tradizionale Africana come primitiva. Baker nel 1867 affermava che "senza eccezioni, essi non credono in un Essere Superiore né conoscono alcuna forma di culto o idolatria; né il buio delle loro menti è illuminato da un raggio di superstizione. La loro mente è stagnante come la palude che forma il loro misero mondo".<sup>5</sup> Allo stesso modo Sir Burton diffondeva l'idea che "il negro si trova ancora agli albori della fede – feticismo – e raramente è arrivato all'idolatria. Non hai mai avuto l'idea di una Divinità individuale, un dovere nella vita, un codice morale o la vergogna di mentire"<sup>6</sup>. L'ultima parte del XIX secolo fu caratterizzata dallo

---

<sup>3</sup> FROBENIUS L., *The Voice of Africa*, Vol. 1, Hutchinson, 1913, p. XII

<sup>4</sup> I linguisti affermano che la parola feticismo è di origine portoghese. I primi portoghesi che visitarono l'Africa osservarono che gli africani indossavano amuleti e ciondoli e chiamarono questi oggetti *feticio*. Nell'uso comune il feticcio indica qualsiasi oggetto animato o non, naturale o artificiale, considerato da alcune popolazioni come avente un potere misterioso o come rappresentazione di una divinità; per cui il feticismo sarebbe il culto o la venerazione di oggetti inanimati. In realtà il feticcio potrebbe essere un simbolo della divinità, ma il feticcio e la divinità sono due cose diverse, distinte e così sono considerati, ad esempio dagli Ashanti. Per questo motivo è sbagliato definire la religione africana feticista. AWOLALU J. O, What is African Traditional Religion?, *Studies in Comparative Religion*, Vol. 10, No. 2, 1976, p.6

<sup>5</sup> EVANS-PRITCHARD E.E., *Theories of Primitive Religions*, Oxford, The Clarendon Press, 1965, p. 231

<sup>6</sup> ibidem

sviluppo dell'Evoluzionismo che influenzò anche lo studio sulla religione tradizionale africana. Questo approccio si preoccupava di analizzare la religione dalle sue forme più primitive a quelle più altamente sviluppate che avrebbero dovuto coincidere con il monoteismo. Ikenga-Metuh sostiene che in questa fase lo studio della religione tradizionale africana fu intrapreso soprattutto da teorici evolucionisti che ponevano molta enfasi sullo studio delle religioni, non ultimo perché credevano che la loro missione fosse quella di scoprire esempi di forme di religione primitiva che consideravano fossero sopravvissute in Africa e le cui peculiarità erano evidenti nella religione tradizionale africana.<sup>7</sup> Gli autori della tradizione evolucionista usarono spesso parole come feticismo, animismo, totemismo e politeismo in senso dispregiativo per indicare la supposta natura primitiva della religione africana.<sup>8</sup>

La popolarità della teoria evolucionista declinò nel XX secolo. Secondo Ikenga-Metuh, l'approccio evolucionista allo studio della religione tradizionale africana fu superato anche perché alcuni teorici evolucionisti, come Andrew Lang e Wilhelm Schmidt, suggerirono delle avvincenti argomentazioni che mettevano in discussione il monoteismo come forma più recente di religione.<sup>9</sup> Questi teorici affermavano che il monoteismo, piuttosto che il politeismo, fosse la prima forma di religione conosciuta e che al contrario il politeismo, il feticismo e l'animismo fossero degenerazioni postume.

### **Gli antropologi del periodo coloniale**

“Eppure era ancora necessario inquadrare la realtà africana nel suo contesto storico. Gli antropologi del periodo coloniale non lo fecero”<sup>10</sup>.

---

<sup>7</sup> IKENGA-METUH E., *Comparative Studies of African Traditional Religions*, Onitsha, Nigeria, IMICO Publishers, 1987, pp. 5-8

<sup>8</sup> Se c'era qualcosa di simile alla religione in Africa, loro (gli studiosi occidentali) affermavano che fosse “animismo” o “feticismo”, una moltitudine di azioni rituali con elementi naturali come divinità”. MAGESA L., *African religion: The moral traditions of abundant life*, Maryknoll, Orbis Book, 2002. pp. 14-15

<sup>9</sup> IKENGA-METUH, 1987 5-8

<sup>10</sup> DAVIDSON B., *La civiltà africana*, Torino, Giulio Einaudi Editore, 1997, p. 12

Gli studiosi contemporanei della religione tradizionale africana affermano che fino a tempi recenti, la religione non è stata considerata da un punto di vista storico. Gli antropologi occidentali presentarono un resoconto della religione tradizionale africana che era un riflesso delle condizioni sociali ed economiche del tempo, piuttosto che un'analisi della religione da un punto di vista storico e quindi evidentemente non estranea al cambiamento e agli adattamenti. E' indubbio che il periodo coloniale creò un ambiente in cui gli antropologi poterono impegnarsi in considerevoli ricerche sul campo e conseguente documentazione di costumi, tradizioni, credenze e pratiche degli Africani, precedenti alle contaminazioni esterne. Gli approcci antropologici allo studio della religione tradizionale africana si svilupparono in due scuole distinte o in due diverse linee nazionali, quella Britannica e quella Francese. Mentre gli antropologi britannici erano particolarmente interessati all'aspetto sociologico della cultura, ai sistemi di parentela e all'organizzazione politica, gli antropologi francesi erano molto preoccupati di portare alla luce i sistemi cosmologici africani e le loro implicite ipotesi filosofiche. Per i britannici lo studio della religione tradizionale africana aveva come scopo quello di comprendere la sua funzione nel sistema sociale – come era usata la religione per legittimare istituzioni socio-politiche, in che modo i rituali erano utilizzati per mantenere l'ordine sociale e come i fondamenti religiosi influenzavano la struttura sociale. L'approccio funzionalista allo studio della religione tradizionale africana da parte degli antropologi britannici più tardi cambiò e notevole fu l'impegno di Evans-Pritchard che si adoperò per comprendere e analizzare il significato dei sistemi di idee africani all'interno del loro stesso universo. Analizzando la religione dei Nuer e le credenze degli Zande,<sup>11</sup> Evans-Pritchard sottolineò il bisogno di scostarsi da uno studio della religione in termini di funzioni sociologiche, e di avvicinarsi alla comprensione di concetti e credenze cosmologiche attraverso un'analisi dei modelli di pensiero logico degli stessi africani. Gli antropologi francesi, d'altra parte, erano molto più interessati a evidenziare le cosmologie africane per dimostrare che i sistemi religiosi africani non sono

---

<sup>11</sup> EVANS PRITCHARD E.E., 1965

semplici riflessi delle relazioni socioeconomiche ma che al contrario formano sfere autonome e coerenti di pensiero e azione.

In generale il sistema sincronico ebbe il risultato di contribuire in larga misura a rafforzare l'impressione di una "completa alterità" delle società africane. Presentati senza storia, come chi viva in perpetuo vuoto di esperienza, questi strani popoli finirono per sembrare gli abitanti di un Giardino dell'Eden, relitto di un remoto passato. Con un certa logica cominciarono ad essere chiamati "popoli non sviluppati", perché lo sviluppo presuppone una storia, e si diceva che non ne avessero nessuna.<sup>12</sup>

Dopo la seconda guerra mondiale gli storici finalmente si misero al lavoro in Africa, e il Giardino dell'Eden scomparve rapidamente. Le società africane cominciarono ad essere studiate in diacronia, nel loro divenire e con esse anche la religione tradizionale africana. Evans-Pritchard affermava che:

La religione dei Nuer, come tutte le altre, ha naturalmente una storia, ma possiamo solo rintracciarla fino a che sopravvive nei ricordi dei Nuer stessi poiché i resoconti dei viaggiatori, che cominciarono appena un secolo fa, sono su questo argomento scarni e inaffidabili. La ricerca etnologica può fornirci un'evidenza indiretta; la ricerca archeologica, se fosse effettuata, probabilmente nessuna.<sup>13</sup>

### **Gli africani e lo studio della religione tradizionale africana**

Tre gruppi di africani hanno tentato lo studio della religione tradizionale africana dall'"interno": antropologi, teologi cristiani e storici. Lo studio antropologico africano della religione tradizionale africana fu svolto inizialmente da intellettuali africani formati in Occidente che, motivati da sentimenti nazionalisti, usarono

---

<sup>12</sup> DAVIDSON B., 1997, p. 12

<sup>13</sup> EVANS PRITCHARD E.E., 1965, p. 311

elementi di etnografia per studiare la religione tradizionale. Va sottolineato che gli antropologi africani durante il periodo coloniale furono pochi a causa dello stigma sull'antropologia, considerata in intima associazione con l'impresa coloniale.<sup>14</sup> I più noti di questo periodo sono Jomo Kenyatta<sup>15</sup> e Kofi Busia.<sup>16</sup> Mentre Kenyatta svolse uno studio antropologico della società e della religione Kikuyu, Busia si avvalse dell'etnografia per analizzare i concetti di Uomo e la religione tradizionale Akan. Va ricordato, comunque, che i due autori descrissero le credenze della religione tradizionale africana in maniera fortemente de-contestualizzata, incorporando i loro punti di vista cristiani e post-cristiani nella valutazione della religione africana.

Non gli antropologi africani quindi ma i teologi africani hanno contribuito in modo considerevole allo studio della religione tradizionale africana. I teologi africani come John Mbiti,<sup>17</sup> Bolaji Idowu,<sup>18</sup> Ikenga-Metuh<sup>19</sup> e Magesa,<sup>20</sup> tra gli altri, hanno contribuito a sistematizzare la religione tradizionale africana e a presentarla come religione indigena dell'Africa.

In tempi ancora più recenti un piccolo ma crescente numero di storici africani ha cominciato a condurre ricerche nell'ambito della religione tradizionale africana. Tra questi Kimambo<sup>21</sup> e Omari hanno studiato quei rituali intesi a promuovere l'integrazione politica e territoriale tra i Pare nel nord-est della Tanzania nel

---

<sup>14</sup> PLATVOET J., From object to subject: A history of the Study of the Religions of Africa, in PLATVOET J., COX J., OLOPUNA J., (EDS), *The History of Religions in Africa: Past, Present and Prospects*, Cambridge, 1996, p. 121

<sup>15</sup> KENYATTA J., *Facing Mount Kenya: the Tribal life of the Gikuyu*, London, Mercury Books, 1961

<sup>16</sup> BUSIA K., *The position of the Chief in the modern political system of Ashanti: A Study of the Influences of the Contemporary Changes on Ashanti Political Institutions*, London, Frank Cass, 1968

<sup>17</sup> MBITI J.S., *African Religions and Philosophy*, London, Heinemann, 1969

<sup>18</sup> IDOWU E. B., *African Tradition Religion: A Definition*, London, SCM Press, 1973

<sup>19</sup> IKENGA-METUH, 1987

<sup>20</sup> MAGESA L., 2002

<sup>21</sup> KIMAMBO I. M., *The Political History of the Pare People to 1900*, Northwestern University, 1967

periodo pre-coloniale. O ancora Gwassa<sup>22</sup> che ha tracciato la storia del profeta Kinjikitile della rivolta Maji Maji contro il potere coloniale tedesco nel sud dell'allora Tanganyika tra il 1905 e il 1907. Mentre questi storici sono tra i pochi africani che hanno studiato la religione tradizionale africana da una prospettiva storica, Platvoet<sup>23</sup> afferma che:

Nelle nazioni dell'Africa anglofoba, lo studio storico della religione tradizionale africana non è stato possibile fino a tempi più recenti a causa dell'egemonia del modello comparativo, sincronico e unitario. Quel paradigma non solo era pan-africanista nella sua ideologia ma anche de-contestualizzante nell'approccio a causa della sua ispirazione religiosa.

## **Sviluppo e cambiamento**

'If Africa is anything, it is various and there are million ways of being an African'<sup>24</sup>.

Da un punto di vista religioso, come da uno culturale, il Continente Africano è caratterizzato da enormi differenze al suo interno; l'Africa è un insieme di identità multiple<sup>25</sup> ed è generalmente accettato che esistano molti sistemi religiosi in Africa.<sup>26</sup> E' pertanto impossibile parlare di un solo tipo di religione e definirlo unicamente africano. Esiste infatti un'apprezzabile diversità nei concetti e nelle pratiche religiose in Africa per cui non sarebbe scorretto parlare di diverse religioni africane (al plurale). Mbiti afferma che, sebbene le espressioni

---

<sup>22</sup> GWASSA G. C. K., *The Outbreak and development of the Maji Maji War 1905-1907*, Rüdiger Köppe Verlag, Köln, 2005

<sup>23</sup> PLATVOET J., 1996, p. 127

<sup>24</sup> MALUKELE T.S., "Identity and integrity in African theology: A critical analysis, *Religion and Theology*, 2001, 8 (1), p. 37

<sup>25</sup> Ibidem

<sup>26</sup> MAGESA L., 2002, p. 16; MBITI J.S., 1990:, p. 1

religiose in Africa siano molteplici, la filosofia sottostante la vita religiosa è una. Anche Kruger è d'accordo quando afferma che le religioni dell'Africa Nera sono abbastanza simili tra di loro da poter parlare di una Religione Africana in senso generico. Sulla questione molto dibattuta della pluralità o singolarità della religione tradizionale africana, i teologi e gli studiosi sono concordi nell'affermare che esiste una filosofia coerente che unisce le diverse espressioni religiose in Africa. Le espressioni di pensiero possono variare ma rimangono comunque portatrici della stessa visione africana di base del mondo.<sup>27</sup>

Nel definire il concetto di religione tradizionale africana, Awolalu dice:

Quando parliamo di religione tradizionale africana intendiamo la religione indigena degli Africani. E' la religione che è stata tramandata di generazione in generazione dagli antenati della presente generazione di Africani. Non è una religione fossile (una cosa del passato) ma una religione che oggi gli Africani hanno reso propria, vivendola e praticandola. E' una religione che non ha una letteratura scritta sebbene sia scritta dappertutto, per chi abbia interesse a vederla e a leggerla. E' scritta principalmente nei miti e nei racconti popolari della gente, nelle loro canzoni e nelle loro danze, nelle loro liturgie e nei loro santuari, nei loro proverbi e nei loro detti lapidari. E' una religione il cui storico fondatore non è conosciuto né venerato. E' una religione senza fanatici del comando, ma che affascina permanentemente gli Africani, giovani e vecchi.<sup>28</sup>

---

<sup>27</sup> MAGESA L., 2002, p. 17

<sup>28</sup> AWOLALU J.O., "African Religion as an Academic Discipline" in DOPAMU P. A. (Eds), *Dialogue Issues in Contemporary Discussion*, Akute: Big Small Books, 2007, p.426

La Religione Tradizionale Africana non ha regole scritte o un insieme di dogmi da accettare e ai quali aderire. Le tradizioni che costituiscono la religione africana sono state tramandate per generazioni attraverso gli antenati di ogni comunità. Ogni generazione ha affrontato diverse sfide ed esperienze che hanno alterato il modo di praticare la religione, in movimento continuo e in continua evoluzione.

Laurenti Magesa sostiene che per gli africani la religione è molto più che un approccio alla vita o un modo di vedere la vita, dal momento che è il modo di vita o addirittura la vita stessa.<sup>29</sup> Non vi è alcuna distinzione o separazione tra religione e altre aree dell'esistenza umana. Non ci sono i missionari e non ci si può convertire alla religione africana, in quanto essa è parte naturale della vita di ognuno e di ciascuno all'interno della comunità.

### **Una religione “antropocentrica”**

L'uomo è al centro della religione africana sebbene la religione non esiste principalmente per l'individuo, ma piuttosto per l'intera comunità di cui l'individuo fa parte. John Mbiti afferma che essere umano significa appartenere ad una comunità. Appartenere alla comunità significa partecipare ai rituali, alle cerimonie, alle feste e alle credenze di quella comunità. Questo fa della persona un individuo “religioso”. La comunità è, in un certo senso, l'insieme degli altri che rendono la persona consapevole della propria esistenza. Separando quella persona dalla comunità, gli altri non saranno più a sua disposizione per renderla consapevole della sua esistenza e della sua interezza come essere umano. Secondo Mbiti questo è impossibile: essere senza religione equivale ad auto-scomunicarsi dalla società. E sempre secondo Mbiti, gli Africani non sanno esistere senza religione.

---

<sup>29</sup>MAGESA L., 2002, pp. 24-26.

## L'Essere Supremo

Un elemento importante nella religione africana tradizionale è l'“incomprensibile e il misterioso” Essere Supremo. Il fatto che non esistano scritture per gli aderenti alla religione tradizionale africana, non significa che non esista il concetto di Dio nella loro ontologia. Mbiti spiega che sebbene la conoscenza di Dio come Essere Supremo non sia documentata in un libro sacro, essa viene “espressa in proverbi, brevi dichiarazioni, canzoni, preghiere, nomi, miti, storie e cerimonie religiose”.<sup>30</sup> Ciò significa che, per capire il concetto di Dio – Essere Supremo, bisogna studiare attentamente l'intera cultura di un popolo. Ciò è in accordo con quanto afferma sempre Mbiti che “Non dovremmo aspettarci grosse divagazioni su Dio. Ciò nonostante Dio non è un estraneo per gli africani, e nella vita tradizionale non esistono atei”.<sup>31</sup> Questo concetto è supportato dal proverbio Ashanti “Nessuno mostra ad un bambino l'Essere Supremo”, l'esistenza di Dio non si apprende in alcuna scuola, basta nascere in Africa, nella propria comunità.<sup>32</sup>

L'Essere Supremo che ha o non ha creato il mondo, a seconda dell'opinione degli studiosi, non ha di solito un nome, e se ce l'ha viene detto raramente. Nominare significa infatti affermare il controllo, lasciare la divinità senza un nome significa mantenere intatta la sua dignità. Questo aiuta anche a separare l'Essere Supremo dall'umanità. Il contatto con l'Essere Supremo, “in teoria trascendente e in pratica immanente”<sup>33</sup>, può avvenire solo attraverso consiglieri e mediatori. Emefie Ikenga- Metuh tenta di spiegare la cosmogonia religiosa africana focalizzandosi sulla sostanziale differenza tra un dio occidentale e un essere supremo africano. Il sistema di credenze dell'Africa Occidentale non considera necessariamente l'Essere Supremo un creatore, anche se esiste ed è sempre esistita, prima dell'epoca coloniale e dell'arrivo dei missionari,

---

<sup>30</sup> MBITI J. S., 1969, p. 29

<sup>31</sup> Ibidem

<sup>32</sup> EMEKA C., EKEKEE and Dr. CHIKE A. E., “God, divinities and spirits in African traditional religious ontology”. *American Journal of Social and Management Sciences*, 2010, pp. 209-218

<sup>33</sup> MBITI J.S., 1969, p. 28

l'immagine di Dio come essere superiore. Nonostante sia diffusa la credenza in un Essere Supremo, la religione africana non può essere considerata monoteistica. Allo stesso tempo non è una religione politeistica, in quanto le altre divinità contemplate non sono sullo stesso piano dell'Essere Supremo. Per cui sembra difficile rintracciare un termine specifico nella filosofia occidentale che possa definire correttamente la religione africana.<sup>34</sup> Gloria Emeagwali afferma che la religione africana riflette orientamenti monoteistici in forma politeistica. Prende come esempio Orisa e Ifa, divinità Yoruba, alle quali vengono riservati omaggi e sacrifici e le quali, allo stesso tempo, sono sottoposte alle manifestazioni dell'Essere Supremo.<sup>35</sup>

### **La forza vitale**

Mbiti divide l'ontologia africana in cinque categorie: Dio, spirito, uomo, animali e piante, e fenomeni ed oggetti senza vita biologica. Questa ontologia "antropocentrica", per cui ogni cosa viene percepita nei termini della sua relazione con l'uomo, è in perfetta unione quando tutti gli elementi sono tra loro interdipendenti. Mantenendo queste categorie in continuo equilibrio tra loro, facendo in modo che nessuna diventi più importante delle altre, si realizza l'armonia. Secondo Mbiti, esiste una forza che permea l'universo. La forza vitale<sup>36</sup> è cruciale nella religione tradizionale africana. Tutte le cose viventi posseggono questa forza vitale che è stata trasmessa dall'Essere Supremo. Tutti gli esseri viventi sono in connessione tra di loro grazie ad essa, e la vita non è altro che un prendersi cura di e una trasmissione di forza vitale. La forza vitale è quindi fondamentale per mantenere intatto l'equilibrio tra mondo visibile e mondo invisibile, che a sua volta determina la qualità della vita.<sup>37</sup>

---

<sup>34</sup> GREENE S. E., "Religion, History and the Supreme Gods of Africa: A contribution to the debate". *Journal of Religion in Africa*, 1996, pp. 123-124, Ikenga-Metuh 1982, pp. 21-23

<sup>35</sup> EMEAGWALI G., "Africa and the Textbooks" in Gloria Emeagwali (ed.): *Africa and the Academy: Challenging hegemonic Discourses on Africa*, Trenton/Asmara: Africa World Press., 2006, 8

<sup>36</sup>(la forza vitale) e' anche conosciuta come essenza della vita, dinamismo o mana. MAGESA L., 2002, p. 39

<sup>37</sup> MAGESA L., 2002, pp. 73-74

## **Il culto degli antenati**

Gli Africani hanno sempre riconosciuto i loro antenati preservandone la credenza attraverso la celebrazione di rituali specifici. Numerosi studiosi africani come E.B. Idowu, J.O. Awolalu, Adep Dopamu e J.S. Mbiti, tra gli altri, hanno svolto importanti ricerche sulla religione africana con particolare interesse per gli antenati. Gli antenati sono gli spiriti dei deceduti onorati e rispettati per le loro lunghe, spettacolari e straordinarie vite condotte sulla terra. Idowu descrive così gli antenati:

I deceduti sono realmente membri delle famiglie sulla terra, tuttavia non fanno più parte dello stesso ordine della carne come coloro che ancora vivono, nella carne, sulla terra. Essi sono strettamente collegati a questo mondo ma non sono più comuni mortali. Nel momento in cui hanno attraversato il confine tra questo mondo e il mondo soprasensibile entrando e vivendo nell'ultimo, si sono liberati delle restrizioni imposte dal mondo fisico. Possono ora venire ad abitare sulla terra tra i loro discendenti senza farsi vedere, per aiutarli o per ostacolarli, per favorirne la prosperità o per causare avversità.<sup>38</sup>

A supporto di questo concetto, Kwame Gyekye scrive:

Gli antenati sono determinati individui appartenenti alle generazioni passate di un lignaggio che si sono distinti in diversi modi e, in particolare, hanno condotto vite virtuose ed esemplari degne di emulazione da parte delle successive

---

<sup>38</sup> IDOWU E. B., 1975, p.184

generazioni del lignaggio. Questi individui sono considerati modelli morali.<sup>39</sup>

Gli antenati svolgono un ruolo importante di intermediazione tra il mondo fisico e quello spirituale.<sup>40</sup> Si crede che siano presenti in ogni occasione e che solo un sottile velo li separi dai vivi. Gli antenati, infatti, anche da morti possono vedere, sentire ed esprimere emozioni. Hanno inoltre la capacità di vedere ed osservare cosa succede sulla terra e sono interessati alle cose che accadono agli esseri viventi, in particolar modo ai loro più immediati familiari. Non a caso Mbiti li chiama “morti-viventi”, capaci di mantenere una costante comunione con i vivi. Evidentemente per gli africani la morte non è la fine della vita, ma è piuttosto un continuum, così come il defunto africano non è completamente isolato dai suoi discendenti ma continua la relazione con essi.

Per entrare a far parte della comunità degli antenati, il defunto non solo deve aver condotto una buona vita ma gli deve essere stata anche garantita una “buona morte”. Per gli africani, la sepoltura è particolarmente significativa e simbolica. La sepoltura ha risvolti teologici e spirituali. Teologicamente, un’adeguata sepoltura è un requisito indispensabile per l’entrata nella comunità degli antenati. Le persone che non ricevono degna sepoltura saranno costrette a vagare, a tornare indietro. Quando invece il defunto viene seppellito secondo le regole, entrambe le comunità, quella dei vivi e quella dei morti, troveranno la pace.

Il rispetto e l’attenzione dei vivi nei confronti degli antenati è una manifestazione di pietà filiale o di una relazione ininterrotta tra il genitore defunto e la prole che è ancora in questo mondo.<sup>41</sup> Gli antenati vengono continuamente invocati e conoscono le azioni, gli intenti e i sentimenti dei loro discendenti che sono i temporanei custodi del lignaggio e della sua prosperità. Possono quindi anche intervenire per punire e condannare chi commette atrocità come l’assassinio, il

---

<sup>39</sup> GYEKYE K., *African Cultural Values: An Introduction*, Accra: Sankofa Publishing Company, 1996, p.162.

<sup>40</sup> ETUK U., *Religion and Cultural Identity*, Ibadan: Hope Publications, 2002, p.33

<sup>41</sup> IDOWU E. B. , *Olodumare: God in Yoruba Beliefs*, London, Longman, 1962 p.207

ladrocinio, l'adulterio o l'incesto. Essendo infatti considerati dei "modelli morali" e i custodi dello spirito supremo devono garantire incessantemente il rispetto dell'ordine morale e della legge tradizionale. Sono infatti gli antenati che originariamente hanno dato ai popoli la loro identità e garantito il progredire della vita. Sono loro che hanno formulato e sancito le leggi e le credenze secondo cui gli uomini vivono in modo ragionevole.<sup>42</sup> Rappresentano, in ultima analisi, "il canale ancestrale di legittimazione spirituale attraverso cui scorre la forza vitale che guida il mondo e lo fa vivere"<sup>43</sup>.

### **Gli spiriti e le divinità**

Nella religione africana, il concetto di spiriti è ben definito. Gli africani credono, riconoscono e accettano l'esistenza degli spiriti, che utilizzerebbero oggetti materiali come residenze temporanee e manifesterebbero la loro presenza e le loro azioni attraverso oggetti e fenomeni naturali.

Quando si parla di spiriti nell'ontologia religiosa africana non si fa riferimento alle divinità o agli antenati ma a "quelle entità che vanno a formare una categoria di esseri diversi da quelli descritti come divinità"<sup>44</sup>. Sono considerati manifestazione di "poteri per lo più astratti, come ombre e vapore che prendono forma umana"<sup>45</sup>, sono invisibili e immortali. Non posseggono corpo materiale e potrebbero incarnarsi in qualunque oggetto materiale in modo da rendersi visibili per qualsiasi scopo o ragione. Le persone sperimentano la loro presenza, e le loro azioni sono spesso oggetto di storie popolari, a volte esagerate, raccontate dagli anziani per insegnare particolari lezioni. Considerati invisibili, sono dappertutto per cui non si è mai certi se siano presenti oppure no.<sup>46</sup> Gli spiriti non hanno famiglia né legami personali con gli esseri viventi, per

---

<sup>42</sup> DAVIDSON B., 1997, p. 32

<sup>43</sup> DAVIDSON B., 1997, p.38

<sup>44</sup> IDOWU E. B., 1975, p. 173

<sup>45</sup> IDOWU E. B., 1975, p. 173

<sup>46</sup> MBITI J. S., 1969, p. 79

questo non posso essere considerati morti-viventi o antenati ed è per questo che la gente li teme. La maggior parte delle persone in Africa crede che gli spiriti abitino i boschi, le foreste e i fiumi.<sup>47</sup> Altri sostengono che abitino le montagne, le colline, le valli o semplicemente che vivano intorno al villaggio e agli incroci delle strade. Gli spiriti condividono lo stesso ambiente dell'uomo che cerca in un modo o nell'altro di proteggersi dalle loro azioni sapendo che essi sono più forte di lui. A sua disposizione ha diversi mezzi come la magia, i sacrifici e le offerte per placare, controllare e cambiare il corso delle loro azioni.

Il fenomeno della credenza nelle divinità non è diffuso allo stesso modo in Africa essendo soprattutto prominente in Africa Occidentale. Mbiti spiega che il termine "indica la personificazione delle azioni e delle manifestazioni di Dio"<sup>48</sup>. Dove il concetto è chiaramente espresso, numerose sono le divinità riconosciute. Il pantheon Yoruba, secondo Idowu, comprende centinaia di divinità. Per gli Edo della Nigeria, Mbiti afferma che il numero delle divinità equivale al numero dei bisogni dell'essere umano, per cui "una divinità è connessa con il benessere, la fertilità e il sostentamento dei bambini (Oluku); un'altra è il ferro (Ogu), un'altra la medicina (Osu) e un'altra la morte (Ogiuwu)"<sup>49</sup>.

### ***Umuntu ngumuntu ngabantu*<sup>50</sup>**

Non si può concludere una descrizione seppur breve ed estremamente sintetica e sintetizzata della religione tradizionale africana, senza almeno un accenno al concetto di moralità o sarebbe meglio dire di spiritualità africana. Mbiti afferma

---

<sup>47</sup> PARRINDER G., *African Traditional Religion*, London, Sheldon Press, 1964, p.47

<sup>48</sup> MBITI J.S., *Concepts of God in Africa*, SPCK London, 1970, p. 117

<sup>49</sup> MBITI, 1970, p. 119

<sup>50</sup> *Umuntu ngumuntu ngabantu* è la versione Zulu di un tradizionale detto africano che potrebbe essere tradotto come "La persona è una persona attraverso le altre persone". CILLIERS J., "In search of meaning between *Ubuntu* and *Inte*: Perspectives on preaching in post-apartheid South Africa", Conferenza *Societas Homiletica*, Copenhagen, 19.25 Luglio, 2008

che la moralità nella religione tradizionale africana ha a che fare con i concetti di ciò che è giusto e di ciò che non lo è,<sup>51</sup> del bene e del male, e si basa sulla credenza diffusa in molte società africane che la morale viene da Dio. E' importante collocare la moralità all'interno del sistema delle credenze in quanto questa azione permette di capire il modo in cui gli Africani percepiscono ed esprimono sé stessi come individui e come gruppo collettivo. L'etica in Africa riguarda ogni aspetto della vita. Essa tende a governare la comprensione che gli individui hanno di sé stessi e delle loro relazioni con gli altri. L'etica viene espressa nelle conversazioni quotidiane, nei miti, nel folclore, nei nomi che spiegano nei dettagli le idee delle persone, le aspirazioni e le filosofie di vita. Per gli Africani, l'etica si manifesta in quelle norme che regolano le relazioni tra i singoli membri della società e i loro gruppi sociali. Ikenga-Metuh sostiene che il concetto di moralità nelle società africane può essere colto nell'approvazione o negli elogi che derivano dall'osservanza delle norme sociali.<sup>52</sup> Ne consegue che i concetti africani di moralità emergono dalle relazioni umane con Dio e con l'ordine ontologico di natura antropocentrica dove ogni cosa è percepita nei termini della sua relazione con l'uomo.

Mbiti identifica due tipi di moralità, entrambe riguardanti la condotta dell'uomo: quella personale e quella sociale. L'ultima, secondo Mbiti, è quella sulla quale gli africani pongono maggiore enfasi, dal momento che la visione di base africana vuole che l'individuo esista solo perché gli altri esistono, ovvero l'essere umano può essere definito solo attraverso l'interazione con gli altri. Il gruppo è importante quanto l'individuo.

Una persona è considerata buona o cattiva a seconda delle sue azioni e non del suo credo. L'essenza dell'essere umano, chiamata *Ubuntu*<sup>53</sup> nelle lingue bantu dell'Africa, è centrale nelle culture e nelle tradizioni religiose africane e

---

<sup>51</sup> MBITI, 1991, p.174

<sup>52</sup> IKENGA-METUH, p. 243

<sup>53</sup> *Ubuntu* è l'abbreviazione del proverbio in lingua Zulu *Umuntu ngumuntu ngabantu*. L'*Ubuntu*, in diverse fasi storiche e ri-contestualizzazioni nel tempo e nello spazio, è considerato la filosofia africana dell'Umanesimo, un modo spirituale di essere che collega l'individuo alla collettività.

rappresenta la capacità di esprimere compassione, reciprocità, dignità, armonia e umanità nell'interesse della costruzione e del mantenimento della comunità. Al di là delle numerose e affascinanti definizioni dell'Ubuntu da parte di studiosi africani, nonché della celebre definizione di Desmond Tutu<sup>54</sup> e della sua efficacia nel Sud Africa post-apartheid, la forza dell'Ubuntu sembra risiedere nella sua natura pervasiva, viscerale e profonda, nella capacità di assecondare un movimento naturale dei sentimenti o di rispondere all'*ifa aya*, l'oracolo del cuore.<sup>55</sup> Mike Boon afferma:

La filosofia occidentale dell'umanesimo, che emana dal rinascimento, si basa sulle premesse greco-romane che vedono l'uomo sia come individuo che come essere razionale. Ciò intellettualizza il concetto di "umanità" e lo rende individuale – qualcosa che io posso scegliere di seguire se accetto il razionale. L'Ubuntu africano non è così. Semplicemente esiste. E' morale e buono. E' emozionale e profondo e la gente semplicemente agisce in un modo che intuitivamente riconosce come giusto. Non è qualcosa che si possa scegliere: viene accettato come viene accettata la vita.<sup>56</sup>

---

<sup>54</sup> "A person with *Ubuntu* is open and available to others, affirming of others, does not feel threatened that others are able and good, for he or she has a proper self-assurance that comes from knowing that he or she belongs in a greater whole and is diminished when others are tortured and oppressed, or treated as if there were less than who they are". MURITHY T., "Practical Peacemaking Widsom from Africa: Reflections on Ubuntu", *The Journal of Pan African Studies*, vol. 1, n. 4, June 2006

<sup>55</sup> Idowu, nel suo studio sulla religione degli Yoruba, afferma che la parola Yoruba per coscienza è *ifa aya* (l'oracolo del cuore) che si crede sia stata trasmessa agli uomini da Dio per renderli capaci di vivere moralmente le proprie vite. Se una persona vivrà una vita moralmente giusta oppure no dipende dalla sua capacità di rispondere al suo *ifa aya*. IDOWU E. B., 1962, p. 154

<sup>56</sup> BOON M., *The African Way: The Power of Interactive Leadership*, Zebra, 2007, p. 28

## Conclusioni

Questa breve ricerca sulla religione tradizionale africana si inserisce in un discorso più ampio. Sembra che ci sia un rapporto molto stretto tra la rappresentazione della religione africana e quella del continente nel suo insieme. Questo significa che una rappresentazione riduttiva della spiritualità tende sempre a riverberarsi sull'intera storia dei popoli africani e, al contrario, che una cattiva interpretazione dell'Africa e degli africani viene spesso rafforzata e giustificata da stereotipi comuni sulle religioni tradizionali africane. Questo meccanismo influenza profondamente la posizione del continente africano sulla scena mondiale e produce importanti conseguenze in termini di economia, società, scenario politico e relazioni internazionali, oltre a pregiudicare l'autostima degli africani a casa e nei paesi della diaspora. Un'errata interpretazione del valore e delle potenzialità delle religioni tradizionali africane, inoltre, impedisce di cogliere le energie spirituali, culturali e umane che sarebbero preziose nella ricerca di una modernità africana e per lo sviluppo del continente.<sup>57</sup> Da qualche decennio, quando sono apparse le prime opere di studiosi e scrittori africani ed europei che si sono preoccupati di ristabilire alcuni criteri di base per lo studio della religione africana, è iniziato un processo di reinterpretazione delle religioni tradizionali africane che continua ancora oggi e che si avvale del contributo di numerosi intellettuali della diaspora. Questo processo non dovrebbe soltanto preoccuparsi di risolvere un problema di immagine ma dovrebbe comportare anche un vero e proprio impegno culturale e scientifico che possa contribuire a ripristinare la dignità delle religioni africane tradizionali, promuovendo una loro rappresentazione e interpretazione più adeguata.

---

<sup>57</sup> MEZZANA D., MEZZANA D., "African traditional religions and modernity", *African Societies*, [www.africansocieties.org/n3/eng\\_dic2002/religionitrad.htm](http://www.africansocieties.org/n3/eng_dic2002/religionitrad.htm)

## Bibliografia

AWOLALU J.O., 2007, "African Religion as an Academic Discipline" in DOPAMU P. A. (Eds), *Dialogue Issues in Contemporary Discussion*, Akute: Big Small Books

BOON M., 2007, *The African Way: The Power of Interactive Leadership*, Zebra

BUSIA K., 1968, *The position of the Chief in the modern political system of Ashanti: A Study of the Influences of the Contemporary Changes on Ashanti Political Institutions*, London, Frank Cass

CILLIERS J., 2008, "In search of meaning between *Ubuntu* and *Into*: Perspectives on preaching in post-apartheid South Africa", Conferenza *Societas Homiletica*, Copenhagen, 19.25 Luglio

DAVIDSON B., 1997, *La civiltà africana*, Torino, Giulio Einaudi Editore

EMEAGWALI G., 2006, "Africa and the Textbooks" in Gloria Emeagwali (ed.): *Africa and the Academy: Challenging hegemonic Discourses on Africa*, Trenton/Asmara: Africa World Press

ETUK U., 2002, *Religion and Cultural Identity*, Ibadan: Hope Publications

EVANS-PRITCHARD E.E., 1965, *Theories of Primitive Religions*, Oxford, The Clarendon Press

FROBENIUS L., 1913, *The Voice of Africa*, Vol. 1, Hutchinson

GREENE S. E., 1996, "Religion, History and the Supreme Gods of Africa: A contribution to the debate". *Journal of Religion in Africa*

GWASSA G. C. K., 2005, *The Outbreak and development of the Maji Maji War 1905-1907*, Rüdiger Köppe Verlag, Köln

GYEKE K., 1996, *African Cultural Values: An Introduction*, Accra: Sankofa Publishing Company

IDOWU E. B., 1973, *African Tradition Religion: A Definition*, London, SCM Press

IDOWU E. B., 1962, *Olodumare: God in Yoruba Beliefs*, London, Longman

IKENGA-METUH E., 1987, *Comparative Studies of African Traditional Religions*, Onitsha, Nigeria, IMICO Publishers

KENYATTA J., 1961, *Facing Mount Kenya: the Tribal life of the Gikuyu*, London, Mercury Books

KIMAMBO I. M., 1967, *The Political History of the Pare People to 1900*, Northwestern University

MAGESA L., 2002, *African religion: The moral traditions of abundant life*, Maryknoll, Orbis Book

MALUKELE T.S., 2001, "Identity and integrity in African theology: A critical analysis", *Religion and Theology*, 8 (1)

MEZZANA D., "African traditional religions and modernity", *African Societies*, [www.africansocieties.org/n3/eng\\_dic2002/religionitrad.htm](http://www.africansocieties.org/n3/eng_dic2002/religionitrad.htm)

MBITI J.S., 1969, *African Religions and Philosophy*, London, Heinemann

MBITI J.S., 1970, *Concepts of God in Africa*, SPCK London

MURITHY T., 2006, "Practical Peacemaking Wisdom from Africa: Reflections on Ubuntu", *The Journal of Pan African Studies*, vol. 1, n. 4

PARRINDER G., *African Traditional Religion*, London, Sheldon Press, 1964

PLATVOET J., 1996, From object to subject: A history of the Study of the Religions of Africa, in PLATVOET J., COX J., OLOPUNA J., (EDS), *The History of Religions in Africa: Past, Present and Prospects*, Cambridge



## **Convivenza religiosa in Nigeria Analisi del contesto storico e sociale**

*Serena Rizzo*  
*A.S.S. 0010*

### Indice

Introduzione

Cenni storici

Aree islamiche in Nigeria

Boko Haram, "L'educazione occidentale è sacrilega"

Libertà religiosa?

Proposte per una convivenza religiosa

Conclusioni

Bibliografia

*Nel mio Paese, la Nigeria, prendiamo la religione molto seriamente e nessuno sostiene che essa non abbia importanza. A partire da questo, abbiamo plasmato una relazione sulla base di una nazione costruita "sotto Dio". La nostra è una Nazione nella quale c'è un pluralismo di sistemi e di credenze religiose, ma con la libertà per ogni persona di seguire la propria coscienza. Il progetto di una società religiosamente pluralistica nella quale ci siano giustizia e uguaglianza di diritti è un impegno arduo e in continua evoluzione.[...]*

*Non chiuderemo comunque gli occhi davanti alle sfide e ai fallimenti con i quali abbiamo avuto a che fare.[...]  
Nutro la fiducia e la convinzione costante nel futuro della nostra umanità. Ho fiducia nella capacità della comunità umana di lavorare su un dialogo per il bene comune, costruito sull'ampio margine di cose in comune che tutti noi esseri umani condividiamo.*

*Come cristiano, credo anche che ciò sia completamente in linea col significato escatologico del messaggio di Cristo, che confida in un paradiso e in una terra nuovi, un Regno di Dio, nel quale prevalgono la giustizia, la pace e l'amore."*

**Mons. John Onaiyekan, arcivescovo di Abuja**

# Introduzione

La Nigeria è stata citata molto spesso dai mezzi di informazione internazionali nel corso degli ultimi anni, e sfortunatamente per ragioni che sono ben lungi dall'essere positive. Le notizie sono incentrate sugli atti di violenza di un gruppo terroristico islamico chiamato Boko Haram, un soprannome che potrebbe essere liberamente tradotto come "l'educazione occidentale è un abominio". In realtà il gruppo si fa chiamare, in arabo, *Jama'atu Ahlis Sunnah lil Daw'a'ati wal Jihad*, ovvero "Associazione di Musulmani Sunniti per la Diffusione della fede (*da'awah*) e per la Battaglia per l'Islam (*Jihad*)". Qualunque sia il loro nome, ciò che è andato su tutti i giornali è la serie di atti violenti da essi perpetrati, soprattutto nelle zone settentrionali della Nigeria.

Nell'ambito dell'African Summer School abbiamo avuto modo di saggiare questo tema attraverso la visione del documentario "Omicidio in nome di Dio", discutendone successivamente. Molti hanno dato la propria opinione, la quale però restava in superficie, cioè si limitava alla concezione che ognuno aveva del proprio credo in rapporto ad altre religioni. Quello che sta accadendo in Nigeria, invece, si spinge oltre questa visione, si applica ad ambiti di tipo etnico e sociale. Si tratta di un processo che fa parte della storia nigeriana ma che necessita di essere affrontato per il bene di uno stato, il più popoloso dell'Africa.

Questo lavoro si propone di analizzare le tensioni sociali in Nigeria attraverso l'evoluzione storica del paese, tracciando un quadro sintetico delle caratteristiche di Boko Haram. Successivamente si è pensato di trattare più nello specifico la questione religiosa, sia analizzando il ruolo dell'Islam all'interno del paese, sia motivando le ragioni per le quali la Nigeria possa realmente definirsi uno stato in cui la libertà religiosa può convivere tra le due grandi religioni al suo interno.

## Cenni storici

Le civiltà che caratterizzano la Nigeria moderna avevano preso forma già nel primo millennio dopo Cristo, ben prima degli arrivi degli europei: lo stato di Kanem ad est (odierno Ciad), regni Yoruba ad ovest del fiume Niger, città-stato Hausa al Nord e villaggi Ibo nel sud-est. Il controllo delle vie commerciali che collegavano l'Africa subsahariana al Mediterraneo ed in particolare il controllo delle estese coste, conferivano grande potere politico agli abitanti dell'odierna Nigeria. Il controllo delle coste è sempre

stato appannaggio dell'etnia Yoruba, che ancora oggi rappresenta l'élite economica e burocratica. Invece, due potenti imperi, convertitisi presto all'Islam, quello degli Hausa (città stato già dal I fino al X secolo d.C.) e quello di Kanem (dall'XI secolo d.C.), commerciavano in oro, schiavi, pelli, tessuti e sale con i commercianti arabi che attraversavano il Sahara. La penetrazione dell'Islam comincia nel IX secolo, diffondendosi rapidamente fra gli Hausa grazie all'influsso di giuristi Fulani, e culmina con la fondazione del Califfato di Sokoto verso l'XI secolo.

In seguito alla dominazione coloniale britannica, nel XIX secolo, la forma di controllo preferita dagli inglesi fu quella di amministrazione indiretta tramite una serie di capi locali tradizionali. Questa forma di controllo si appoggiava a strutture di potere pre-esistenti, che mentre traevano autorità dal rapporto con gli inglesi, ne legittimavano il dominio coloniale, un esperimento che ebbe successo e che sull'esempio della Nigeria fu replicato anche in altre zone dell'Impero. I colonizzatori promossero la diffusione dell'inglese e della cristianità (ancora oggi la Chiesa episcopale nigeriana è una dei tre rami anglicani più importanti insieme a quelle britannica e statunitense), e introdussero un'economia basata sui cash-crop (cioè produzioni agricole non primarie bensì prodotti di lusso da esportazione come cacao, cotone, tabacco, zucchero, etc.), favorendo lo sviluppo dell'agricoltura commerciale. Inoltre al fine di prevenire l'unificazione del sentimento anti-coloniale, ogni gruppo etnico fu isolato dagli altri e dotato di una propria autonomia amministrativa. Essendo inoltre il sistema scolastico affidato ai missionari protestanti, le aree di cultura islamica risentirono maggiormente della penetrazione culturale occidentale e specialmente al Nord gli emiri Fulani opposero forte resistenza, anche di tipo militare. Dopo il 1918 gli inglesi annesero il Camerun tedesco ai possedimenti nigeriani. Nel secondo dopoguerra, il sostegno popolare a movimenti nazionalisti e pan-africani crebbe enormemente e in seguito all'indipendenza nel 1960, i nigeriani adottarono una costituzione federale con ampie garanzie per le minoranze etniche. Nello stesso anno il Camerun si separò e nel 1963 fu proclamata la Repubblica Nigeriana.

Le rivalità etniche e religiose, già presenti in età coloniale, continuarono senza pausa anche nello Stato indipendente, e nel gennaio 1966 militari del sud effettuarono il primo di una lunga serie di colpi di Stato, seguito sei mesi dopo da un altro per opera di ufficiali provenienti dal Nord. Nel gennaio del 1967, le regioni orientali abitate dagli Ibo tentarono la secessione dando inizio alla guerra del Biafra (1967-1970) e alla carestia che ne conseguì.

Gli anni '70 furono caratterizzati dal boom petrolifero e dalla corruzione dilagante che ne scaturì, a detrimento delle strutture democratiche e della società civile. Nel 1979 un governo militare guidato dal generale Olosegun Obasanjo approvò una nuova costituzione federale in stile americano e consegnò il potere ad un governo civile, anche se di breve durata.

Nel 1983 i militari presero nuovamente il potere e lo esercitarono fino ad un breve intermezzo di governo civile nel 1993, sciolto dal generale Sani Abacha, il cui regime si rese colpevole di pesanti abusi dei diritti umani e gravi episodi di corruzione. Le brutalità del regime di Abacha cagionarono l'espulsione del Paese dal Commonwealth dal 1995 al 1998, anno della morte di Abacha.

La Nigeria ha ottenuto l'indipendenza nel 1960, e sin dal primo colpo di Stato nel 1966 l'Esercito ha rappresentato la pedina politica determinante del Paese. Ad ogni modo, dopo l'improvvisa morte del Generale Sani Abacha nel 1998, il suo successore generale Abdulsalami Abubakar, si è adoperato per una transizione al potere civile, indicando elezioni democratiche. Nel 1998 il Paese ritornò ad essere governato da civili con la prima presidenza Obasanjo (ormai ritiratosi dalla vita militare).

Nonostante questo, il Paese si deve confrontare con la crescente deriva separatista che minaccia di disintegrare la nazione più popolosa d'Africa lungo le faglie etniche e religiose che solcano il Paese sin dalla sua indipendenza dalla Gran Bretagna.

Le riforme che negli anni '90 hanno gradualmente portato alla reintroduzione di un governo civile (1999) hanno d'altro canto anche contribuito alla crescita delle manifestazioni di protesta e di frustrazione nei confronti del governo federale da parte dei maggiori gruppi etnici del Paese, proteste sempre più caratterizzate dalla violenza. Migliaia di persone sono morte negli ultimi anni nel contesto delle rivalità intestine che lacerano il Paese, mentre le aspirazioni separatiste dei gruppi etnici politicamente e militarmente più organizzati come quelli presenti negli Stati del Delta, hanno cominciato a mettere seriamente in discussione l'autorità del governo di Abuja.

## Aree islamiche in Nigeria

La contrapposizione tra il nord musulmano ed il sud cristiano-animista riassume all'interno del Paese le principali dinamiche di contrasto che esistono tra l'Africa subsahariana e il Nord-Africa islamico. Dinamiche che non riguardano solamente la corsa alle risorse, ma fondamentalmente anche diverse visioni del mondo e sistemi di valori.

Mentre in Africa Occidentale il Cristianesimo è stato sovrimposto a precedenti realtà animiste solo con l'arrivo delle prime avanguardie coloniali europee, peraltro solitamente senza "scardinare" o cancellare completamente le forti credenze animiste della popolazione, la penetrazione dell'islam risale già al IX secolo. L'islamizzazione ha inizio "in punta di piedi" specialmente ad opera di correnti sufi, la più influente delle quali è la Tidjaniya, presente anche in Senegal. La forza persuasiva del sufismo in questo contesto risiede nell'abilità di fornire alla popolazione locale una rigida e relativamente semplice struttura fatta di precetti coranici. Nonostante movimenti Sufi come la Tidjaniya combinino credenze animiste e precetti coranici, essi non si discostano troppo dal concetto islamico

di sottomissione alla divinità, e quindi sono un po' meno fluidi e tolleranti delle preesistenti realtà religiose (vedi applicazione della sharia).

Tradizionalmente nei secoli molti elementi hanno contribuito ad attirare la popolazione africana verso l'islam, soprattutto dopo la fine della tratta degli schiavi che spesso vedeva contrapposte alcune tribù ai mercanti arabi. Tra questi elementi la non "indispensabilità" di una conversione o di una rinuncia interiore alle preesistenti convinzioni religiose o di un atto liturgico specifico come il battesimo per la religione cristiana: la dottrina islamica, come noto, è fondata sull'assioma che "non vi è altro Dio all'infuori di Allah e Maometto è il suo profeta", e questo basta per diventare musulmano. L'islam tradizionale africano, a differenza di quello "arabo", ha notevoli capacità di adattarsi a società articolate e plurali, sia da un punto di vista etnico che religioso, tollerando la mescolanza di riti e credenze religiose diverse. In questo ambito resta la possibilità di fatto di continuare ad osservare le originarie credenze della religione animista di provenienza, sottomettendo queste alla volontà di Allah e fatti salvi i precetti dell'islam (fede, preghiera, elemosina, digiuno, pellegrinaggio). Tra l'altro l'islam, religione non "europea" ma asiatica e africana, permette il rispetto di elementi sociali rilevanti come la poligamia che per talune popolazioni africane è la norma, come pure il

legame di fratellanza e talvolta l'indifferenza verso i problemi razziali per cui vengono tollerati i matrimoni misti senza discriminazione.

Inoltre l'islam occupa un posto preminente nel mondo africano per la sua capacità di fare proseliti ma anche perché tale credo, oltre ad essere un fenomeno religioso, è anche un fatto culturale perché consente di accedere alla ricca cultura arabo-musulmana.

Dal punto di vista socio-politico si aggiunga la considerazione della religione come mezzo per omogeneizzare organismi statali formati da diverse etnie: l'islam come religione di Stato, la sharia a base dell'ordinamento giudiziario. Peraltro, l'islam svolge una funzione sociale non indifferente in un'epoca in cui i legami tra individui e famiglie di appartenenza sono allentati, nel senso dell'appoggio che ogni musulmano riceve dai suoi correligionari (nell'islam in teoria è praticamente assente la distinzione in classi sociali). Inoltre nel contesto di grave povertà e mancanza di opportunità, l'adesione ai valori dell'islam fornisce un solido ancoraggio morale.

Ma negli ultimi anni le cose sono andate cambiando, e all'islam tradizionale tollerante si è andato sovrapponendo un islam più radicale. Con il boom petrolifero degli anni '70, l'islamizzazione della Nigeria prende una direzione decisamente estremista con l'ingresso del wahabismo sulla scia dei petrodollari sauditi, che finanziano la costruzione di madrasse, moschee ed ospedali. Spesso in forma anche spontanea gli ultraortodossi sunniti non spregiano di collaborare in Africa, terra di "missione", con gli ultraortodossi sciiti, a loro volta capaci di contare su risorse e finanziamenti prevalentemente di fonte iraniana. L'estremismo islamico è in genere riferito a persone che hanno studiato nell'Iran degli ayatollah, in scuole fondamentaliste dell'Arabia Saudita, o che hanno ottenuto borse di studio in Libia o presso l'Università cairota di "al-Azhar", in Egitto. Da segnalare inoltre la secolare tradizione di rapporti in chiave islamica tra le aree del nord della Nigeria e la regione del Sudan. Questi "missionari dell'Islam" cercano di instaurare una società islamica governata dalla sharia. Non sono molti ma sono attivi.

Si sono così creati negli ultimi decenni nella fascia africana subsahariana centri missionari (sia i più piccoli e diffusi sul territorio sia i più grandi ormai trasformati in università) che sono spesso chiaramente improntati all'islam più radicale, e spesso i predicatori e ancor più i neofiti tendono a contrastare anche il preesistente islam tradizionale africano, considerato eretico ed impuro. Non a caso in questi Paesi africani

a volte le interpretazioni fondamentaliste dell'islam sfociano in crisi ed episodi violenti.

Tra l'altro questo islam radicale ha una forte capacità di attrazione e di diffusione nelle società africane perché va a incrociare una serie di condizioni favorevoli. Per prima cosa la povertà e i disagi sociali diffusi, che allevia sia dal punto di vista materiale con aiuti concreti e soprattutto con l'offerta di prospettive, sia sul piano ideologico offrendo la visione di una società islamica più giusta e più benestante che si contrappone alle ingiustizie storiche dell'Africa (di cui è accusato sì l'occidente ma per prima cosa le stesse società africane). Inoltre tra i problemi africani vi è quello della frammentazione in etnie, tribù, clan, lingue. Strutture sociali che quando funzionano si perpetuano e anzi con i loro legami sono di garanzia agli individui. Ma quando per qualche ragione si rompono, e/o l'individuo per qualche ragione ne resta tagliato fuori, allora egli perde ogni supporto. L'islam offre la possibilità di ricreare un tessuto sociale e una comunità, dove i criteri di appartenenza (ed eventualmente anche di progresso personale) non sono più legati alla nascita ma solo alla fede e al lavoro in funzione di tale fede. L'islam, soprattutto quello radicale che si sta diffondendo, è quindi capace di rompere le strutture tradizionali, ed è questo il più importante effetto attualmente in corso con conseguenze di enorme portata. Se finora in Africa l'islam era spesso stato poco più di una coloritura religiosa su organizzazioni, culture, società e anche problematiche da sempre esistenti (e molti conflitti religiosi sono finora stati soprattutto il paravento per secolari scontri tribali ed economici), ora questo islam radicale in Africa sta portando una scomposizione e una ricomposizione più ampia della società come aveva fatto solo in piccola parte il nazionalismo e non era riuscita a fare la creazione di Stati con istituzioni "moderne" simil-occidentali. Un esempio di questa forza che sta crescendo è la diffusione della lingua nigeriana Hausa, che in un continente dove il pluralismo di lingue è un grave problema secolare, sta invece diventando una lingua franca dei musulmani dell'Africa occidentale, aiutando a creare facilitazioni e solidarietà trasversali che escludono i non musulmani.

Inoltre questo islam radicale, ben dotato di risorse, è comunque capace di agire a livello politico anche inserendosi nelle strutture esistenti, e non solo dissolvendole. È evidente che tribù e partiti che decidessero di sposare in massa la causa del radicalismo islamico hanno maggior facilità di accesso ai finanziamenti provenienti da quegli ambienti religiosi ed economici, soprattutto nel Golfo Persico-Arabico. Ancora oggi infatti nella maggior parte dei conflitti etnici africani il substrato preesistente all'islam radicale è comunque prevalente rispetto a queste nuove tendenze che

comunque sono presenti, forti, importanti, e vanno messe in rilievo. Infine questo tipo di islam, che ha una visione politica del ruolo della religione nella società e che come abbiamo visto riesce a trascendere le strutture tribali tradizionali, ha la capacità di condizionare in modo determinante la politica dei fragili Stati africani anche lì dove è minoranza. In molti Paesi africani di recente democrazia, infatti, le divisioni politiche e i partiti coincidono con le precedenti realtà tribali. E chi vince, spesso non pensa al bene comune della nazione ma a quello della propria etnia. In questa condizione la vittoria è essenziale, ma lo spostamento di voto da un partito etnico a un altro è praticamente impossibile. Quindi i voti determinanti possono spesso essere quelli al di fuori delle tribù, e cioè spesso proprio quelli delle nuove comunità nate dal nuovo legame creato in nome dell'islam radicale al posto (o a volte sovrapposto) di quello tribale. La legge coranica, applicata già in età pre-coloniale è stata introdotta ufficialmente per la prima volta nello Zamfara nel 1999, decisione cui hanno immediatamente fatto seguito gli altri undici Stati. Oltre allo Zamfara il nord islamico del Paese è rappresentato dagli stati di Sokoto, Katsina, Kano, Jigawa, Yobe, Borno, Kebbi, Niger, Kaduna, Bauchi e Gombe. Nello Stato centrale del Kaduna e in quello Nord-occidentale del Niger viene applicata la legge islamica anche se la popolazione è per metà cristiana.

In seguito all'introduzione della sharia negli stati del Nord si sono verificati significativi scontri tra le diverse confessioni che hanno portato alla morte di oltre 10 mila persone. Dal 2004 le tensioni, sempre latenti, si sono sensibilmente attenuate, specialmente da quando il Governo Federale ha introdotto severe sanzioni contro l'istigazione della violenza religiosa. Ad ogni modo la crescente influenza islamica nel nord è già fonte di ripercussioni. Per esempio, nel 2006 in merito alla questione del boicottaggio per le vignette apparse sul giornale danese Jyllands Posten e ai conseguenti violenti disordini, il Parlamento dello Stato nigeriano del Kano ha annullato un contratto da 23 milioni di euro con un'azienda danese per l'acquisto di 70 autobus e la Danimarca è stata esclusa da una gara d'appalto per una centrale elettrica per un valore di 52 milioni di euro. È stato inoltre vietato vendere prodotti norvegesi e danesi. Ancora recentemente, a inizio 2008, la rigida applicazione della sharia nello Stato del Bauchi ha fatto scalpore quando sono state comminate sei condanne a morte per lapidazione e 46 amputazioni di arti.

L'imposizione della legge islamica in alcuni Stati settentrionali ha esacerbato le divisioni religiose, provocando la migrazione di migliaia di cristiani ed animisti ed aggiungendo un ulteriore motivo di scontro alle violenze inter-etniche che hanno origine nella povertà,

nella disoccupazione e nella competizione per la terra e le risorse. L'estremizzazione progressiva del panorama islamico nigeriano ha portato anche all'individuazione di campi di addestramento di fondamentalisti islamici nel Paese, anche con espliciti richiami (se non proprio legami) ad al-Qaeda. Ad esempio all'inizio del 2004, nello Stato di Yobe, la Polizia e l'Esercito hanno individuato una cellula di estremisti islamici, sospettati di affiliazione ad al-Qaeda, che avevano posto le loro basi in Niger e il cui scopo finale era la creazione di una Repubblica Islamica. Il gruppo è stato accusato per gli attacchi a otto città nigeriane dove erano state prese di mira le stazioni di polizia e rubate armi, poi usate per attaccare i cristiani della zona.

## Boko Haram, "L'educazione occidentale è sacrilega"

L'organizzazione terroristica Boko Haram, fondata nel 2001 da Ustaz Mohammed Yusuf, ha come obiettivo l'abolizione del sistema secolare e l'imposizione della shari'a nel paese.

Fu costituita in principio come gruppo indigeno, ma si trasformò nel 2009 in una fazione jihadista per la quale l'interazione con il mondo occidentale doveva essere proibita. Inoltre, Boko Haram supporta la presenza musulmana nel governo nigeriano.

Nel 2002 Yusuf formò un complesso religioso nella città di Maidaguri, con l'idea di instaurare la shari'a nel Borno. Il complesso religioso comprendeva una moschea ed una scuola, dove le famiglie povere della Nigeria e degli stati vicini potevano iscrivere i propri figli. Il centro si dava anche altri obiettivi politici e presto avrebbe lavorato per reclutare i futuri jihadisti per combattere lo stato. Il gruppo includeva membri provenienti dai vicini Ciad e Niger, e parlava solamente arabo. Nel 2004 la sede del complesso fu spostata nel villaggio di Kanamma, vicino al confine col Niger.

Yusuf attraeva con successo seguaci tra i giovani disoccupati parlando male della polizia e della corruzione politica; le insurrezioni violente in Nigeria, secondo Abdulkarim Mohammed<sup>1</sup>, infatti, erano (e sono tuttora) dovute essenzialmente alla frustrazione per la corruzione e al malessere sociale sulla povertà e la disoccupazione.

Il gruppo ha condotto le sue operazioni, più o meno pacifiche, durante i primi sette anni dalla sua costituzione. Avvenne una trasformazione nel 2009, quando il governo nigeriano fece un'indagine sulle attività del gruppo, dal momento che Boko Haram stava pian piano assumendo il carattere militare. Vennero arrestati diversi membri nella città di

Bauchi, e in uno scontro con le forze di sicurezza morirono quasi 700 persone; sempre nello stesso periodo morì anche Yusuf mentre si trovava sotto la custodia della polizia.

Dopo la morte del leader Yusuf si verificò il primo attacco terrorista nel gennaio 2011. Morirono 4 persone ma da allora le violenze aumentarono sia in termini di violenza che di frequenza.

Dal 2012, infatti, si stima che Boko Haram sia responsabile per la morte di 900 persone con una serie di attentati in basi dell'esercito e chiese.

Boko Haram ha portato qualcosa di nuovo e di scellerato nell'esperienza di atti violenti almeno in due modi: a) è particolarmente aggressivo nei propri attacchi, i quali comprendono l'uso di tattiche terroristiche suicide e b) proclama di agire nel nome di Dio, prendendo deliberatamente di mira i cristiani e le loro istituzioni, probabilmente per favorire la diffusione dell'Islam. Sebbene i membri siano pochi e costituiscano una piccola minoranza all'interno della comunità islamica nigeriana, essi rappresentano un effettivo pericolo per l'intera comunità nigeriana perché sono dei fanatici con una logica perversa e delle menti contorte. Costoro sono quasi riusciti a polarizzare la nazione lungo i confini religiosi, cercando di colpire un'armonia costruita nel corso di molti anni e tentando di rendere l'uno nemico dell'altro. Sono certamente riusciti a dare la pessima fama di una nazione instabile e non sicura, dove i cristiani sono perseguitati e impunemente uccisi senza distinzione da parte di terroristi musulmani esplicitamente violenti.

## Libertà religiosa?

La Costituzione della Nigeria evidenzia due punti importanti. Il primo è che la religione viene riconosciuta come un elemento importante dello Stato, dal momento che la Costituzione enuncia il dovere di costruire una nazione unita e fiorente "sotto Dio". L'altro punto è incentrato sul fatto che né il Governo federale né alcun governo locale deve adottare una fede come religione di Stato. Inoltre, i principi generali delle libertà fondamentali esprimono chiaramente la libertà di ogni nigeriano, secondo le disposizioni della Dichiarazione Universale dei Diritti Umani delle Nazioni Unite per la libertà di culto e di pensiero.

La Costituzione prevede non solo la libertà di aderire ad una religione di propria scelta, ma anche di cambiare la propria fede se lo si desidera. Questo divieto alla religione di Stato ha portato certi ambienti a definire la Nigeria uno "Stato secolare", terminologia

che ha scatenato molte controversie sul suo reale significato. Durante il dibattito all'Assemblea Costituente, tale espressione è stata abbandonata dal progetto; c'è stato invece chi l'ha rifiutata per il fatto che essa potrebbe essere interpretata nel senso che la Nigeria sarebbe considerata una Nazione "senza Dio". Che la Nigeria non sia una Nazione "senza Dio" è un punto sul quale cristiani e musulmani generalmente sono d'accordo. La disposizione sulla proibizione della religione di Stato è arrivata come una formulazione di compromesso per soddisfare entrambe le posizioni. In ogni caso divergenze, a volte gravi, sono sorte per ciò che riguarda la denominazione "religione di Stato" per una religione in particolare.

Fino a che punto il governo può promuovere le preoccupazioni religiose e i programmi di un determinato culto?

La verità è che i circa 170 milioni di abitanti della Nigeria si dividono abbastanza equamente tra musulmani e cristiani. Questo ha reso la Nigeria "la più grande nazione cristiano-musulmana nel mondo": non esiste altro Paese con così tanti cristiani che vivono al fianco di così tanti musulmani, all'interno della stessa nazione, con uguaglianza e rispetto reciproci. Una delle due religioni può essere prevalente in alcune aree, ma entrambe sono presenti ovunque in una certa misura. Se nelle zone più a nord e a sud-est vi sono soprattutto musulmani o cristiani, nella cintura intermedia del Paese e nel sud-ovest essi sono distribuiti in modo piuttosto eterogeneo.

A causa di queste occasionali crisi di violenti scontri etnico-religiosi, c'è una spiacevole tendenza a trascurare il fatto molto importante che nella vita quotidiana esiste una dimensione di convivenza pacifica e armoniosa a prescindere dai confini religiosi. A parte i venerdì e le domeniche, quando le strade si separano per i riti settimanali, i nigeriani affrontano gran parte delle loro vite come cittadini della stessa nazione, che vivono e si sforzano di vivere nelle stesse condizioni socio-economiche e che a volte sono membri della stessa famiglia.

## Proposte per una convivenza religiosa

Quali possono essere, quindi le soluzioni per consolidare le fondamenta della Nigeria affinché sia un paese multi-religioso, pacifico e stabile? Il monsignor John Onaiyekan, arcivescovo di Abuja propone alcune questioni.

**Il Dialogo:** le incerte proposte governative per il dialogo con il Boko Haram devono essere attuate con accresciuto vigore e trasparenza. Le persone che il governo ha sempre descritto come “gente senza un volto” devono essere smascherate. Se questo dialogo è nell’interesse di tutti, esiste automaticamente la necessità di essere adeguatamente informati. Allo stesso modo, il governo ha bisogno di inserire nella discussione altre parti interessate, in particolar modo i gruppi religiosi, politici, economici e socio-etnici. Un simile dibattito faciliterebbe un approccio più benevolo nel trovare delle soluzioni durature.

**Una chiarezza costituzionale:** una visione quasi unanime in Nigeria ritiene che la Costituzione abbia delle lacune e delle incongruenze; si sta infatti parlando molto della necessità di riesaminarla, rettificarla o addirittura riscriverla totalmente. Qualunque cosa si decida di fare, bisogna chiarire meglio il ruolo della religione nella vita nazionale. Da una parte, la Costituzione impedisce l’adozione di alcuna religione di Stato, dall’altra ciò non sembra aver adeguatamente persuaso il governo a cimentarsi in questioni e programmi di tipo religioso. Il caso più clamoroso è quello della *Shari’a*, che è espressamente citata nella Costituzione: bisogna riordinare il documento e liberarlo delle sue molte incongruenze e in questo modo garantire la libertà di culto per tutti, l’autonomia della religione all’interno della legge e anche un aiuto nella tutela di tutte le confessioni, specialmente tra cristiani e musulmani.

**Trattenere i cani sciolti:** Boko Haram non costituisce il primo gruppo di fanatici musulmani che abbia turbato la quiete religiosa della Nigeria. Ci sono stati molti casi in passato. Ricordiamo qui il gruppo di Maitatsine che ha terrorizzato gran parte del settentrione tra la fine degli anni ’70 e l’inizio degli anni ’80. Questo potrebbe non essere collegato col seguito di violenza che è stata storicamente associata alla diffusione e allo stabilirsi dell’Islam in gran parte del Nord. Alcuni credono che sia questo il motivo della differenza tra l’Islam nel Nord e quello nel resto del Paese, per esempio nel territorio degli Yoruba ma il Sultano regnante di Sokoto e altri governanti musulmani del Nord hanno da tempo accantonato l’idea di diffondere e sostenere l’Islam attraverso la conquista e la forza delle armi, anche se alcuni atteggiamenti aggressivi sopravvivono ancora in alcuni ambienti e devono essere tenuti sotto stretto controllo. Comunque non solo l’Islam deve convivere con i propri cani sciolti. Ci sono fanatici anche all’interno della compagine cristiana, le cui dichiarazioni e atteggiamenti sono tutt’altro che pacifici. Gli Yoruba traducono “fanatici religiosi” con *Agbaweremesin*, che letteralmente significa “coloro che

hanno adottato con la loro fede anche la follia”. Attraverso un sistema di auto-regolazione dei loro predicatori, gli organismi religiosi hanno il dovere di eliminare qualsiasi genere di pazzia dai propri seguaci. Dal momento, però, che spesso molti di questi predicatori non sono sotto il controllo di nessuno, spetterà allo Stato di monitorare l’uso della libertà di parola e insistere sul fatto che le dichiarazioni pubbliche debbano rientrare entro i limiti della civiltà, assoggettate alle sanzioni giuridiche. Questo è un ambito nel quale gli organismi interconfessionali e le attività possono essere più efficaci se tenuti a una collaborazione con lo Stato.

**Buon governo:** l’esperienza con Boko Haram ha palesato l’importanza di un governo capace di gestire crisi di questa portata. La politica non è solo un mezzo per ottenere potere e usarlo negli interessi dei governanti. È soprattutto un meccanismo d’instaurazione di una società giusta in grado di garantire il bene comune dei cittadini con libertà e solidarietà. Il governo dovrebbe dunque intraprendere una guerra implacabile alla povertà, alle malattie e alla corruzione a tutti i livelli. In alcuni ambienti, qualcuno ha detto che i giovani armati di bombe e pronti a farsi saltare in aria siano stati spinti a farlo dalla disperazione dovuta alla povertà e alla disgrazia. Questo, ovviamente, non giustifica affatto il massacro di uomini, donne e bambini innocenti. Un clima di malgoverno, però, indebolito dalla corruzione e dalla mancanza d’interesse per il bene comune, diventa terreno fertile per numerosi atti illegali. Un esercito di giovani disoccupati e inabili al lavoro è una bomba a orologeria che aspetta solo di esplodere, in senso più che figurato. A questo riguardo, la nazione nigeriana si trova di fronte ad una grande sfida.

**Casi localizzati di oppressione:** ci sono luoghi della Nigeria nei quali la fede cristiana è ancora fortemente sotto pressione e dove i cristiani patiscono enormi forme di discriminazione, dovute a molte ragioni, spesso compresa la loro religione. Dobbiamo sostenere che tali circostanze abbiano un estremo bisogno di immediata attenzione. In molte zone del Nord nelle quali prevalgono i musulmani, si riscontra ancora un po’ quella sensazione precoloniale di essere in una comunità islamica in cui i cristiani vengono, nel migliore dei casi, tollerati.

Questo è un sentimento superato, per due ragioni. In primo luogo, la Costituzione nigeriana vieta una religione di Stato nell’intera nazione e quindi in ogni sua zona. Così, anche se uno Stato è per il 98% musulmano, esso non può operare come un’enclave islamica all’interno della Nigeria. In secondo luogo, non solo ci sono molti cristiani nelle

zone dominate dai musulmani, ma si trovano anche importanti comunità cristiane indigene in questi Paesi, le quali vengono spesso ignorate, emarginate e trattate come se fossero composte da cittadini di seconda classe, anche se appartenenti allo stesso Stato. Le politiche e le azioni ufficiali dello Stato e del Governo locali spesso discriminano i cristiani, arrivando ad una reale persecuzione e alla negazione della vera libertà religiosa. Di esempi, solo per citarne alcuni, se ne trovano in questioni quali la disponibilità dei terreni per le chiese, l'accesso ai pubblici mezzi d'informazione, la diffusione della conoscenza religiosa cristiana nelle scuole pubbliche, le pari opportunità riguardanti l'occupazione e l'ammissione nelle pubbliche istituzioni. Il culmine di tutto questo è la recente dichiarazione della "Legislazione della Shari'a" come sistema legale di alcuni Stati del Nord. Anche se tali leggi hanno avuto l'approvazione di una parte schiacciante della maggioranza dei Parlamenti composti in prevalenza da musulmani, questa decisione rimane contraria nella forma e nella sostanza alla nostra Costituzione. È necessario ammettere che simili atteggiamenti e azioni alimentano un clima di intransigenza islamica – che incoraggia e favorisce i furiosi programmi dei fanatici.

## Conclusioni

Oggi più che mai, le religioni hanno bisogno di unirsi; esse, però, non si uniranno per caso. C'è bisogno che i rappresentanti delle differenti religioni, che parlano a nome delle proprie congregazioni, vengano visti collaborare e soprattutto affrontare le sfide comuni del nostro mondo moderno.

Queste sfide comuni sono davanti ai nostri occhi: una forma di buon governo in molti Paesi, una conduzione etica delle relazioni economiche internazionali, uno sfruttamento saggio e sostenibile delle risorse non rinnovabili della terra, la ricerca della pace e la conclusione degli scontri, l'inserimento degli interessi nazionali all'interno di una comunità mondiale, verso la quale tutti provino un senso di appartenenza. Queste sono solo alcune delle sfide. Se le persone di fede non possono vivere in pace nel mondo di oggi, allora non vi è quasi alcuna speranza di pace nel nostro mondo in generale. Dal momento che la speranza è un principio essenziale della religione, non possiamo non guardare a un futuro migliore per una famiglia umana.

## Bibliografia

<http://www.wpfdc.org> <http://www.irinnews.org>

<http://www.geopolitica-rivista.org>

<http://www.economist.org>

<http://www.osservatoreromano.va>

<http://www.cesi-italia.org>

<http://www.gfvb.it/3dossier/africa/nigeria>

African Summer School 2013



# **La “democrazia” come strumento di diversione dai problemi africani**

*Marco Simoncelli*

*A.S.S. 0002*

## Introduzione

La democrazia viene spesso considerata come traguardo fondamentale e volano di riscatto dalla situazione di sottosviluppo in cui vertono parte dei Paesi del continente africano. Parallelamente l'avvento dei principi democratici vengono percepiti come un'impresa di ardua applicazione, almeno nella sua forma stabile, dato che gli innumerevoli tentativi di instaurarla hanno spesso dato risultati deludenti e molte volte fallimentari poiché nella loro evoluzione hanno spesso generato sistemi di governo fragili, afflitti da problemi di corruzione oppure hanno finito col favorire i cosiddetti partiti unici (residui delle vecchie dittature) che, convertendosi apparentemente ai principi del multipartitismo democratico, ovviamente con l'unico scopo di riciclare intere classi politiche compromesse, s'imponevano facilmente in elezioni condotte spesso in modo non trasparente e con accesso praticamente impossibile ai partiti d'opposizione spesso disorganizzati e scarse risorse economiche.

Frequentemente si cita l'Africa come esempio di un fallimento endemico della democrazia, ma forse la domanda che dovremmo porci, coraggiosamente e senza falsi pudori, dovrebbe essere se e come i principi costituzionali democratici di stile occidentale siano veramente la forma di governo adatta ad un contesto socio-culturale complesso come quello africano, tenendo conto anche delle grandi tradizioni millenarie dei suoi popoli.

Forse è giunto il momento di cambiare il modo di studiare e comprendere l'Africa. Rifondare le modalità, che vanno profondamente modificate, attraverso le quali si cerca di individuare e capire i problemi per trovare le giuste soluzioni.

L'occidente ha inculcato (forse maliziosamente e consapevolmente) nella mentalità africana l'idea che la forma democratica esistente nei paesi più sviluppati sia la forma di governo perfetta, ma non è così. La democrazia non è un "oggetto" che può essere trapiantato, è frutto di un'evoluzione culturale. È il popolo africano che deve trovare una sua forma democratica, quella che ne rappresenti maggiormente la cultura e la storia e che sia più adatta a rispondere alle esigenze primarie delle sue genti.

Con questo lavoro si è cercato di far luce sulle possibilità di sviluppo di una forma di governo democratica che si adatti al contesto ed alla cultura del continente africano. Un lavoro che passa attraverso tre puntate: Nella prima si riassumono gli errori più gravi che sono stati commessi nel passato dalle potenze coloniali e che hanno irrimediabilmente compromesso lo sviluppo politico ed economico dell'Africa. Nella seconda si espongono le motivazioni per le quali il modello di democrazia "occidentale" non è automaticamente trapiantabile in Africa. Mentre nell'ultima parte si cerca di individuare una possibile strada per ottenere una democrazia "africana" che possa realmente funzionare e favorire lo sviluppo di questo meraviglioso continente.

## 1. Gli errori del passato

Dalla seconda guerra mondiale le potenze coloniali europee uscirono psicologicamente indebolite mentre era cresciuto il ruolo delle super potenze statunitense e sovietica.

La fine del conflitto aveva lasciato dietro di sé una nuova ripartizione delle colonie a cui facevano capo principalmente le nazioni vincitrici del conflitto. Dopo la perdita delle colonie da parte delle potenze dell'Asse, risultavano pesantemente presenti nel continente le presenze coloniali di Francia, Gran Bretagna, Portogallo e Belgio.

Le colonie francesi si liberarono del giogo coloniale negli anni 50 e 60, mentre nelle colonie britanniche i cambiamenti iniziarono subito dopo la guerra per concludersi alla fine degli anni 60. Più tardi (anni 70) conseguirono l'indipendenza le colonie portoghesi. Genericamente si può dire che alla fine degli anni 70, la maggioranza del territorio africano aveva conquistato l'indipendenza politica.

E' doveroso ricordare che le frontiere dei diversi Stati erano state fissate arbitrariamente dalle potenze europee basandosi esclusivamente su una logica di spartizione geografica senza dare alcun peso ai confini etnici e culturali. Si arrivò al punto di dividere alcuni ceppi etnici che si ritrovarono a far parte di nazioni ostili fra di loro. Questa fu una delle cause del disordine e dei conflitti interrazziali che di lì a poco sarebbero esplosi.

Il ritiro delle potenze coloniali dai territori occupati, avvenuti tal volta in tempi brevissimi, come ad esempio la brusca ritirata dei portoghesi dalle colonie in Angola e Mozambico, lasciarono evidenti tutte le manchevolezze e le colpe commesse nei decenni precedenti dai ex-colonizzatori. In particolare i paesi furono lasciati nella più completa povertà intellettuale con una percentuale di analfabetismo che ancora oggi rimane a livelli altissimi.

Le colonie erano state considerate come territori soggetti allo sfruttamento delle risorse e della manodopera a costo zero. Nessuna posizione di rilievo politico-amministrativa era mai stata di libero accesso da parte della popolazione locale, tutte le posizioni di controllo e gestione erano riservate a personale europeo con la conseguente incapacità al momento dell'improvvisa dipartita dei colonialisti di poter garantire un normale avvicendamento alla vita economico-sociale del paese.

Dunque nessuna opportunità era stata concessa alla popolazione africana nel coinvolgimento alla conduzione politica del paese.

Il livello educativo della popolazione africana era limitato alle istruzioni secondarie e in generale nelle popolazioni si evidenziava l'assoluta mancanza di ogni forma di educazione civica utile alla conoscenza dei propri doveri e dei propri diritti verso lo Stato che non era neppure concepito come forma aggregante.

In aggiunta a quanto sopra, lo sfruttamento delle colonie era stato realizzato in modo tale da creare completa dipendenza nei confronti dei centri direzionali presenti in Europa. Con la

conseguenza che al distacco della colonia dalla madrepatria si ruppe ogni cordone finanziario o strutturale con iniziative esistenti nelle colonie.

Lo scoppio di conflitti etnici e religiosi nelle diverse regioni confinanti che avrebbero poi facilitato e in qualche modo giustificato l'avvento di regimi dittatoriali che rendevano inaffidabili e ad alto rischio ogni tipo di investimento da parte di paesi terzi o di imprese private straniere.

L'atteggiamento delle ex-potenze coloniali nei confronti dei nuovi Stati africani si limitò alla promozione di regole democratiche, ignorando che la pratica di questa forma di governo è essenzialmente basata su quei principi che loro stessi avevano mancato di introdurre e diffondere e di cui si è accennato precedentemente.

In altre parole l'Europa, scaricava la propria responsabilità sulle spalle di popolazioni impreparate in realtà facilitando, con la giustificazione dei principi di mercato libero e di aiuti alle popolazioni, l'invasione economica realizzata dalle proprie multinazionali. La democrazia, quindi veniva usata come uno "specchietto" per distogliere l'attenzione dai problemi che tutt'ora gravano sulla vita di gran parte del continente.

Riprendendo l'argomento della povertà di strutture intellettuali e sociali lasciate dal colonialismo va sottolineata l'unica eccezione consistente nei corpi di controllo del territorio, vale a dire le forze militari, che successivamente, al soldo di quella minoranza culturalmente più preparata, vennero politicamente manipolate per puntare al governo preparando e permettendo così l'ascesa al potere di personaggi dittatoriali che avrebbero poi guidato la maggioranza dei paesi africani nei decenni successivi (Mobutu, Amin Dada etc.).

D'altra parte sarebbe stato difficile immaginare una forma di governo diversa da quella seppur esecrabile dei regimi dittatoriali a causa dell'assoluta mancanza di maturità sociale e intellettuale, il cui deficit era riconducibile alle responsabilità delle ex-potenze coloniali, quali unici presupposti per una sia pur minima forma di vita democratica.

Potrà sembrare blasfemo ma l'avvento di personaggi dittatoriali che ponevano fine a sanguinose carneficine tribali e fratricide, introducendo un discutibile ma stabile equilibrio all'interno di questi paesi, pur caratterizzati da regimi crudeli e polizieschi e da una corruzione illimitata a scapito della popolazione, introduceva comunque una normalizzazione e una parvenza di ordine. Prova ne è che alla caduta o alla eliminazione di queste figure dittatoriali spesso ripresero le lotte interne senza raggiungere livelli democratici accettabili.

## **2. Difetti della forma di democrazia di stile "occidentale"**

Come è stato già accennato sopra, le potenze occidentali, successivamente alla fase di decolonizzazione, hanno iniziato a portare avanti una politica di promozione del sistema

democratico nei paesi africani. L'idea che si è cercato di promuovere è sempre stata quella secondo la quale l'unico modo per ottenere sviluppo economico e sociale sia quello di instaurare un modello democratico fac-simile di quello occidentale basato sulle elezioni dei rappresentanti politici e sul libero mercato, fondato quindi su presupposti tipici del mondo occidentale, ignorando però che tali presupposti non sono presenti in larga parte nella popolazione africana.

E' ormai dolorosamente assodato che, come dimostrato dai recenti moti popolari nel medio oriente, la democrazia non è esportabile come prodotto finito e confezionato, essa è un risultato maturato in lunghi periodi di tempo inversamente proporzionale al grado di evoluzione socio-culturale di un popolo. E' un obiettivo che si raggiunge solo dopo una lunga evoluzione sociale, culturale ed economica. La prova di ciò la si può registrare chiaramente nello stesso continente Europeo dove in alcuni paesi tale evoluzione è ancora in corso. Da notare infatti le sperequazioni sulla completezza dei regimi democratici che hanno come espressione democrazie altamente sviluppate nei paesi del nord Europa e democrazie ancora "difettose" nel sud Europa.

Tornando alla realtà africana è indubbio che ci si trovi ancora di fronte ai seguenti elementi fra loro correlati:

- problemi di deficit culturale
- persistenza della povertà
- corruzione politica
- sudditanza nei confronti di interessi economici esterni di governi e multinazionali
- esistenza di forti tradizioni etniche locali

Queste sono le realtà che, positive o negative che siano, impediscono l'applicazione immediata di una democrazia in stile prettamente occidentale.

Non si può negare che è tutt'ora persistente nella realtà africana un grave deficit di analfabetismo e arretratezza culturale, specialmente nelle zone rurali, dove spesso non giungono neppure gli strumenti di informazione più elementari. Nelle zone urbane il diritto allo studio continua ad essere un privilegio riservato alle classi più agiate e l'accesso alle università è spesso una meta inarrivabile.

In un contesto di questo tipo è logico pensare che la popolazione, per lo più disinformata, poco acculturata e con forti difficoltà economiche, sia quindi particolarmente vulnerabile alla propaganda spiccia e abbia serie difficoltà nel prendere decisioni con la dovuta consapevolezza. Queste condizioni favoriscono spesso l'inquinamento del voto, espressione massima di quella che dovrebbe essere la volontà del popolo, e così finiscono con l'offrire la possibilità alla classe dirigente al potere di mantenere posizioni di privilegio attraverso fenomeni di corruzione e manipolazione dell'opinione pubblica.

In aggiunta va focalizzata l'influenza economica di elementi esterni, siano essi Stati, Organi Sovranazionali o interessi privati che spesso approfittano della dipendenza che gli stati africani hanno nei loro confronti, in quanto beneficiari di aiuti finanziari esterni, per proteggere i loro interessi politici o economici.

Risulta anacronistico come il modello "occidentale" di democrazia, che si è cercato di trapiantare in Africa, trascuri l'enorme patrimonio di tradizioni sociali e culturali che legano il popolo alle sue consuetudini e al suo passato millenario.

La domanda che ci poniamo è: E' logico pensare che una campagna elettorale portata avanti con formule occidentali (caratterizzata cioè da dibattiti e confronti televisivi, approfondimenti tecnico-economici o scelte di politica globale) possa coinvolgere un elettorato gravato dagli handicap citati sopra e quindi possa risultare accessibile all'uomo della strada dei villaggi africani? Non sarebbe forse più realistico e concreto prendere atto che sono ben altri gli interessi e le necessità primarie per la maggior parte della popolazione africana?

Il soddisfacimento dei valori base dell'uomo quali il lavoro, l'educazione delle nuove generazioni e l'emancipazione culturale ed economica, che possa permettere l'accesso futuro a una maturità che consenta di sentirsi parte integrante delle decisioni che segnano il presente e l'avvenire del proprio Paese, dovrebbero essere le mete principali a cui puntare nell'immediato.

La sensazione è che questa situazione sia volutamente mantenuta dai governi in carica, e passivamente appoggiata dal mondo occidentale, a tutela degli interessi locali ed esterni per i quali la situazione di sottocultura della popolazione africana è garanzia del illimitato perdurare dei privilegi acquisiti, vagheggiando la conquista di una democrazia ideale quale "specchietto" di distrazione dai veri interessi locali.

E' inoltre da considerare, nella sua attualità, l'indebolimento dell'influenza occidentale, dovuto in gran parte alla sopravvenuta crisi economica degli ultimi dieci anni a scapito dell'infiltrazione silenziosa ma sistematica dei nuovi poteri economico-finanziari orientali, i quali stanno invadendo a macchia d'olio interi paesi dell'Africa centrale. Ciò non costituisce un elemento favorevole all'evoluzione del continente, che rischia di sostituire il neocolonialismo economico delle multinazionali (espressione di un capitalismo di sfruttamento che va di certo biasimato, ma pur sempre operato da democrazie liberali, tolleranti e permissive) con un nuovo asservimento economico alle nuove potenze finanziarie asiatiche rappresentate da governi autoritari di marca comunista negazionisti della libera espressione e dei principali diritti umani o da Paesi fortemente deficitari in tema di garanzie previdenziali e sul diritto del lavoro.

### 3. Proposta di una democrazia in stile “africano”

Tenuto conto di quanto detto fin’ora e tenuto conto delle esperienze personali e familiari dell’estensore di questo studio, senza la minima pretesa di indicare strade maestre la cui complessità viene lasciata ad altri esperti, si ritiene che una formula di democrazia che tenga conto della realtà, che nel bene o nel male ha caratterizzato la recente storia africana, possa essere l’indirizzo più applicabile nel prossimo futuro.

Ogni enunciazione di una potenziale soluzione passa attraverso l’inizio e la promozione di alcune condizioni quali:

- l’incremento dei finanziamenti destinati all’educazione giovanile
- l’introduzione di incentivi economici per promuovere lo sviluppo dei mezzi di informazione, siano essi tradizionali che di nuova generazione
- incentivi per promuovere l’iniziativa privata nei diversi settori a partire dall’agricoltura l’artigianato fino al sostegno di iniziative di libera professione
- lo sviluppo di forme di esenzione doganale e liberalizzazione delle transazioni finanziarie per attrarre capitali stranieri nel paese quali investimento privato diversificato e teso ad un mercato concorrenziale che sfugga al dominio delle multinazionali attualmente operanti in regime di monopolio

Per finanziare i maggiori oneri derivanti dai punti suddetti, le vie di finanziamento sarebbero da ricercare ad esempio nella riduzione delle spese militari, dalla lotta alla corruzione e dalla revisione del sistema di “royalties” sullo sfruttamento dell’immenso patrimonio di risorse minerarie del continente, minerali dei quali l’odierna tecnologia non può farne a meno.

Fermo restando che nelle zone urbane, socialmente e politicamente più emancipate potrebbero essere mantenuti gli schemi di delega rappresentativa comunemente conosciuti, nelle zone rurali tali strumenti di espressione dovrebbero adottare metodi più vicini alle tradizioni ed alle culture del loro passato perché più comprensibili e consone ai propri modelli di comportamento e stili di vita. La democrazia africana dovrebbe partire dalla base, dalla parte della popolazione più semplice, vale a dire che dovrebbe essere “sentita” e “maturata” nei villaggi, nelle piccole comunità rurali, adottando quei metodi e stili tradizionali di delega rappresentativa dei propri interessi a figure più vicine alle loro realtà (ad esempio il capo villaggio, i patriarchi ecc.) alle quali essi accreditano esperienza, fiducia e onestà.

Tali figure, da secoli presenti nella vita quotidiana rurale, sono molto più coscienti dei problemi che affliggono le rispettive comunità e quindi in grado di stabilire delle priorità nella vita della fascia più povera della cittadinanza.

Se volessimo individuare un esempio pratico utilizzato nel recente passato che si avvicini a quanto detto nel paragrafo precedente, con tutte le riserve e le prese di distanza da un regime estremamente autoritario, si potrebbe ricordare la Jamâhîriya in Libia.

Oltre al Segretariato Generale del Parlamento presieduto da Gheddafi, esisteva il Congresso Generale del Popolo che fungeva da stanza di compensazione e cassa di risonanza del punto di vista delle masse (attraverso i congressi rappresentativi di livello inferiore, i comitati, i sindacati, ecc.), in maniera da trasmetterli al sopracitato Segretariato Generale e al Consiglio dei ministri. Esso inviava le decisioni della direzione nazionale ai cittadini, incoraggiando la partecipazione di massa al sistema politico per legittimare le decisioni.

Ma come avveniva nella pratica tale partecipazione e coinvolgimento? Il Congresso Generale del Popolo (CdP) era formato da membri eletti dai cosiddetti "Comitati Popolari" che lavoravano a livello di circoscrizione municipale o di villaggio dove non vi erano elezioni ma una libera partecipazione volontaria dei cittadini in aule di quartiere o di villaggio preposte ai dibattiti. Questi Comitati Popolari quindi eleggevano un segretario ed un vice che andavano a far parte del CdP. In questo modo erano delegate le figure indicate dalla fascia di popolazione più semplice. Quelle alle quali il popolo trasferiva le problematiche e le proprie necessità e alle quali accreditava la sua fiducia.



## **La questione del trasferimento di tecnologia in Africa. Imperialismo Evolutivo in Africa: Tendenze di Ieri e Prospettive di Oggi**

*Fregi Laura*

*A.S.S: 0008*

### **Indice**

Introduzione

Concettualizzazione e quadro teorico

La 'dipendenza da sviluppo' *alias* imperialismo evolutivo

*Excursus storico-politico*

*Ragioni socio-culturali*

*Tecnologia e partenariato: ultime tendenze*

Conclusioni

Bibliografia

## Introduzione

La tecnologia è da sempre simbolo di progresso e modernità. Oggigiorno, come in passato, essere promotori o portatori di innovazione nel settore tecnologico è, in genere, sinonimo di prestigio e cospicua considerazione. Per la maggior parte dei casi, la centralità del trasferimento tecnologico tra paesi, istituzioni e aziende è dovuta dal fatto che lo scambio di conoscenze, nonché l'organizzazione di tutte le attività ad esso connesse, rivelano spesso un sottile e articolato gioco di relazioni di potere tra i diversi attori.

In particolare, sotto una prospettiva (post)coloniale tali relazioni rivelano alcuni squilibri economici e politici, di carattere transnazionale, a loro volta aventi origini storico-sociali ben precise. Ad esempio, i cosiddetti rapporti 'Nord-Sud' del mondo – spiegati sui libri accademici da più di mezzo secolo - sono una palese dimostrazione della complessa negoziazione di potere relativa al trasferimento di tecnologie a livello globale tra le parti politiche interessate, siano esse Stati del 'Terzo Mondo', imprese multinazionali oppure soggetti della più ampia società civile, quali ONG ed enti no profit. Diverse teorie postcoloniali dimostrano in effetti come la cooperazione allo sviluppo, in cui il processo di identificazione di nuove scienze tecnologiche e della loro applicazione industriale è di ordine primario, abbia non solo creato ma anche incentivato la dipendenza economica dei paesi ex-coloniali con i loro ex-colonizzatori. Soprattutto a seguito dell'indipendenza di nuovi stati-nazione nel secondo dopoguerra, l'Occidente coloniale, con lo sguardo complice delle elite locali di Africa, Asia e America Latina, ha dato vita all'"imperialismo evolutivo", un fenomeno diffuso di stampo ideologico largamente eurocentrico.

Nota l'attenzione speciale rivolta alla regione africana in occasione dell'African Summer School 2013, questo documento vuole essere un modesto contributo alla scoperta delle cause storico-sociali della 'dipendenza da sviluppo' nei rapporti dell'Africa con i suoi ex-colonizzatori: una realtà che scaturisce da correnti ideologiche risalenti ai decenni prima e dopo il processo di decolonizzazione, e che sono perdurate nella regione africana fino agli albori del 21° secolo; discorsi e pratiche che hanno messo a dura prova la relazione

della società africana con quella europea-occidentale al punto che una progressiva - e forse più distaccata - presa di coscienza delle nuove generazioni di entrambe le parti ha portato all'immagine di un' Africa più strategica e critica, sia nei confronti dell'Occidente che di se stessa; ma soprattutto, ad una volontà di cambiamento radicale dei rapporti reciproci.

### Concettualizzazione e quadro teorico

In generale, per 'trasferimento tecnologico' si intendono "tutte quelle iniziative [sottoforma di attività] rivolte alla valorizzazione, in termini economici, dei risultati della ricerca che tipicamente si sviluppano attraverso la loro protezione, e il loro trasferimento alle imprese"<sup>1</sup>. Tale processo prevede diversi passaggi quali l'identificazione, pianificazione ed implementazione di nuove tecnologie attraverso delle modalità che riflettono politiche per lo più sempre mirate alla crescita economica e, in secondo luogo, al benessere sociale di una determinata comunità. A livello internazionale, il sistema risponde solitamente a logiche politiche nazionali e regionali attraverso cui attori sociali come aziende o agenzie intermedie di grandezza variabile sono considerate come il principale motore per accompagnare la transizione da un tessuto produttivo manifatturiero alla cosiddetta società basata sulla conoscenza (*knowledge-based economy*)<sup>2</sup>. In questo frangente, le strutture scientifiche e tutto ciò che vi ruota attorno, i.e., la collaborazione di ricerca, la consulenza settoriale e la complessiva mobilità istituzionale di tecnici esperti, che fungono da partner più o meno indipendenti nel processo di sviluppo economico, si trovano a ricoprire un ruolo essenziale nel supportare la competitività del campo industriale di riferimento. E' per questa ragione che al trasferimento tecnologico si associa sempre più frequentemente il concetto generale di trasferimento di conoscenze – che a sua volta si attua attraverso la trasmissione di competenze<sup>3</sup>.

---

<sup>1</sup> Battaglia, Cristina e De Donatis, "Trasferimento Tecnologico", definizione e approfondimento in: Treccani.it.

<sup>2</sup> Battaglia e De Donatis, *ibid.*

<sup>3</sup> Ela, J., *L'Afrique à l'Ère du Savoir : Science, Société, Pouvoir*, L'Harmattan : Paris, 2006.

All'indomani dell'indipendenza, la questione del trasferimento di tecnologia nei paesi africani ha interessato i governi locali emergenti in maniera piuttosto diretta. Di fatto, l'esecuzione di progetti di modernizzazione per il potenziamento economico del nuovo stato-nazione era all'ordine del giorno. Tuttavia, l'entusiasmo iniziale per l'aiuto combinato delle organizzazioni internazionali e delle vecchie potenze coloniali, attraverso commissioni di esperti ed il trasporto stesso di mezzi e materiale tecnologico ad hoc, è ben presto sfumato. Lo scetticismo, dato da una cooperazione allo sviluppo fin troppo condizionata da procedure occidentali e da un'idea di progresso alimentato da eccessive aspettative, ha scatenato una lunga serie di critiche anti-colonialiste e anti-imperialiste - soprattutto di tradizione marxista - sfocianti nelle teorie del "sistema-mondo" e annessa "dipendenza economica"<sup>4</sup>.

La struttura imperialista di tipo dominante che vede il sistema-mondo un complesso meccanismo in cui collettività del 'centro' si scontrano con quelle della 'periferia' dando vita ad ineguali relazioni di potere<sup>5</sup>, specialmente tra nazioni e regioni del globo dislocate tra 'Nord' e 'Sud' dell'equatore, è stata ampiamente dibattuta nel corso degli anni dagli studiosi del post-colonialismo. In special modo, trattandosi di un genere di egemonia che pervade non solo il campo politico ed economico dell'esistenza umana, ma anche quello socio-culturale, alcuni teorici come Galtung, Saïd e Foucault parlano di "imperialismo culturale", ovvero un fenomeno il cui conflitto tra paesi ex-colonizzatori ed ex-colonizzati giace ancora indiretto e dilagante<sup>6</sup>.

Oltre a contestualizzare la natura del controllo delle vecchie potenze europee (i.e. Gran Bretagna e Francia) sugli agenti locali prima e dopo la formale decolonizzazione delle regioni sottoposte alla giurisdizione dei corrispettivi imperi, il concetto di imperialismo culturale è anche utile per capire il tipo di

---

<sup>4</sup> Tra i maggiori economisti esperti delle diverse realtà socio-economiche africane: l'economista egiziano Samir Amin con il suo libro *Eurocentrisme: critique d'une idéologie* (Parigi 1988), ed il statunitense Immanuel Wallerstein con *The Politics of the World-Economy. The States, the Movements and the Civilizations* (Cambridge 1984).

<sup>5</sup> Le 'relazioni di potere' qui sovraintese abbracciano una visione secondo cui la relazione è inserita all'interno di determinate spazialità di potere ove si esplicano sovranità non necessariamente legate a confini o a territori, ma perlopiù connesse ad azioni storicamente contingenti di agenti politici come gruppi sociali, stati e civiltà (Agnew, 2002: 119).

<sup>6</sup> Galtung, J., "A Structural Theory of Imperialism" in *Journal of Peace Research*, 1971; Foucault, M., *The Order of Things: an Archeology of the Human Sciences*, 2005 (1966); Saïd, E., *Culture and Imperialism*, 1994 (1993).

territorialità politica che trascende la classica logica della sovranità westfaliana. In altre parole, i margini di effettività dell'autorità imperiale non sono più fissi ma diventano i confini di uno spazio immaginato/-ario colmo di tensioni passate, presenti e future<sup>7</sup>; un insieme, quindi, di rappresentazioni simboliche semi-realistiche di antagonismo, soggette a continue modifiche e trasformazioni di vario grado e genere. Per esempio, il fatto che sia l'impero britannico che quello francese si siano dissolti con la fine della prima guerra mondiale, non esula dal sostenere che i due paesi abbiano esercitato una grossa influenza ideologica sia all'epoca dei mandati e protettorati dell'ONU che lungo tutto il periodo della guerra fredda - e oltre.

Se isolato da tendenze essenzialistiche tutt'altro che neutrali, tipiche di analisi spesso spinte da antipatie di carattere etnocentrico e piuttosto soggettivo, questo approccio permette di considerare l'argomento del trasferimento di tecnologie sotto una luce diversa: tenendo a mente la complessità degli interessi in ballo durante i decenni post-indipendenza in Africa, si può parlare di "imperialismo evolutivo", senza tuttavia minimizzare l'impatto che le ideologie condivise almeno sul piano economico e politico han avuto sulle società africane, e alla loro auto-interpretazione avvenuta in maniera più o meno consapevole.

Per concludere, possiamo quindi definire "imperialismo evolutivo" (*developmental imperialism*) come quell'insieme sistematico di idee, pratiche e discorsi di stampo occidentalizzante tradotti in politiche internazionali di sviluppo economico dall'alto verso il basso e volti ad incoraggiare, se non perpetuare, la 'missione civilizzatrice' dell'Occidente nel mondo<sup>8</sup>.

---

<sup>7</sup> Lefebvre, H., *The Production of Space*, Oxford: Basil Blackwell, 1991, p. 174.

<sup>8</sup> Pomeranz, K., "'Civilizing' Missions, Past & Present" in *Daedalus*, 2005, p. 38 ff.

## La 'dipendenza da sviluppo' *alias* imperialismo evolutivo

### *Excursus storico-politico*

All'indomani della fine della Seconda Guerra Mondiale, in Africa, Asia, Medio Oriente, ed America Latina i paesi dell'allora Terzo Mondo entrarono in un sistema di partenariato internazionale di varia natura, a titolo di cooperazioni allo sviluppo. Un numero copioso di progetti di modernizzazione ad ampio spettro si diffusero quindi in Africa, come altrove. Tutte le iniziative rivolte allo sviluppo permisero un sostanziale incremento del flusso di mobilità di persone durante la quale tecnici, esperti, studenti, ed imprenditori diedero origine ad un intenso scambio di conoscenze e competenze dalle metropoli del 'centro' industrializzato del mondo alle 'periferie', e viceversa<sup>9</sup>.

Nel processo di trasferimento tecnologico, le difficoltà sono state determinate da numerosi fattori influenzati dal comportamento degli attori coinvolti nel processo, e che si sono ripercossi sulla capacità di valorizzare le potenzialità di innovazione derivanti dall'incontro tra domanda e offerta di tecnologia. Nel caso dell'Africa post-indipendenza, tali ostacoli si possono individuare nello scambio impari sia a livello sovranazionale, che a livello subnazionale degli interessi a riguardo.

Nell'ambito sovranazionale, nella crescente competizione politico-economica dei due blocchi durante la Guerra Fredda, non solo il trasferimento di tecnologia rappresentava un' arma *soft power* per l'accaparramento clientelare, ma anche forniva un controllo geostrategico effettivo sui neostati africani, anch'essi quindi coinvolti nel conflitto (sebbene in maniera indiretta)<sup>10</sup>. Accanto a ciò, sul fronte delle relazioni con le vecchie 'potenze coloniali', specialmente Francia e Gran Bretagna, il "contratto sociale" imperialista continuò attraverso gli aiuti allo

---

<sup>9</sup> Cooper, F. and Packard, R.(eds.), *International Development and the Social Sciences – Essays on the History and Politics of Knowledge*, Berkeley: University of California Press, 1997: introduzione del libro.

<sup>10</sup> Come fu evidente nel caso raccontato da Van Vleck. in "An airline at the crossroads of the world: Ariana Afghan Airlines, modernization, and the global Cold War", *History and Technology*, 2009, pp. 3-24.

sviluppo delle organizzazioni internazionali<sup>11</sup>: di fatto, la dipendenza si è manifestata mediante tutti quei progetti promossi dall'ONU e agenzie relative che furono preferibilmente gestiti da rappresentanze ex-colonizzatrici, già forti dell'esperienza "civilizzatrice" in loco. Nell'ambito socio-culturale, seppur in minor misura, cruciale fu anche la collaborazione delle comunità locali africane con le organizzazioni no-profit anglofone o francofone, religiose o meno, portatrici tanto di dedizione filantropica quanto di ideologie ancora pregnanti di stereotipi colonialisti.

Nell'ambito subnazionale, il processo di scambio di tecnologie ha riscontrato alcune deviazioni di percorso a causa del carattere patrimonialistico dello stato postcoloniale: a partire dalla loro salita in carica, i governi locali erano soliti godere dello supporto di grosse istituzioni finanziarie come la Banca Mondiale e il Fondo Monetario Internazionale per mettere in atto politiche tra cui anche quelle di spin off tecnologico a ricaduta industriale; tuttavia, godendo dei privilegi offerti dal loro potere, le élites politiche hanno fatto in modo che gli aiuti strutturali andassero a consolidare le proprie posizioni economiche e sociali; in particolare, lo fecero sfruttando a loro vantaggio l'autoritarismo burocratico e clientelistico già tipico del periodo coloniale: l'apparato amministrativo, intricato e gerarchico al tempo stesso, serviva cioè da labirinto per apporvi le riserve finanziarie ricevute dall'esterno, e giovare agli specifici interessi del particolare gruppo etnico di rappresentanza<sup>12</sup>.

Verosimilmente, nel settore economico imprenditoriale africano – già in balia delle fluttuazioni dei mercati internazionali - le ricchezze ottenute con l'occupazione delle cariche pubbliche vennero sì usate per acquistare terreni e piccole industrie; ciononostante, la dipendenza delle economie di monocoltura africane dai rapporti commerciali con l'estero non venne alterata nella sostanza. La storia insegna che l'imperialismo evolutivo, visto dal punto di vista politico, non è stato solo determinante nei giochi di potere a livello internazionale, ma ha avuto implicazioni anche nei meccanismi di forza interni allo stato, caratterizzati

---

<sup>11</sup> Pomeranz, 2005, pp. 39ff.

<sup>12</sup> Novati Calchi, G. e Valsecchi P., *Africa: la storia ritrovata. Dalle prime forme politiche alle indipendenze nazionali*, Roma, Carocci Editore, 2007 (2005), in particolare, capitoli 9 e 10; e Calenzo, G., "Handicap congeniti. Eredità coloniale e crisi dello stato in Africa", in Muhindo, *Dove va l'Africa? Analisi spazio-temporale dell'afropessimismo politico*, Milano: EDUCatt, 2009.

da rivalità etniche sotterranee già esistenti, che con l'avvento del 'sistema stonazione' si sono per lo più accentuate.

### *Ragioni socio-culturali*

Dal punto di vista socio-culturale, la "dipendenza da sviluppo" può essere ricondotta ad una complessa serie di motivi paradossali: nello specifico, si possono individuare tre aspetti, intrecciati tra loro, che hanno condizionato la visione genuinamente africana di progresso, e condotto col tempo a favorire un immaginario collettivo di tipo imperialista.

In primo luogo, il tipo di sapere rivolto alla comprensione della realtà sociale africana aveva un carattere tecnicista e professionalizzante. In particolare, i discorsi permeati di ideali modernisti promossi non solo da governi, ma anche da organizzazioni di cooperazione non-profit nella società civile erano alquanto suggestivi poiché erano strettamente collegati alla ricerca di soluzioni atte al miglioramento delle condizioni di vita economico-sociale delle popolazioni locali. Per i diversi gruppi di esperti africani e non, protagonisti nell'arco di tutto il cinquantennio post-indipendenza, la presunta esperienza che l'Occidente aveva alle spalle riguardo all'innovazione tecnologica divenne simbolo di corretta strada verso la civilizzazione. Il trasferimento di tecnologie venne così trasposto sottoforma di supporto logistico, scientifico e finanziario, in cui l'insieme di teorie e pratiche eurocentriche hanno funto da ricettario pronto per l'uso per le élites politiche locali. Un approccio di solidarietà internazionale dall'alto verso il basso (*top-down approach*) che, per quanto utile come punto di riferimento, non ebbe gli effetti sperati; come le critiche anticolonialiste raccontano, in molti casi ha rappresentato un costo reale per le popolazioni a cui le politiche di sviluppo si rivolsero<sup>13</sup>.

In secondo luogo, la consapevolezza delle nuove élites nazionaliste era per molti aspetti divisa in due: da una parte, essa era già plagiata alla maniera occidentale poiché le stesse persone che avrebbero avuto il compito di

---

<sup>13</sup> L'intero paragrafo fa riferimento a due sociologi: Freyss, J., "La solidarité internationale, une profession ? ONG: les pièges de la professionnalisation", in *Tiers Monde*, 2004, p. 735ff ; Iriye, A., *Global Community. The role of international organizations in the making of the contemporary world*, Berkeley, California, 2002, pp. vi-12.

governare i nuovi stati-nazione ed accrescere l'economia oltre che al benessere sociale del paese provenivano da un background educativo di tipo coloniale – e quindi erano persuasi che il modello di sviluppo fosse plausibile e perciò applicabile all'occasione; dall'altra parte, la loro forma mentis era ancora radicata nella cultura d'origine, diametralmente differente nonché geograficamente lontana da quella in cui si erano formati. Questa doppia consapevolezza provocava un sentire dissonante e contraddittorio ma al tempo stesso necessario per l'ideale di bene a cui si mirava per la propria società di appartenenza<sup>14</sup>.

Infine, centrali nel definire i discorsi e il processo di trasferimento tecnologico furono le ideologie politiche nazionaliste, marxiste e nativiste per le quali molti intellettuali, uomini d'affari e decision-makers (africani e non) erano simpatizzanti; come sostiene il politologo camerunese Achille Mbembe, essi contribuirono ad un'interpretazione faziosa, funzionalista ed irriflessiva degli interessi delle comunità<sup>15</sup>. Verosimilmente, ciò che in parte contribuì alla tendenza imperialista della cooperazione allo sviluppo furono anche i complessi a livello psicologico di entrambe le parti, ossia ex-colonizzatori ed ex-colonizzati. Da un lato, quelli di inferiorità degli africani nei confronti dei suoi ex-colonizzatori, che hanno portato ad una smania nell'emulare i "bianchi", "benestanti" e "potenti"; e dall'altro lato, i complessi di superiorità degli occidentali nei riguardi dei loro ex-colonizzati, caratterizzati dall'ossessione razzista ed etnocentrica di aiutare - se non di controllare - attraverso la missione civilizzatrice i deboli, i meno privilegiati, gli "indigeni", ovvero i "dannati della terra"<sup>16</sup>.

Se mescolati a fattori come il comune istinto all'arricchimento, e la comodità del modello di sviluppo già confezionato dell'allora vigente comunità internazionale occidentale, si può ben capire come, soprattutto nella seconda metà del 20° secolo, la società africana fosse in balia di un complesso sistema

---

<sup>14</sup> Du Bois, W. E. B, *The Souls of Black Folk*, University of Virginia Library, 1996 (1903).

<sup>15</sup> Mbembe, A., *De la Postcolonie. Essai sur l'imagination politique dans l'Afrique contemporaine*, Paris : Karthala, 2000, pp. 1-10 ; e dello stesso autore, "À propos des Écritures Africaines de Soi", in *Politique Africaine*, 2000.

<sup>16</sup> Fanon, F., *The Wretched of the Earth*, Grove Press: New York, 2004 (1961). Fanon fu un famoso psicanalista freudiano di origine africana che interpretò in modo minuzioso l'aspetto psicologico e nevrotico del rapporto coloniale e post-coloniale.

di condizionamento mentale e svantaggio economico (per lo meno secondo i canoni eurocentrici basati sul sistema capitalistico).

### *Tecnologia e partenariato: ultime tendenze*

Sulla scia dell'afro-pessimismo degli ultimi anni diffuso non solo tra accademici e politicanti, le tendenze recenti mostrano un certo affrancamento di pensiero e distacco da politiche rivolte a privilegiare i vecchi colonizzatori occidentali. La volontà di guardare oltre la "questione africana", o meglio di reconsiderarla sotto una nuova luce è palpabile: così come è stato dimostrato con l'African Summer School 2013, anche il giornalista Andrew Mwenda esorta a vedere aldilà delle storie di povertà, guerra civile e vulnerabilità raccontate dai media e, attraverso un'autocritica costruttiva e propositiva, di cercare le giuste occasioni per creare benessere e felicità in tutto il continente.

In un quadro prettamente economico, come sostengono Ranguébaye e Sall, dopo le svariate crisi del capitalismo mondiale<sup>17</sup> gli Africani si rendono conto che il duo Europa-Stati Uniti non può più salvare né se stesso, né l'Africa; e che malgrado i piani di rilancio economico e le politiche d'austerità, i paesi del 'Nord' – in special modo quelli europei - hanno perduto la loro superbia<sup>18</sup>. Di fatto, gli autori spiegano la situazione nel seguente passaggio:

*« Le Nord n'a plus les moyens d'une politique impériale et l'effondrement du capitalisme financier mondial pourrait bien être le signe précurseur d'une crise plus profonde qu'on ne l'imagine. L'offre d'arrimage/collaboration s'est diversifiée par rapport à la situation qui prévalait il y a vingt ans et l'on imagine mal les Africains ne pas chercher à tirer parti de cette diversification en renégociant leurs rapports avec les anciennes métropoles. Un exemple frappant, à cet égard, est qu'en 2011 le commerce de la*

---

<sup>17</sup> Riguardo alle crisi, gli autori si riferiscono a quelle avvenute dal XX secolo, in successione qui elencate: 1929, 1973, 1989, e l'ultima del 2008. Ranguébaye, R. e Sall, A., "Une fois n'est pas continue...l'Afrique unanime : le Nord n'est plus ce qu'il était", in *La Revue Internationale et Stratégique*, 2012, p. 88.

<sup>18</sup> Ranguébaye e Sall, 2012, *ibid.*

*zone CFA avec la Chine est devenu supérieur à celui avec la France en dépit de leur lien monétaire étroit »<sup>19</sup>.*

In una riflessione piuttosto moderata e cruda, i due autori aggiungono in seguito che è fin troppo presto affermare che niente sarà più come prima nelle relazioni tra i due continenti; ma quel che è certo, è che i rapporti stanno cambiando e che l'atteggiamento degli Africani nei riguardi dell'Europa non è più totalmente dominato da complessi di inferiorità, anzi: prendendo come punto di riferimento i nuovi mercati e le opportunità di business nelle regioni "BRICS", suggeriscono che *"si l'impérialisme est le stade suprême du capitalisme, l'on peut être anti-impérialiste sans être pour autant anticapitaliste"*<sup>20</sup>.

## Conclusioni

La ricerca di indizi sulle cause scatenanti la questione del trasferimento tecnologico in Africa non può essere limitata solo a punti di vista legati alla sfera economica e politica. Il rischio di isolare le cause economiche sarebbe quello di cadere in discorsi viziosi ad alto sfondo politico, in cui mettere in risalto *solo* le differenze, radicate e sintomatiche secondo la maggior parte delle teorie economicistiche, porta all'inevitabile immortalazione dei vecchi antagonismi coloniali. Come è stato esposto in queste pagine invece, ogni fenomeno ha la sua collocazione storica ed necessita di essere inserito in precisi contesti socio-culturali, dove anche lo scambio di idee e ideali svela complesse dinamiche di potere.

Del resto, come in tutte le regioni del globo, l'economia di mercato gravita innanzitutto attorno ad un sistema politico vigente fatto di attori sociali che organizzano se stessi e la collettività di riferimento in base a ordini interni ed esterni. Questi attori sociali hanno un modo di pensare ed agire che riflette determinate mentalità e costumi, ovvero una tale cultura di appartenenza fatta a

---

<sup>19</sup> *Ibid.*, p. 90.

<sup>20</sup> *Ibid.*, p. 92. 'BRICS' è il famoso acronimo di Brasile, Russia, India, Cina e Sud Africa.

sua volta di caratteristiche ibride meno facilmente delineabili. Ed è qui che risiedono le ideologie e i discorsi che hanno formato e formano la comunità africana, e di cui si è cercato di discutere finora. Dagli anni dell'indipendenza a quelli della fine della guerra fredda, la dipendenza da retoriche civilizzatrici e di sviluppo economico in Africa è stata scaturita dalla collaborazione degli agenti locali con diversi agenti internazionali; una cooperazione volta tuttavia a incentivare – direttamente o indirettamente – vecchie tendenze imperialistiche. Specialmente negli ultimi due decenni, la crisi finanziaria globale e l'ormai indelebile disillusione per il partenariato con l'Occidente ha provocato tuttavia un cambio di rotta significativo per i paesi africani. La volontà di prosperità economica incondizionata partendo dalla riqualificazione delle zone rurali e, guardando la cartina geografica, la rivalutazione del trasferimento tecnologico meno in termini di meridiani e più in termini di paralleli sta pian piano portando i suoi frutti.

Per concludere, si può affermare che l'Africa ha visto in sé grandi cambiamenti socio-politici, e ancora ne vivrà in futuro. Ed una tra le vie attraverso cui si sta esplicando il processo di trasformazione sociale è quella di una progressiva presa di coscienza delle nuove generazioni di Africani di come il radicamento nelle ideologie passate possa influenzare negativamente il destino dell'intero continente<sup>21</sup>.

---

<sup>21</sup> « *Un renouvellement générationnel s'est opéré en Afrique et les élites africaines actuelles, nées après les indépendances acquises dans les années 1960, ont moins ce besoin d'Europe et d'Amérique que leurs aînés.* » in Ranguébaye e Sall, 2012, p. 90.

## Bibliografia

- Agnew, John, 2002, "Political Power and Geographical Scale", in Y. Ferguson and R.J. Barry Jones (eds.) *Political Space, Frontiers of Change and Governance in a Globalizing World*, Albany NY: State University of New York Press, pp. 115-129.
  
- Battaglia, Cristina e De Donatis, Roberta, "Trasferimento tecnologico", definizione e approfondimento in *Enciclopedia della Scienza e della Tecnica*, Treccani Editore [accesso 27 ott. 2013] - versione online: [www.treccani.it](http://www.treccani.it); disponibile al seguente link:  
<http://www.treccani.it/enciclopedia/trasferimento-tecnologico/#lestruttureelemodalitoperative-1>
  
- Bräutigam, Deborah A., Segarra, Monique, "Difficult Partnerships: The World Bank, States, and NGOs", in *Latin American Politics and Society*, Vol. 49, No. 4 (Winter, 2007), pp. 149-181.
  
- Calenzo, Gaetano, "Handicap congeniti. Eredità coloniale e crisi dello stato in Africa", in Cap. VI in M. Muhindo, *Dove va l'Africa? Analisi spazio-temporale dell'afropessimismo politico*, Milano: EDUCatt, 2009, pp. 149-169.
  
- Cooper, Frederick and Packard, Randall (eds.), *International Development and the Social Sciences – Essays on the History and Politics of Knowledge*, Berkeley: University of California Press, 1997.
  
- Du Bois, W. E. Burghardt, *The Souls of Black Folk*, Electronic Text Center, University of Virginia Library, 1996 (1903) available at:  
<http://etext.lib.virginia.edu/>.
  
- Ela, Jean-Marc, *L'Afrique à l'Ère du Savoir : Science, Société, Pouvoir*, L'Harmattan : Paris, 2006.

- Fanon, Frantz, *The Wretched of the Earth*, Grove Press: New York, 2004 (1961).
  
- Freyss, Jean, "La solidarité internationale, une profession ? ONG: les pièges de la professionnalisation", in *Tiers Monde*, 45, 180, 2004, pp. 735-772.
  
- Foucault, Michel, *The Order of Things: an Archeology of the Human Sciences*, Routledge: London, 2005 (1966).
  
- Galtung, Johan, "A Structural Theory of Imperialism" in *Journal of Peace Research*, Vol. 8, No. 2, 1971, pp. 81-117.
  
- Iriye, Akira, *Global Community. The role of international organization in the making of the contemporary world*, Berkeley, California, 2002, pp. vi-18.
  
- Lefebvre, Henri, *The Production of Space*, Oxford: Basil Blackwell, 1991 [1974].
  
- Mbembe, Achille, *De la Postcolonie. Essai sur l'imagination politique dans l'Afrique contemporaine*, Paris : Karthala, 2000.
  
- Mbembe, Achille, "À propos des Écritures Africaines de Soi", in *Politique Africaine*, n.77, Mars, 2000, available online at: <http://www.politique-africaine.com/larevue.htm>.
  
- Moon, Suzanne Moon, "Place, voice, interdisciplinarity: understanding technology in the colony and postcolony", *History and Technology*, 26:3, 2010, pp. 189-201.
  
- Mwenda, Andrew, "Aid for Africa? No Thanks", Ted Talks, in TEDGlobal 2007, June 2007 [posted Sep 2007], from [www.ted.com](http://www.ted.com); available online at [http://www.ted.com/talks/andrew\\_mwenda\\_takes\\_a\\_new\\_look\\_at\\_africa.html](http://www.ted.com/talks/andrew_mwenda_takes_a_new_look_at_africa.html)

- Novati Calchi, Giampaolo e Valsecchi Pierluigi, *Africa: la storia ritrovata. Dalle prime forme politiche alle indipendenze nazionali*, Roma, Carocci Editore, 2007 (2005).
  
- Pomeranz, Kenneth, "‘Civilizing’ Missions, Past & Present" in *Daedalus*, Vol. 134, No. 2, Spring, 2005, pp. 34-45.
  
- Ranguébaye, Rimteta, Sall, Alioune, "Une fois n’est pas continue...l’Afrique unanime : le Nord n’est plus ce qu’il était", in *La Revue Internationale et Stratégique*, IRIS, N. 86, été 2012, iRiS éditions, pp.87-96.
  
- Saïd, Edward, *Culture and Imperialism*, London: Vintage, 1994 (1993).
  
- Van Vleck, Jenifer, "An airline at the crossroads of the world: Ariana Afghan Airlines, modernization, and the global Cold War", *History and Technology*, 25:1, 2009, pp. 3-24.



## Trasferimento di tecnologie e investimenti diretti esteri in Africa

*Camilla Marchesi*

*A.S.S. 0009*

### Indice

- 1. Introduzione**
- 2. Il progressi tecnico**
  - 2.1 Il progresso tecnico e le riforme delle istituzioni in agricoltura
  - 2.2 Istituzioni, ricerca e sviluppo
- 3. Investimenti Diretti Esteri in Africa: performance, sfide e responsabilità**
  - 3.1 Tendenze recenti negli Investimenti Diretti Esteri
  - 3.2 Asia: commercio e flussi di IDE in Africa
  - 3.3 Scarsi risultati degli IDE in Africa
  - 3.4 Promozione di Investimenti Diretti Esteri in Africa
- 4. Conclusioni**
  - 4.1 La Cina
  - 4.2 L'Africa oggi

## 1. Introduzione

*<<L'etica della cooperazione presuppone una fiducia reciproca, fondata sul rispetto della dignità umana e garantita dall'effettività dei diritti dell'uomo universali, indivisibili e interdipendenti>> (Cattedra Unesco, Diritti dell'uomo ed Etica della Cooperazione Internazionale). Nell'ambito della collaborazione internazionale si deve parlare di *equità nelle relazioni reciproche e diversamente asimmetriche*, un rispetto che deve fare i conti con le grandi asimmetrie di potere fra le nazioni e gli attori che cooperano.*

*<<Un'asimmetria non può costituire un pretesto per imporre, esplicitamente o meno, un modello di sviluppo; l'equità implica che si considerino tutte le asimmetrie esistenti, fra le nazioni e nell'ambito di ciascuna di esse, che siano rispettati tutti i fattori di ricchezza nella loro diversità e che tutte le legittime capacità di decisione siano considerate e rafforzate>>.* Dunque, la cooperazione in situazioni di asimmetria non può mettere in pericolo la reciprocità; essa implica precisi diritti ed obblighi reciproci che devono essere costantemente ed equamente controllati, negoziati e adattati.

Le asimmetrie tra le nazioni cooperanti sono numerose e multi-dimensionali, ecco perché non possono essere ridotte a binomi Nord/Sud, sviluppato/in via di sviluppo. Tali amalgami lasciano credere che lo sviluppo sia unidimensionale e i paesi "beneficiari" aspettino tutto dai paesi "donatori", senza poter offrire alcuna contropartita originale e quindi senza una reale capacità di negoziazione, mentre i paesi "donatori" propongono una relazione di aiuto, senza che possa essere redatto il bilancio completo delle altre dimensioni delle relazioni internazionali, che vanno spesso in senso contrario, in particolare in campo economico. Inoltre, si vuol far credere che le ferite della storia, in particolare gli sfruttamenti passati, non facciano per nulla sentire il loro peso sul presente e non richiedano un'analisi continua e un risarcimento ogni qualvolta sia possibile.

L'asimmetria nei rapporti di forza non può essere un pretesto per il mancato rispetto delle sovranità nazionali e dell'autonomia legittima dei diversi attori.

Una linea guida della cooperazione internazionale dev'essere il principio di *sussidiarietà*, che va rispettato a due livelli: in senso *verticale*, ogni decisione deve essere presa al livello più vicino al cittadino e a coloro che saranno i responsabili della sua esecuzione; in *senso generale*, l'attore che interviene a sostegno delle capacità di un altro attore rispetta e sviluppa l'autonomia di quest'ultimo. Ciò significa che le relazioni di sola dipendenza sono escluse e che le capacità di scelta di ciascun attore mirano prioritariamente alle politiche di rafforzamento.

Concentrandoci ora sulla nozione di sviluppo, prendiamo in considerazione l'idea di sviluppo da un punto di vista "naturale", che definizione ne possiamo dare? Per studiare lo sviluppo in questi termini è necessario identificare un oggetto della nostra osservazione e verificarne il mutamento. In diversi momenti l'oggetto cambierà, ma il cambiamento deve verificarsi nella stessa entità. Dunque i passi da seguire per analizzare questo fenomeno sono, innanzitutto, definire, costruendolo mentalmente, l'oggetto del quale si studia lo sviluppo e i caratteri che lo contraddistinguono e che devono permanere nel tempo, perché successivi mutamenti possano essere riferiti alla stessa entità. In secondo luogo è importante fissare dei criteri per misurare suddetti mutamenti e, infine, chiedersi se esiste una forma compiuta del fenomeno studiato, punto di arrivo nel processo di sviluppo.

Dal punto di vista dell'economia politica i termini sono un po' diversi, questa riferisce il fenomeno dello sviluppo e lo studio delle sue cause a un'entità empirica corrispondente a una Nazione, a un Paese. Tre significati di sviluppo possono essere dati in economia: **crescita**, **trasformazione strutturale** e **miglioramento del benessere collettivo**, nonché della **qualità della vita**.

La definizione di *crescita* si concentra sul confronto del grado di sviluppo in paesi diversi in base al *prodotto pro-capite*, l'ostacolo contro cui ci si deve scontrare considerando questo aspetto è che il PIL, o PNL, è indicato nella valuta nazionale di ciascuna Nazione, ciò significa che per confrontare questi valori è necessario convertirli in un'unica valuta (convenzionalmente si utilizza il dollaro americano). Se la conversione viene effettuata facendo riferimento al

tasso di cambio ufficiale tra le due valute oggetto dell'analisi, il confronto può essere viziato per due motivi: il tasso di cambio ufficiale può divergere da quello di mercato quando è fissato dalle autorità economiche di un paese, dunque il prodotto nazionale lordo o il prodotto interno lordo possono apparire maggiori o minori di quelli che risulterebbero se il tasso di cambio riflettesse il valore di mercato; in secondo luogo, anche se il tasso di cambio è quello di mercato esso dipende dall'offerta o domanda di moneta, determinate dai movimenti di capitale e dagli scambi di merci sul mercato mondiale di quel paese. Parte dei beni e dei servizi prodotti e consumati in un paese non sono scambiati internazionalmente, quindi le quantità vendute e i prezzi di queste non influenzano il tasso di cambio. In Stati dove i costi di produzione e i prezzi di beni e servizi non commerciati in campo internazionale sono più bassi, un dollaro ha un potere d'acquisto superiore a quello che ha in paesi dove tali costi sono più elevati. Questo problema viene risolto introducendo il principio della *parità del potere d'acquisto*, cioè un tasso di cambio fra due valute in corrispondenza del quale si verifica un'equivalenza di capacità d'acquisto fra i diversi paesi.

La *trasformazione strutturale* vede lo sviluppo come il passaggio da *un'economia tradizionale*, quindi un'economia basata sulla sussistenza, dove i settori trainanti rimangono l'agricoltura e l'artigianato principalmente, a *un'economia moderna*.

Da un punto di vista della *qualità della vita*, lo sviluppo comporta un soddisfacimento dei bisogni essenziali per tutti i membri della collettività, quindi la libera disponibilità di ciò che le persone possono o non possono fare, possono o non possono essere, che dipende dai beni su cui una persona può avere il comando e dalla capacità di convertirli in attività funzionali al raggiungimento dei propri fini. *La misura dello sviluppo è data dalla qualità della vita delle persone e dall'ampiezza delle alternative tra le quali esse sono libere di scegliere* (F. Volpi, Lezioni di Economia dello sviluppo).

Quando i paesi africani, che facevano parte degli imperi europei, o erano semi-colonie, acquistarono l'indipendenza politica e cominciarono ad attuare

programmi di sviluppo, disponevano di fattori produttivi, infrastrutture, conoscenze e capacità tecniche in misura e qualità diverse.

Da un punto di vista sociale, le società erano spaccate non solo da fratture etniche e religiose, ma una spaccatura profonda divideva le élite *modernizzatrici* da quelle *tradizionaliste*. Le prime erano costituite dagli strati della popolazione che avevano avuto accesso all'istruzione formale, frequentando scuole e collegi istituiti dalle missioni religiose, talvolta proseguendo questi percorsi formativi in Europa. Questi gruppi erano portatori di valori e modelli occidentali e della visione ottimistica di un futuro in cui la neonata nazione si sarebbe lasciata rapidamente alle spalle tutti gli elementi premoderni delle società africane, a partire da costumi, istituzioni e identità tribali. La leadership delle nuove organizzazioni partitiche fu spesso nelle mani di politici appartenenti a queste schiere.

I gruppi tradizionalisti erano, al contrario, strettamente legati alle istituzioni che i primi volevano superare.

Quello tra tradizionalisti e modernizzatori era uno scontro tra chi godeva dei privilegi ereditari dell'istituzione dei capi e chi pretendeva fosse assegnata centralità ai privilegi acquisiti dall'istruzione.

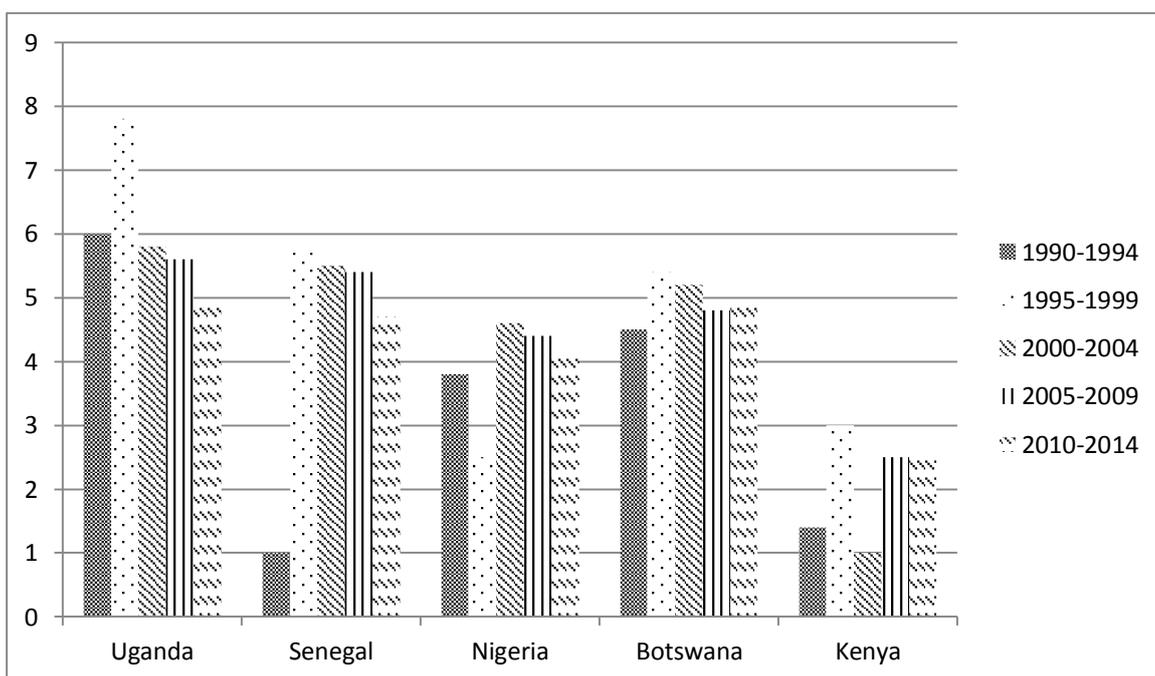
Da un punto di vista economico, il passaggio all'indipendenza ha portato a una dipendenza delle economie africane dai paesi "industrializzati", rappresentante, fondamentalmente, un problema di vulnerabilità. La logica dello sfruttamento economico che stava alla base dei sistemi coloniali aveva aggravato il peso dell'arretratezza delle popolazioni del continente, favorendo la sostituzione delle colture per la sussistenza con quelle richieste dai mercati coloniali e dal sistema di specializzazione delle economie delle colonie. Molti contadini erano stati indotti a ridurre la produzione agricola per il consumo domestico per privilegiare prodotti quali caffè, tè, cacao o cotone, ovvero prodotti agricoli commerciabili sui mercati internazionali.

All'indipendenza gli stati africani conservavano una scarsissima differenziazione delle loro produzioni agricole, spesso interamente incentrate su uno o due specifici prodotti. Questo li esponeva inevitabilmente all'andamento internazionale dei relativi prezzi, senza che le masse contadine, mediamente

molto povere, avessero possibilità di far fronte agli occasionali crolli della domanda.

Lo scarso livello di sviluppo del settore economico privato e una posizione marginale nelle attività economiche di maggiore rendimento, costituiva un forte vincolo alla mobilità sociale degli africani. Quando le Nazioni Unite cominciarono a pubblicare dati statistici, le diverse aree periferiche presentavano una differenziazione dei loro livelli di reddito pro-capite. L'interesse degli economisti venne scatenato soprattutto dall'enorme differenza che si poté constatare fra i paesi sviluppati e i paesi sottosviluppati. Nel Nord America la popolazione era minore del 10% della popolazione mondiale e possedeva il 43,6% del reddito. L'Asia contava più del 50% della popolazione mondiale e deteneva il 10% del reddito.

Fig. 1: livello di reddito pro-capite in alcuni paesi dell'Africa



Fonte: Colonna SACE Outlook Regional N. 1/2005, Gruppo SACE

America Latina, Africa e Asia sono considerati in contrapposizione al mondo sviluppato; sono visti come un insieme abbastanza omogeneo e come paesi sottosviluppati. È da questa visione occidentale che è nato il termine “Terzo

Mondo”, al fine di identificare questi paesi e distinguerli da quelli considerati sviluppati.

I paesi appartenenti al Terzo mondo presentavano caratteristiche comuni da un punto di vista:

- della struttura produttiva;
- del grado di sviluppo tecnologico e di istruzione;
- della dotazione di infrastrutture;
- della posizione nel mercato mondiale;
- nella distribuzione del reddito;
- della struttura sociale e istituzionale.

*Fig. 2*

<b>Share of world export (%)</b>			
<b>Region/Economic group</b>	<b>1980</b>	<b>1990</b>	<b>2003</b>
Develop Economies	65.31	75.08	64.53
Developing Economies	29.43	24.21	32.39
South-Est Europe and CIS	5.27	3.70	3.08
Africa	5.91	3.12	2.34
Sub-Sahara Africa	3.74	1.99	1.49
Developing Asia	17.91	16.87	24.95
Developing America	5.50	4.15	5.04
<b>Share of World Import (%)</b>			
<b>Region/Economic group</b>	<b>1980</b>	<b>1990</b>	<b>2003</b>
Develop Economies	70.93	73.05	68.18
Developing Economies	23.90	22.53	29.28
South-Est Europe and CIS	5.17	4.42	2.54

Africa	4.65	2.87	2.22
Sub-Sahara Africa	3.13	1.62	1.42
Developing Asia	13.01	15.89	22.14
Developing America	6.07	3.64	4.83

*Fonte: UNCTAD Handbook of Statistics, 2004*

La struttura produttiva di un paese sottosviluppato era caratterizzata dalla presenza di settori primari, agricoltura e attività estrattive. L'agricoltura occupava la quota maggiore di lavoratori, ma presentava in media livelli produttivi molto bassi. Il contributo percentuale al prodotto nazionale era molto minore della percentuale di occupati.

L'attività estrattiva era spesso in mano a società straniere o nazionalizzate, che non offrivano molta occupazione, esportavano prodotti energetici e minerari all'estero e erano caratterizzate da alti livelli di rendita.

Da un punto di vista dello sviluppo tecnologico (punto su cui ritorneremo approfonditamente in seguito) in suddetti paesi il livello era molto basso. Nelle attività di trasformazione, che producevano prevalentemente per il mercato interno, s'impegnavano tecniche artigianali o macchinari di vecchia generazione importati da paesi industriali.

Il progresso tecnico era frenato da un basso livello d'investimenti, bloccati dalla mancanza di capitali e soprattutto dalla ristrettezza del mercato interno, e dalla carenza di capacità imprenditoriali e tecniche.

La divisione internazionale del lavoro, susseguitasi alla rivoluzione industriale, assegnava a questi paesi la funzione di produttori ed esportatori di materie prime ed era in questo settore, e nelle infrastrutture funzionali all'esportazione verso i paesi industrializzati, che si dirigeva la maggior parte degli investimenti esteri.

La gran parte della popolazione rurale viveva in condizioni vicine al di sotto del livello di sussistenza e vi era un'elevata concentrazione dei redditi negli strati più alti (oligarchia agraria, limitati ceti urbani), per cui, da un punto di

vista della distribuzione del reddito, si può affermare che vi era un'elevata disomogeneità.

Per i paesi in via di sviluppo, si può parlare di **dualismo della struttura economica**, il che significa che vi è una compresenza nello stesso paese di un'area dove sono localizzate attività produttive relativamente moderne, con produttività elevate e redditi molto superiori alla media, e un'area comprendente la maggior parte delle campagne.

Nei paesi africani l'economia continuava ad essere quella tradizionale, in buona parte diretta dall'autoconsumo, dove il prodotto medio non superava i livelli minimi di sussistenza e una gran parte della popolazione viveva in condizioni di povertà. Tutto questo si accompagnava alle diversità delle istituzioni sociali, relativamente moderne in una parte del paese, tradizionali altrove, accentuate, a volte, da differenze etniche e culturali. Vi era dunque una presenza di differenti tipologie di modelli di consumo e di vita.

Questi paesi sono molto spesso caratterizzati da un elevato tasso di crescita demografica.

Il tasso di mortalità, negli anni dell'indipendenza, tendeva a decrescere via via che s'introducevano miglioramenti nelle condizioni igieniche e sanitarie, mentre il tasso di natalità restava alto per cause economiche e culturali.

Tre questioni è necessario affrontare per proseguire la nostra analisi: quale è stato il grado di sviluppo che si è avuto nelle diverse aree e se esso è stato uniforme o differenziato; confrontare le strutture economiche e la posizione nel mercato mondiale delle diverse regioni e paesi al momento attuale, infine, è necessario chiedersi se un mezzo secolo di sviluppo ha ridotto e in che misura la distanza tra paesi più sviluppati e quelli meno sviluppati.

Un primo semplice esame riguardante i tassi di crescita del PIL e i livelli di reddito pro-capite è sufficiente per mostrare che alcuni paesi del Terzo mondo, soprattutto asiatici, in virtù di tassi di crescita elevatissimi, raggiungono livelli di reddito non molto lontani a quelli europei.

Tra il 1965 e il 1985 tutte le grandi aree e la maggior parte dei paesi considerati, presentavano tassi di crescita sostenuti che si abbassavano drasticamente per America Latina e Africa Subsahariana negli anni della crisi debitoria e dei programmi di aggiustamento. In questi anni l'Asia, non soggetta alle politiche del Fondo Monetario Internazionale e della Banca Mondiale, si distacca dalle altre componenti del Terzo Mondo.

Fig. 3: Crescita del GDP reale per aree geo-economica, dal 1965 al 2007

	<b>1965- 1980</b>	<b>1980- 1990</b>	<b>1990- 2000</b>	<b>2000- 2007</b>
<b>Asia Orientale e Pacifico</b>	7,3	7,5	8,5	9,0
<b>America Latina e Caraibi</b>	6,0	1,7	3,2	3,6
<b>Medio Oriente e Nord Africa</b>	6,7	2,0	3,8	4,5
<b>Asia Meridionale</b>	3,6	5,6	5,5	7,3
<b>Africa Sub-Sahariana</b>	4,2	1,6	2,5	5,1
<b>Europa e Centro Asia</b>		2,1	-0,8	6,1

Fonte: rielaborazione dati basati su World Bank, World Development Indicators

A dare un quadro più completo delle diverse situazioni e della divaricazione tra i processi di sviluppo dei paesi a reddito basso o medio (quindi i paesi in via di sviluppo), sono utili alcuni indicatori significativi delle rispettive posizioni nel mercato mondiale e degli andamenti di alcune variabili macroeconomiche: la **composizione delle esportazioni** e gli **investimenti diretti esteri**.

Per quanto concerne la *composizione delle esportazioni*, questo indice ci mostra come la divisione internazionale del lavoro, in relazione alla quale, nel secondo dopo guerra, venivano distinti i paesi centrali da quelli periferici (esportatori di materie prime verso i paesi industriali), non valga più per l'Asia, ormai staccatasi da questa condizione.

Da un punto di vista degli *investimenti diretti esteri*, che consistono in un flusso netto di capitali di origine estera investiti in un paese per impieghi a lungo

termine, la liberalizzazione dei movimenti di capitale e l'integrazione delle attività produttive hanno dato grande impulso a questi flussi. Sono flussi molto concentrati, per cui solo pochi paesi hanno potuto accrescere la propria capacità produttiva ad opera di investimenti esteri.

In realtà, a questi due indici se ne potrebbe aggiungere un terzo, l'indicatore della *dipendenza dagli aiuti esteri*, che indica in che misura la possibilità di un paese di ampliare la propria capacità produttiva e le sue infrastrutture e di importare beni capitali e per il consumo, dipenda da prestiti o doni di paesi dell'OECD o di organizzazioni internazionali.

## 2. Il progresso tecnico

L'economia dello sviluppo ha prestato particolare attenzione al progresso tecnico che determina *modificazioni di processo o di prodotto*. Il primo caso (modificazioni di processo) concerne l'impiego di nuovi materiali, mezzi di produzione, metodi organizzativi che consentono di aumentare la produttività del lavoro; il secondo caso (modificazioni di prodotto) concerne l'impiego di nuovi materiali, mezzi di produzione, metodi organizzativi della fabbricazione di prodotti nuovi o di migliore qualità, in modo da trovare mercati più ampi o di rispondere alle domande di settori più esigenti della clientela.

Il progresso tecnico rappresenta un fattore di crescita, ma si può correttamente definire come un **fattore necessario allo sviluppo**, inteso come trasformazione strutturale.

Il livello tecnologico è diverso in paesi che hanno un diverso grado di sviluppo. Da qui derivano due conseguenze, da un lato il paese più avanzato tecnologicamente gode, in una situazione di mercato aperto, di vantaggi competitivi rispetto a quelli più arretrati, dall'altro lato, paesi che iniziano a svilupparsi in un secondo tempo hanno potenzialmente il vantaggio di imitare o acquistare tecniche frutto di invenzioni fatte altrove e già sperimentate.

Il problema della scelta delle tecniche è stato molto discusso, soprattutto in relazione alla dotazione dei fattori produttivi del paese considerato.

Esistono tre diverse tipologie di progresso tecnico: *progresso tecnico neutrale*, sorge quando un'innovazione non implica una diversa proporzione dei fattori della popolazione impiegata; *intensiva di capitale*, che comporta un aumento della quota di capitale rispetto a quella del lavoro; *intensiva di lavoro*, che comporta un aumento della quota di lavoro rispetto a quella di capitale.

Il progresso tecnico ha accresciuto l'intensità capitalistica dei processi produttivi, soprattutto sotto lo stimolo dell'aumento dei salari, determinando il problema del rapporto tra macchine e occupazione.

Una prima impostazione del problema riguarda il fatto che, in un paese poco sviluppato, il fattore più scarso è il capitale, per cui si dovrebbe favorire una tecnica di massimizzazione del prodotto per unità di capitale, in modo da risparmiare il fattore scarso, indipendentemente dal tipo di rapporto tra capitale investito e lavoro impiegato. Se la tecnica adottata è ad alta intensità capitalistica, essa porterà ad una distribuzione del reddito favorevole al profitto, quindi supponendo che i salari vengano totalmente o in gran parte consumati, porterà alla formazione di maggior risparmio, che potrà essere nuovamente investito. A questo si può apporre un'incertezza di una correlazione positiva tra tecniche investite di capitale e produttività, che può portare all'introduzione di pratiche che richiedono relativamente poco lavoro, limitando così la possibilità di creare occupazione in paesi nei quali esiste un'elevata sovrappopolazione, concentrata soprattutto nello svolgimento di attività agricole di autoconsumo o impiegata in attività a bassissima produttività, e con livelli di reddito vicini ai minimi di sussistenza.

Come si è visto il limite principale del processo di accumulazione è costituito dalla povertà e dall'esclusione dal mercato di gran parte della popolazione, un'industrializzazione che crea poca occupazione non sarà in grado di innescare un processo di trasformazione strutturale dell'economia. Solo un ampio impiego del lavoro, che è il fattore più abbondante e meno costoso nei paesi africani, può costituire un vantaggio competitivo ai prodotti che lo impiegano sul mercato internazionale, infatti, nei paesi in via di sviluppo i programmi d'industrializzazione e di costruzione delle infrastrutture, previsti e

realizzati, sono ricorsi a investimenti che richiedevano prevalentemente tecniche importate dall'estero ad alta intensità di capitale. Questa scelta è dipesa da un lato, dalla volontà di costruire la grande impresa moderna, tipica dei paesi industrializzati, dall'altro, dal fatto che la maggior parte degli investimenti erano attuati dallo Stato o da multinazionali estere.

Confidare esclusivamente nel trasferimento delle tecniche implica due presupposti: innanzitutto che le tecnologie nuove possono provenire solo dai paesi sviluppati, in secondo luogo, che le nuove tecnologie possono consistere in un insieme di regole o progetti, che si tratta solo di copiare, senza che ciò comporti dei costi. La prevalenza di tecniche trasferite dai paesi di avanzata industrializzazione ha dato luogo a un dibattito sull'**inadeguatezza delle tecnologie**, ciò significa che la nuova tecnologia, creata in paesi sviluppati, può prevedere una combinazione dei fattori diversa da quella corrispondente alla loro adozione relativa nel paese che la adotta. Impianti e macchinari importati, infatti, possono richiedere fornitura di ricambi e assistenza tecnica da parte del paese produttore, perpetuando così una situazione di dipendenza. A questo si aggiunga che la tipologia dei beni prodotti dipende dalle tecniche usate per produrli e può non corrispondere ai bisogni più diffusi e insoddisfatti della popolazione.

Tecniche progettate per il mercato dei paesi ricchi e che, data la loro intensità capitalistica, non aumentano sensibilmente l'occupazione e il reddito dei lavoratori, produrranno beni accessibili solo a ristretti ceti urbani a medio e alto reddito. Questo potrebbe essere un argomento a favore di un aumento nei paesi in via di sviluppo di investimenti nella ricerca di base da applicare alla produzione per ottenere un progresso tecnico **endogeno**.

Il progresso tecnico costituisce dunque un'acquisizione di conoscenze e uno stimolo alla ricerca per imitarle e crearne di nuove, ma la loro applicazione in un contesto diverso comporta dei costi: innanzitutto impianti e macchinari devono essere adottati nelle nuove condizioni ambientali, in secondo luogo, la possibilità di impiegarli efficientemente richiede, da parte di chi le utilizza, competenze e capacità che si acquistano col tempo e con attività di formazione

e addestramento, infine, pratica e processi di apprendimento sul lavoro saranno tanto maggiori quanto è maggiore la suddivisione del lavoro.

## 2.1 Il progresso tecnico e le riforme delle istituzioni in agricoltura

Un tasso di crescita della popolazione alto, caratterizzante i paesi in via di sviluppo, implica che la disponibilità delle terre si riduce e i processi di sviluppo economico, di modernizzazione e urbanizzazione modificano e accrescono i bisogni dei consumatori. Il progresso tecnico deve risolvere il problema dell'*aumento della produttività della terra*. Nelle scelte delle tecniche da adottare in agricoltura un elemento fondamentale da prendere in considerazione è il rapporto tra terra disponibile-coltivata-coltivabile-rurale, se il rapporto è elevato, perché un paese è scarsamente popolato o perché una parte elevata della popolazione rurale viene assorbita dall'industria, la soluzione migliore è quella di adottare tecniche intensive di capitale, quindi meccanizzare l'agricoltura con l'introduzione di macchine che riducono il lavoro umano. Se il rapporto è basso, si dovrebbero preferire innovazioni tecniche che non riducono il lavoro umano, come, per esempio, delle innovazioni biochimiche.

Fig.4: Valore della produzione agricola in Africa

	1997	1998	1999	2000	2001	2002
Produzione vegetale	40.009	43.471	46.358	49.088	52.292	-
Produzione animale	16.424	17.431	19.193	20.539	21.724	-

Fonte: Ministry of Planning; Ministry of Agriculture and Land Reclamation

Che cos'è l'**innovazione indotta**? L'*innovazione indotta* è un processo che porta a scegliere tra le diverse soluzioni tecniche in agricoltura, ciò significa che l'azienda agricola, operante in condizioni di concorrenza e guidata da criteri di razionalità, sarà indotta a preferire i metodi produttivi che consentono la sostituzione di fattori che diventano scarsi e più costosi, con fattori il cui prezzo resta costante o tende a diminuire. I coltivatori eserciteranno una pressione sulle istituzioni affinché indirizzino la formazione e la ricerca verso alternative tecnologiche più convenienti. Un ostacolo alle innovazioni consistenti la

meccanizzazione dell'agricoltura, o impiego di nuove qualità di sedimenti in paesi poveri, è rappresentata dalla *scarsità di risparmio* e dal *difficile accesso ai crediti necessari*, quindi, in paesi a basso reddito come l'Africa, il primo passo per ottenere una maggiore produttività può essere una migliore utilizzazione delle risorse esistenti, così da raggiungere un più intenso sfruttamento della terra.

Ulteriori ostacoli a questo processo sono i *fattori istituzionali*, l'incentivo al lavoro e al miglioramento del terreno è tanto maggiore quanto più il coltivatore è interessato all'esito del raccolto. Questo è uno dei motivi che spiega la sopravvivenza di contratti tradizionali basati sulla ripartizione del prodotto, da qui possiamo dedurre che, in questo contesto, la piccola impresa contadina è più produttiva della grande impresa.

## **2.2 Istituzioni, ricerca e sviluppo.**

Esiste un ulteriore ostacolo che può limitare sia il trasferimento sia l'imitazione di tecnologie da parte dei paesi africani, la ***proprietà intellettuale***.

L'*Essential facilities doctrines* (dottrina delle strutture principali) si riferisce ad una situazione in cui un'impresa dominante in un determinato mercato controlla, o addirittura possiede, una struttura che è indispensabile per i concorrenti che operano nello stesso mercato, e si rifiuta di concedere l'accesso a questa struttura. Un'essential facility può essere identificata come un prodotto (ricambio di una determinata struttura), o una licenza di proprietà intellettuale.

La suddetta questione è stata oggetto di discussione per molto tempo da parte dell'Unione europea, la quale si è trovata di fronte a due ostacoli: da un lato si è ritenuto che se un'impresa è costretta a permettere ai concorrenti di accedere alle proprie innovazioni o se le viene chiesto di condividere le proprie proprietà intangibili con i propri rivali, si potrebbe parlare di una restrizione alla libertà contrattuale ed in genere di una violazione dei diritti di proprietà e potrebbe essere d'ostacolo agli incentivi verso un'innovazione da parte dei proprietari di queste strutture essenziali, sapendo che i concorrenti ne possono usufruire liberamente. Dall'altro lato se i proprietari delle essential facilities con intenzioni

anti-competitive rifiutano agli altri concorrenti l'accesso ad esse, questo tipo di comportamento potrebbe impedire la competizione e contrastare con le leggi anti-trust.

Ma come si può determinare quando una struttura è un'essential facility? Innanzitutto una struttura che si possa definire essenziale dev'essere indispensabile a mantenere la propria posizione all'interno del business, garantendo contro eventuali nuovi entranti. In secondo luogo, deve esistere un ostacolo tecnico, legale o economico, che renda impossibile replicare l'essential facility.

Con il regolamento N° 772/2004 del 27 aprile 2004, relativo all'applicazione dell'articolo 81, paragrafo 3, del Trattato CE, dove viene sancito che sono incompatibili con il mercato comune e vietati tutti gli accordi tra imprese, tutte le decisioni di associazioni di imprese e tutte le pratiche concordate che possano pregiudicare il commercio tra Stati membri e che abbiano per oggetto e per effetto di impedire, restringere o falsare il gioco della concorrenza all'interno del mercato comune, ad eccezione *“di un qualsiasi accordo o categoria di accordi fra imprese, di un qualsiasi decisione o categoria di decisioni di associazioni di imprese, e di una qualsiasi pratica concordata o categoria di pratiche concordate, che contribuiscano a migliorare la produzione o la distribuzione dei prodotti o a promuovere il progresso tecnico o economico [...]”*, l'Unione Europea ha voluto sottolineare l'importanza della concezione del trasferimento di tecnologie, vedendola come una pratica che favorisce un più efficiente uso delle risorse e promuove la concorrenza, in quanto possono ridurre la duplicazione delle attività di ricerca e sviluppo, offrire maggiori incentivi per la ricerca e sviluppo iniziale, stimolare l'innovazione incrementale, agevolare la diffusione delle tecnologie e alimentare la concorrenza sul mercato.

Un accordo di trasferimento di tecnologie, secondo l'art. 1, paragrafo 1, *“è un accordo di licenza di brevetto, un accordo di licenza di Know-how, un accordo di licenza di diritti d'autore o un accordo misto di diritti di brevetto, di know-how o di diritti d'autore, compreso qualsiasi accordo di questo tipo contenente disposizioni relative alla vendita ed all'acquisto di prodotti o relativo alla concessione in licenza di altri diritti di proprietà di beni immateriali o alla*

*cessione di diritti di proprietà di beni immateriali, a condizione che tali disposizioni non costituiscano l'oggetto primario dell'accordo e siano direttamente collegate alla produzione dei prodotti contrattuali[...]”.*

I paesi africani dovrebbero cominciare a dedicare del tempo a valutare i brevetti arrivati a scadenza per recuperare molto velocemente il loro ritardo sul piano tecnologico, cercando di dare fine a quella dipendenza che li caratterizza dai paesi sviluppati, che sempre più spesso, non rispettando le norme europee, cercano di vendere alle imprese africane tecnologie sempre più obsolete, che richiedono assistenza tecnica e costi per pezzi di ricambio.

La nozione di *trasferimento di tecnologia* non deve tramutarsi nell'errata concezione per le imprese africane che il loro sviluppo verrebbe solamente dalla buona volontà dei paesi sviluppati, che indicherebbero loro la strada affinché anch'essi possano vedere il sole della modernità industriale. L'Africa non deve diventare il deposito delle obsolescenze dei paesi Occidentali, che possono così garantire a questi che il continente non diventi mai un pericolo, un concorrente o addirittura una minaccia per la loro economia.

*<<Tutti i brevetti detenuti dai forti per un certo periodo finiscono un giorno o l'altro nell'ambito pubblico ed è là che bisogna andare ad accaparrarsi il proprio trasferimento di tecnologia, è là che bisogna andare a prelevare per se stessi ciò che i vecchi proprietari non vogliono lasciare. Bisogna partire da questi brevetti, accaparrandoseli gratuitamente alla scadenza, per lanciarsi in questa concorrenza internazionale dell'intelligenza concretizzata nei brevetti, nel diritto d'autore, nel copyright>> ( Jean-Paul Pougala, Lezione di Geostrategia ).*

### **3. Investimenti Diretti Esteri in Africa: performance, sfide e responsabilità**

Dopo aver conquistato l'indipendenza politica negli anni Sessanta del Novecento, gli Stati africani erano molto scettici riguardo ai vantaggi di un mercato libero e degli investimenti (*Le libertà del mercato non hanno senso se non legate ad altre libertà del sistema democratico*) che si stavano già

avviando. Negli anni Settanta e Ottanta, diversi paesi africani imposero restrizioni di mercato e controlli sui capitali come politica di sostituzione alle importazioni, mirata a proteggere le imprese domestiche e a conservare i pochi scambi con l'estero di cui l'Africa godeva. Uno sviluppo che rivolgeva lo sguardo verso l'interno del paese, senza proiettarsi verso l'esterno, scoraggiava il mercato africano così come gli investimenti diretti esteri. Tutto questo aveva effetti deleteri sulla crescita economica e sulle condizioni di vita della Regione.

La difficile performance economica dei paesi africani, cominciata intorno agli anni Settanta e proseguita fino a metà degli anni Novanta, contemporaneamente alla comparsa della globalizzazione nell'economia mondiale, ha portato ad un cambiamento di regime in favore di una strategia di sviluppo verso l'esterno.

Come risultato di un cambiamento nella struttura politica del continente, nella metà degli anni Novanta, si è osservato un relativo miglioramento delle performance economiche in un certo numero di paesi africani.

Comunque, un miglioramento negli investimenti rimaneva un punto cruciale al fine di poter sostenere una crescita e uno sviluppo in tutto il paese.

Gli investimenti diretti esteri non furono abbracciati totalmente dai leader africani come elemento essenziale per lo sviluppo, questi potevano portare a una perdita della sovranità politica, potevano essere mezzo attraverso cui schiacciare le imprese domestiche portandole alla bancarotta, causata da un aumento della competizione, infine, si pensava che l'ingresso di questi investitori fosse stato prevalentemente nel settore delle risorse naturali (di cui l'Africa è molto ricca), e questo avrebbe accelerato il ritmo del degrado ambientale.

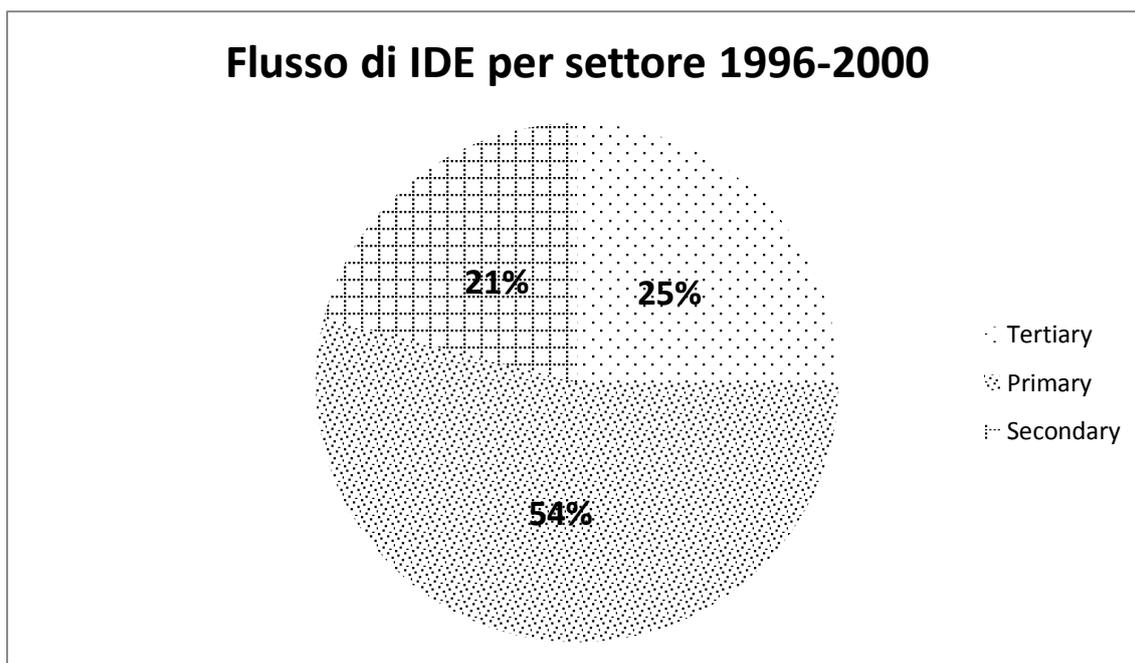
*Distribution of World FDI Inflows, 1986-2003 (%)*

<b>Region</b>	<b>1986- 1990</b>	<b>1991- 1992</b>	<b>1993- 1998</b>	<b>1999- 2000</b>	<b>2002- 2003</b>
Developed countries	82.4	66.5	61.2	80.0	68
Developing countries	17.5	31.2	35.3	17.9	27
Central and Eastern	0.1	2.2	3.5	2.0	5

Europe					
Africa	1.8	2.2	1.8	0.8	2.5

Fonte: World Investment Report, UNCTAD, 2002 and 2004

I benefici che un paese può trarre da questi tipi d'investimenti dipende dal settore in cui essi si concentrano, per esempio nell'Asia dell'Est, investimenti diretti esteri sostanziosi vennero effettuati nel settore secondario, contribuirono così ad una diversificazione delle esportazioni e ad una più efficiente e duratura crescita. Al contrario, in Africa gli investimenti diretti esteri si concentrarono principalmente nel settore primario, i benefici che questi paesi ricevettero non furono di certo paragonabili a quelli che ricevettero i paesi dell'Asia dell'est. Dunque, un cambiamento chiave su cui l'Africa deve orientare le proprie energie, è il modo in cui attrarre più investimenti diretti esteri in prodotti dinamici e in settori ad alta elasticità della domanda.



Fonte: World Investment Report, UNCTAD, 2002

Sebbene molte preoccupazioni a riguardo di questi investimenti siano legittime, l'esperienza mostra che se un paese ospitante crea un ambiente consono agli investimenti, gli investimenti diretti esteri possono giocare un ruolo importante negli sforzi allo sviluppo. I potenziali benefici includono la *creazione*

*di occupazione e crescita*: fornendo ulteriore capitale al paese ospitante, gli investimenti diretti esteri possono creare nuove opportunità di lavoro risultanti da una più ampia crescita. Possono inoltre *incrementare lo sviluppo indirettamente attraverso l'incremento di legami con le imprese domestiche*, la posizione di un'azienda estera in un paese ospitante genera la costituzione d'impresa nazionali, che forniscono input a essa, aumentando così la domanda di lavoro. In aggiunta, gli IDE possono *aumentare i risparmi interni*: i paesi africani hanno bassi tassi di risparmio, rendendo difficile finanziare progetti d'investimento necessari per accelerare la crescita e lo sviluppo. Gli investimenti esteri sono in grado di *favorire un'integrazione nell'economia globale e di aumentare le competenze della manodopera locale*, attraverso la formazione di lavoratori, grazie alla politica del "learning by doing", aumentando così il loro livello di produttività.

Non solo, gli IDE *favoriscono il trasferimento di tecnologie moderne*, infatti, le imprese estere effettuano significativi investimenti in ricerca e sviluppo, dando ai paesi in via di sviluppo un accesso economico alle tecnologie e abilità, accrescendo così le capacità tecnologiche locali e le loro capacità di operare all'interno del mercato globale. Infine, sono in grado di potenziare l'efficienza, aprendo l'economia alle imprese straniere, così da aumentare il grado di concorrenza dei prodotti sui mercati, costringendo le imprese nazionali ad allocare e utilizzare le risorse in modo più efficiente.

Provvedere a individuare le responsabilità e le azioni necessarie, relativamente agli IDE, a livello nazionale, regionale e internazionale, è importante per due ragioni: in primo luogo perché l'avvento della globalizzazione ha incrementato la competizione del flusso di investimenti diretti all'estero fra i paesi in via di sviluppo, in seconda istanza le nuove partnership per lo sviluppo dell'Africa (NEPAD, New Partnership for Africa's Development) e il "G8 African Action Plan" hanno istituito una nuova relazione tra i paesi africani e i loro partner industrializzati, basate sulla condivisione delle responsabilità per lo sviluppo.

### **3.1 Tendenze recenti negli Investimenti Diretti Esteri (IDE)**

Nel 2001 i flussi d'investimenti diretti esteri diminuirono per la prima volta dal 1991, questo fu dovuto principalmente ad un rallentamento globale; alle attività economiche di scarse capacità competitive ed alle scarse performance dei mercati azionari e dei principali paesi industriali. In entrata e in uscita gli IDE sono diminuiti del 41%.

Nel 2002 gli afflussi globali d'investimenti diretti esteri si ridussero del 21%, mentre i deflussi del 9%.

I principali fattori di declino furono: il recupero più basso di quello che si era previsto dell'economia globale, le privatizzazioni che furono avviate in diversi paesi e gli effetti negativi di scandali contabili nei principali paesi industrializzati.

Nel 2003 gli afflussi di IDE si ridussero del 18%, mentre i deflussi del 3%.

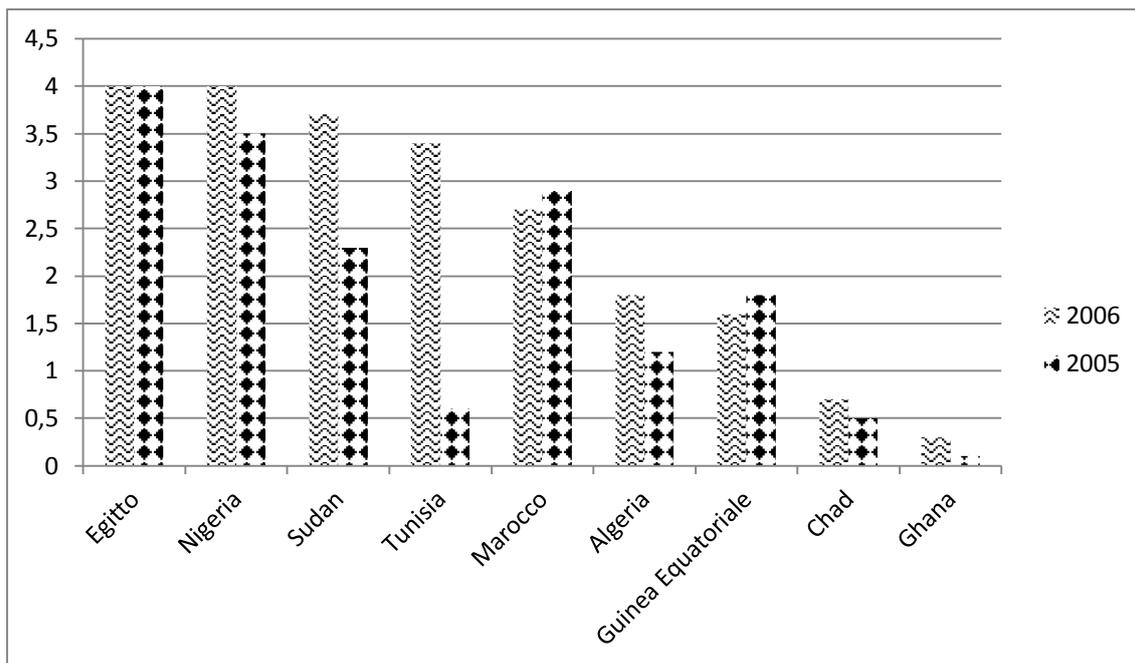
All'interno del continente, la distribuzione d'investimenti diretti esteri è disomogenea, nel 2001 i maggiori destinatari degli afflussi di suddetti investimenti furono Sud Africa, Marocco, Nigeria, Angola e Algeria. Nel 2003 gli IDE si concentrarono in Marocco, Angola, Guinea Equatoriale, Nigeria e Sudan, i quali percepirono metà degli afflussi totali del continente.

Il settore primario rimane la più importante destinazione d'investimenti diretti esteri nella regione, contando più del 50% dell'intero afflusso dei maggiori investitori dell'Africa nel settore petrolifero, tra il 1996 e il 2000. All'interno del settore primario, il petrolio e il gas rappresentano le industrie più importanti.

Dal 1999 si è potuto osservare un incremento degli IDE anche nel settore terziario, in quell'anno il suddetto settore attrasse molti investimenti (US \$3,108 milioni) rispetto al settore primario (US \$ 2726 milioni).

Nel 2000 il settore primario e il terziario attrassero, rispettivamente, US \$ 2,029 e US \$ 1931 milioni.

*I principali 10 paesi destinatari dei maggiori investimenti diretti esteri*



Fonte: UNCTAD, FDI/TNC database and annex table B.1

### 3.2 Asia: commercio e flussi di IDE in Africa

Stati Uniti, Francia, Gran Bretagna, Germania e Portogallo contavano la maggior parte dei flussi di investimento del paese africano dal 1996 al 2000.

Gli Stati Uniti sono la più importante fonte d'investimenti diretti esteri del continente, realizzano approssimativamente il 37% dei flussi d'investimenti dei paesi sviluppati; la Francia e la Gran Bretagna rappresentarono la più grande fonte d'investimento per l'Africa negli anni 1991-1995.

I paesi sviluppati, in generale, costituiscono il 90% del totale degli IDE realizzati, nel contempo si sta facendo avanti l'Asia, con una quota totale di IDE nei paesi in via di sviluppo che è aumentata dall'11% del 1980 all'80% del 2003. Tuttavia, la maggior parte di questi investimenti diretti esteri rimane concentrata in Asia (nel 2000 il 57% degli investimenti da Singapore si è concentrato in Asia, nel 2003 l'Asia ha rappresentato il 63% degli IDE verso la Thailandia).

I paesi africani presentano molte difficoltà nell'attrarre investimenti diretti esteri dall'Asia, il Giappone è l'unico paese asiatico che può essere annoverato fra i principali 19 paesi che realizzarono IDE in Africa nel periodo tra il 1991 e il

2000. Ad oggi, gli investimenti giapponesi sono concentrati in due paesi: Liberia e Sud Africa.

Solo in questi ultimi anni i paesi asiatici hanno cominciato ad avviare più interessanti progetti d'investimento in Africa, nel 2004 la Cina lanciò il "Cina-Africa Cooperation Forum" in Etiopia e, inoltre, contribuì a realizzare circa \$900 milioni di investimenti diretti esteri in questo paese nello stesso anno.

Un altro paese che ha aperto le proprie frontiere in ambito di investimenti diretti esteri è l'India, che oggi è la terza più grande fonte di IDE dell'Uganda, i suoi investimenti in africa nel 2002 furono di \$1,9 bilioni.

I settori e i paesi che ricevettero suddetti investimenti da parte dei paesi asiatici furono: petrolio, concentrati in Algeria, Angola, Chad, Guinea Equatoriale, Nigeria, Sudan e Tunisia; tessile e abbigliamento, concentrati in Botswana, Ghana, Kenya, Lesotho, Madagascar, Mauritius, Mozambico e Uganda; il settore dell'automobile in Sud Africa; le telecomunicazioni in Ghana e Sud Africa, e, infine, cibi e bevande in Cameroon, Tanzania e Uganda.

*Distribuzione dei flussi di IDE da parte delle regione mondiali, 1986-2003 (%)*

<b>Region</b>	<b>1986-1990</b>	<b>1991-1992</b>	<b>1993-1998</b>	<b>1999-2000</b>	<b>2002-2003</b>
Developed countries	82.4	66.5	61.2	80.0	68.0
Developing countries	17.5	31.2	35.3	17.9	27.0
Central and Eastern Europe	0.1	2.2	3.5	2.0	5.0
Africa	1.8	2.2	1.8	0.8	2.5

*Fonte: World Investment Report, UNCTAD, 2002 and 2004*

Vi è una necessità per i paesi africani di intensificare i tentativi di immettere sul mercato le loro opportunità d'investimento per le imprese asiatiche, in modo da poter beneficiare dei numerosi vantaggi che potrebbero derivare dalle enormi risorse di investimento in questo continente.

### 3.3 Scarsi risultati degli IDE in Africa

Una delle ragioni per cui gli investitori sono restii a investire in Africa, nonostante le sue enormi opportunità di profitto, è l'**alto grado di incertezza** di questo continente, che espone le imprese ad un rischio significativo. Quest'incertezza si manifesta in tre differenti modi: attraverso *l'instabilità politica*, il continente è politicamente instabile a causa degli elevati rischi di conflitti bellici, religiosi ed etnici; *instabilità macroeconomica*, l'instabilità delle variabili macroeconomiche è evidente nelle elevate svalutazione della valuta, nell'inflazione e nell'eccessivo deficit dello Stato. L'incertezza si manifesta anche nella *manca di una politica trasparente*, in alcuni paesi africani è spesso difficile identificare dei precisi progetti di governo avviati nel territorio.

Un secondo fattore che ostacola l'attrattività dell'Africa verso gli investitori esteri è l'**inospitale ambiente normativo**, cioè la mancanza di un clima favorevole per gli investitori, basti pensare che in passato le politiche di investimento nazionali non potevano consentire l'attrazione di investimenti diretti esteri.

La **crescita del PIL e le dimensioni del mercato** sono un altro fattore da tenere in considerazione, i tassi di crescita del reale prodotto pro-capite in Africa sono molto bassi e il mercato interno è particolarmente ristretto. Questo rende difficile per le imprese estere sfruttare economie di scala e così scoraggiare eventuali nuovi entranti nel mercato.

Da sottolineare resta anche la **povertà delle infrastrutture**, l'assenza di adeguate infrastrutture scoraggia gli investitori esteri, dal momento che una condizione di questo tipo incrementa i costi di transazione. Infrastrutture povere riducono la produttività degli investimenti, ciò arresta i flussi di IDE.

L'Africa è inoltre caratterizzata da un'**elevata dipendenza dai prodotti**, diversi paesi africani si basano sull'esportazione di beni primari per ottenere valuta estera. I prezzi di questi prodotti sono altamente variabili, questo comporta che questi paesi siano altamente vulnerabili a situazioni di crisi commerciali, quindi sono caratterizzati da un rischio paese alto, che, ovviamente, ostacola gli investimenti esteri. A questo si aggiunge un **elevato**

**protezionismo**, il basso grado d'integrazione dei paesi africani nell'economia globale, così come l'elevato livello di barriere al mercato e agli investimenti esteri, sono stati identificati come un vincolo ed una costrizione al rilancio di IDE nel continente.

L'**accrescersi della competizione** ha, a sua volta, giocato un ruolo importante sotto questo aspetto. La globalizzazione ha portato ad un incremento della competizione da un punto di vista degli IDE fra i paesi in via di sviluppo, questo rende molto più difficile per i paesi africani attrarre nuovi flussi d'investimento. Rispetto ad altri continenti del mondo, infatti, l'Africa è considerata come una zona ad elevato rischio, per cui gli investitori esteri sono restii a effettuare nuovi investimenti in queste aree. Dev'essere messo in evidenza che l'intensa competizione nata all'interno del mercato e le liberalizzazioni finanziarie, hanno portato i paesi africani in una posizione di svantaggio, poiché non sono in grado di guadagnare alcuna superiorità all'interno del processo di globalizzazione.

La **corruzione ed un cattivo governo** hanno contribuito a peggiorare la condizione del paese africano, la scarsa applicazione della legge e l'assenza di un meccanismo credibile per la protezione dei diritti hanno costituito un deterrente per nuovi IDE. Gli investitori stranieri preferiscono realizzare investimenti in paesi con ottimi sistemi giuridici e giudiziari, poiché questi sono elementi che possono fornire garanzia alle loro azioni.

Anche la **povera ed inefficiente strategia di mercato** ha contribuito a tutto questo, in passato gli stati africani istituirono agenzie per la promozione di investimenti esteri senza l'adozione di misure adeguate per sollevare vincoli sugli investimenti diretti esteri.

### **3.4 Promozione di investimenti diretti esteri in Africa**

Uno dei cambiamenti che i leader africani devono mettere in gioco oggi è **come riuscire ad attrarre nuovi investimenti diretti esteri per il continente**. Numerosi sforzi sono stati fatti in passato per aumentare gli IDE, ma senza alcun successo, poiché furono progetti mal concepiti, che non hanno alzato

alcun vincolo a questi investimenti e non sono riusciti ad affrontare sfide per l'attrazione d'investimenti diretti esteri rappresentate dalla globalizzazione.

Per riuscire a promuovere IDE è importante analizzare tre fattori, tenendo in considerazione che gli investimenti diretti esteri richiedono un impegno a lungo termine per il paese ospitante ed includono elevati costi d'implementazione, risulta così difficile per gli investitori esteri recuperare i loro iniziali investimenti se si dovesse verificare un improvviso cambiamento nel livello di rischio associato alla localizzazione di questi. Gli investitori esteri vedono l'Africa come un'area a elevato rischio, i rischi economici e politici sono dovuti in parte all'indipendenza delle economie africane, ed in parte alla globalizzazione dell'economia mondiale.

A causa d'informazioni imprecise gli investitori esteri non fanno distinzione fra i diversi paesi dell'Africa, si parla di **discriminazione statistica**, ciò significa che un aumento d'instabilità politica in un paese africano, diminuirà la probabilità di flussi di IDE in quel paese, così come in altri paesi della regione. Quello che è necessario è un approccio continentale, che riconosca la natura interdipendente delle economie africane e il fatto che rischi politici ed economici sono contagiosi.

Inoltre, è necessario ricordare che l'intensità della competizione è cresciuta con la globalizzazione, questo ha implicato che i paesi africani necessitassero di avere riforme politiche complete, al fine di essere in grado di attrarre significativi investimenti diretti esteri per il continente.

I tre fattori che ora andremo ad analizzare riguardano:

1. **Azioni nazionali**, comprende azioni che possono essere realizzate all'interno del continente. Include:

- *costruzione dell'immagine*, cambiare la cattiva immagine del Paese è la chiave per invertire il flusso negativo di IDE per il continente. Il raggiungimento di questo obiettivo comporterebbe un incremento della stabilità politica, della stabilità macroeconomica e della protezione dei diritti di proprietà, così come il rispetto della legge;

- *sostenere gli investitori esistenti*, necessario cercare di creare un clima per gli investitori esteri attraverso lo sviluppo di infrastrutture, forniture di servizi e cambiamenti nel quadro normativo che potrebbe incoraggiarli;
- *diversificazione dell'economia*, alcuni paesi africani contano sull'esportazione di alcuni beni primari per le proprie entrate, ma questo li rende estremamente vulnerabili ai cambiamenti di mercato. La diversificazione dell'economia potrebbe ammortizzare gli effetti di questi scambi e ridurre il rischio del paese, quindi incrementare l'attrattiva dell'economia per gli investimenti diretti esteri nel settore secondario e terziario;
- *liberalizzazione del mercato*, l'apertura al commercio segnalerà l'impegno verso l'esterno, orientato al mercato e a migliorare le politiche di trading in modo da attirare gli investitori stranieri intenti a trarre vantaggio dalle nuove opportunità ambientali;
- *privatizzazioni*, i paesi africani hanno riconosciuto che la privatizzazione d'impresе pubbliche è necessaria per ridurre il deficit di governo, già alcuni paesi hanno avviato programmi in questo senso. Il progresso nell'ambito della privatizzazione delle imprese è ancora molto lento in alcuni paesi a causa delle pressioni politiche praticate dai gruppi che stanno al potere che si pongono in una posizione che ostacola il progresso.

2. **Azioni regionali**, azioni specifiche che possono essere praticate a livello regionale e che rientrano nelle seguenti categorie:

- *dimensioni del mercato*, accrescere l'integrazione regionale potrebbe incrementare le dimensioni del mercato e contribuirebbe ad attrarre investimenti;
- *agenzie di moderazione*, le formazioni di ben funzionanti comunità economiche regionali e istituzionali è fondamentale per la prevenzione e risoluzione dei conflitti. L'integrazione regionale attraverso suddette comunità potrebbe, inoltre, ridurre l'incidenza delle inversioni della politica interna e implementare la credibilità delle politiche economiche nella regione. In un ambiente in cui i governi nazionali hanno un problema di credibilità, le comunità regionali possono fornire un'agenzia esterna di contenimento sulle politiche interne;

- *promozione di un buon governo*, attraverso l'utilizzo di un meccanismo di sorveglianza regionale sulla base delle pressioni per promuovere un buon governo e migliorare il clima per gli investimenti;
- *sviluppo delle infrastrutture*, che potrebbero incrementare l'accesso al Paese e ridurre i costi di fornitura di queste strutture, incrementando così l'attrazione del continente.

3. **Azioni internazionali**, includono un miglioramento dell'accesso al mercato e assistenza nella promozione degli investimenti così come la capacità di costruzione e lo sviluppo delle infrastrutture. Include:

- un *migliore accesso al mercato*, l'eliminazione delle barriere commerciali e delle sovvenzioni sleali sulle esportazioni di beni agricoli dai paesi africani incrementeranno le opportunità commerciali nella regione e creeranno un incentivo per gli investimenti esteri. Gli studi dimostrano che il 40% dei costi delle barriere commerciali per i paesi in via di sviluppo sono a causa di restrizioni imposte dai paesi sviluppati, vi è infatti la prova che l'eliminazione di suddette barriere e delle sleali sovvenzioni da parte di Stati Uniti, Unione Europea, Giappone e Canada aumenteranno le esportazioni non petrolifere del 14% e il reddito dell'1%. Alcuni tentativi in questo senso sono stati fatti da alcuni paesi sviluppati per migliorare l'accesso al mercato per i paesi africani, vedi, per esempio, l'African Growth and Opportunities Act ( AGOA ), completata dagli Stati Uniti nel 2000, un atto che dà alla maggior parte dei paesi africani un accesso preferenziale al mercato statunitense per prodotti petroliferi, agricoli e tessili. Non copre tutte le esportazioni del continente, per questo i suoi potenziali benefici sono ancora limitati. Altro esempio che si può apportare è l'Everything-but-Arms, promulgato dall'Unione Europea nel 2001, in cui l'obiettivo è quello di eliminare quote e dazi su tutti i prodotti, tranne le armi, dai 49 paesi meno sviluppati, la maggior parte dei quali in Africa. L'Unione Europea sta attualmente negoziando accordi di parentariato economico per dar loro un accesso più reciproco ai propri mercati e prestare più attenzioni ai temi dello sviluppo. In ultima istanza si potrebbe parlare del Pacchetto WTO, del 2004, che fornisce un quadro per la riduzione delle barriere commerciali sotto il Doha Development Agenda. Gli elementi chiave sono: l'eliminazione delle

sovvenzioni, porre fine ai sussidi di cotone e ridurre le protezioni distorsive degli scambi industriali e, infine, proporre delle misure agricole di sostegno interno.

- *Assistenza nella promozione degli investimenti*, i paesi africani sono poveri e la promozione degli investimenti è costosa, i governi dei paesi sviluppati possono garantire assistenza nella promozione agli investimenti in questa regione attraverso una fuga di informazioni precise agli investitori nei loro paesi riguardo alle opportunità che si possono sfruttare in terra africana. Questo tipo di promozione è molto più efficiente della strategia fino ad ora utilizzata, poiché gli investitori esteri dei paesi sviluppati saranno più propensi a prendere le informazioni promulgate dal loro paese in modo serio, piuttosto che quello promosse dai paesi in via di sviluppo.

- *Assistenza tecnica*, i paesi sviluppati possono aiutare a migliorare le condizioni d'investimento in Africa e incrementare la loro attrattività per gli investitori esteri fornendo più assistenza tecnica in queste aree (capacità di costruzione, sviluppo delle infrastrutture, sanità ed educazione).

#### **4. Conclusioni**

Nel corso del primo decennio del nuovo millennio si è potuto assistere, nel continente africano, ad un irrobustimento di un ciclo economico positivo avviato nel corso degli anni novanta. La crescita annua dei paesi subsahariani ha fatto registrare oltre il 5% medio, a partire dal 2000, arrivando quasi al 6% nei cinque anni precedenti la crisi economica globale.

I recenti progressi africani non hanno solo riguardato settori minerari e petroliferi, ai quali è dovuto circa un quarto o un terzo della crescita, ma anche altri ambiti: quelli moderni come infrastrutture, telecomunicazioni e settore bancario, e quelli più tradizionali come la produzione agricola. L'andamento economico favorevole ha reso possibile una significativa riduzione della povertà, non mancando, tuttavia, differenze indicative.

La domanda cinese di risorse naturali e minerarie è stata un elemento chiave nel trainare la crescita africana, così come lo sono stati gli elevati prezzi delle materie prime.

Negli anni novanta avevano iniziato ad affrancarsi quattro “sindromi”, economicamente deleterie, a numerosi paesi africani, indicate come: sindrome della *regolamentazione*, l'eccesso di vincoli e controlli politico-amministrativi sulle attività economiche; sindrome *redistributiva*, il privilegiare determinati gruppi etnici e regioni a scapito di altri; sindrome *intertemporale*, aumenti di spese e costi non sostenibili nel tempo, inclusi la distruzione dell'ambiente e l'accumulazione del debito pubblico, infine, la sindrome del *controllo dello Stato*, l'incapacità di arginare la criminalità ai conflitti civili.

Un elemento decisivo della crescita è stato dunque una gestione macroeconomica migliore, con politiche economiche più favorevoli alla stabilità e non più appesantite dalla crisi del debito. Finanze pubbliche e domanda interna, rese più solide e consistenti dal ciclo stesso, hanno alimentato un circolo più virtuoso che in passato.

Assieme agli investimenti diretti esteri sta crescendo notevolmente una classe media che spinge sempre più i consumi interni, soprattutto presso gli strati urbani. Con l'implementazione di riforme favorevoli alle attività di libero mercato e la diffusione delle nuove tecnologie, inoltre, si è fatta spazio una nuova generazione d'imprenditori. Molto importante, infine, sono stati gli sviluppi politici che hanno portato una riduzione dei conflitti armati e l'affermazione di governi tendenzialmente più democratici e responsabili.

Colta nel pieno di questa fase espansiva, l'Africa non è stata del tutto risparmiata dalla crisi economica mondiale del 2007-2009. A fronte di una recessione globale, il tasso di crescita delle economie della regione è crollato del 2,1% nel 2009, producendo la prima flessione (-0,4%) del reddito pro-capite in quasi dieci anni. Eppure i paesi subsahariani hanno attraversato la crisi meglio di altri paesi, mostrandosi così più solidi di fronte a shock esterni. Questa capacità di resistenza è dovuta a tutta una serie di ragioni che ci portano, di nuovo, al generale miglioramento nella gestione macroeconomica di questi paesi, al relativo irrobustimento delle istituzioni politiche e amministrative, e allo spostamento dei legami economici e commerciali verso l'Oriente.

## 4.1 La Cina

La crescita esponenziale della presenza cinese in Africa è stato uno dei fenomeni più sorprendenti nelle recenti vicende dei continenti.

L'anno della svolta fu il 1993, quando la Cina divenne importatore di petrolio. Di lì a pochi anni, Pechino mise a punto le prime linee guida del proprio coinvolgimento, delineando una *Proposta in cinque punti* (1996) per un partnership con i paesi africani che sottolineava i principi di non intervento – ovvero non ingerenza negli affari interni altrui - amicizia affidabile, pari sovranità, sviluppo mutuamente benefico e cooperazione internazionale.

Nei fatti, la presenza economico- finanziaria cinese nel continente avrebbe seguito una forte regia centrale.

Le ragioni che hanno alimentato la presenza cinese sono diverse e non esclusivamente economiche.

L'enorme paese asiatico è costantemente alla ricerca di nuovo combustibile per nutrire il suo dinamismo economico. Da un lato, quindi, l'urgenza di ottenere forniture energetiche e minerarie sempre più consistenti per sostenere lo sviluppo industriale ha spinto la Cina verso questo continente.

Le crescenti attività delle aziende cinesi hanno suscitato apprensione e critiche. Il loro modo di operare tende, infatti, ad essere in contrasto con i principi alla base di una serie di iniziative internazionali, volte ad arginare la corruzione attraverso una maggiore trasparenza nelle relazioni tra imprese straniere e governi locali.

L'interesse strategico cinese nei confronti delle risorse africane include la prospettiva di sfruttare sempre più la produzione agricola di un continente a densità di popolazione relativamente bassa, per garantire la sicurezza alimentare di un paese estremamente popoloso e dai costumi alimentari crescenti.

Sostenere la crescita cinese, però, richiede anche nuovi mercati e opportunità d'investimento, e l'Africa sta svolgendo e svolgerà sempre più un ruolo anche da questo punto di vista.

Questi scambi non sono fatti solo di importazioni cinesi di petrolio e altre risorse minerarie, ma anche di esportazioni da Pechino di prodotti finiti quali, per esempio, macchinari.

L'aumento di ditte cinesi in Africa è stato all'origine di proteste internazionali e domestiche, in particolare in relazione allo scarso rispetto dell'ambiente e dei diritti dei lavoratori. In alcune situazioni, come nello Zambia nel 2008, si sono registrate violente dimostrazioni locali contro una manovalanza importata dalla Cina, che viene percepita come una perdita di opportunità per i lavoratori africani.

Diversamente dai finanziamenti e dagli aiuti allo sviluppo che i paesi occidentali hanno sempre più legato al rispetto di determinate condizioni economiche e politiche, la Cina ha sistematicamente presentato il suo sostegno "senza fare domande", senza cioè discriminare i paesi beneficiari sulla base di una qualche loro mancanza, né chiedere loro riforme per modificare situazioni in essere.

## **4.2 L'Africa oggi**

Nel corso dell'ultimo decennio l'Africa ha mobilitato pochi investimenti diretti esteri, ma ha attirato una considerevole quantità di investimenti di portafoglio. Nel 2003 gli afflussi di IDE erano pari a US \$ 0,8 miliardi, a fronte di investimenti di portafoglio pari a 1,4 miliardi di dollari (SARB, 2004). Ciò è in netto contrasto con paesi con caratteristiche di rischio simili, dove gli investimenti diretti esteri sono la fonte principale di flussi di capitale.

Flussi di capitale possono portare notevoli benefici per il paese ospitante e promuovere uno sviluppo economico (Borensztein e Lee, 1998).

Diversi tipi di flussi di capitale possono avere diversi gradi di rischi e ritorni di liquidità, di controllo, e sostenibilità.

Gli investimenti diretti esteri sono previsti per facilitare il trasferimento di nuove tecnologie e per aiutare a migliorare le competenze della forza lavoro. Generalmente viene considerata come la forma più resistente dei flussi di capitali privati dopo difficoltà finanziarie.

Nel caso di investimenti di portafoglio, i residenti non si arrendono al controllo, ma cambiamenti improvvisi nel mercato possono portare a grandi inversioni di flussi di portafoglio, che a sua volta possono causare deleteri effetti economici .

Questo solleva una serie di questioni politiche per l’Africa ed, in particolare, per il Sud Africa .

Perché la composizione dei flussi di capitale è sbilanciata verso flussi di portafoglio? Esistono caratteristiche strutturali o istituzionali dell’Africa che sono responsabili per la composizione dei flussi di capitale? Ci sono politiche economiche specifiche che contribuiscono al livello elevato di flussi di portafoglio? Quali sono le politiche che possono alterare la composizione dei flussi di capitale?

Arvantis (2002) ritiene che il grado di sviluppo delle infrastrutture, la liberalizzazione del commercio, l’abilità del lavoro e la dimensione del mercato potenziale sono importanti determinanti degli IDE.

Alcune aree del Sud Africa non sono ancora alla pari con le prestazioni dei paesi comparati, nonostante i notevoli progressi degli ultimi dieci anni volti a stabilizzare l’economia e a porre le basi per una crescita maggiore.

In confronto ad un gruppo di paesi con caratteristiche molto simili di rischio di credito, l’Africa ha bassi tassi di crescita, un basso livello di apertura commerciale, carenze nelle infrastrutture e nelle telecomunicazioni e mancanza di capacità di lavoro. Tutti questi fattori sono visti come un contributo alla limitata attrattività per gli investimenti diretti esteri in Africa.

Nel periodo 1994-2002 l’afflusso d’investimenti diretti esteri nel continente è stato relativamente basso, infatti, il Sud Africa in particolare, non ha beneficiato quanto altri mercati emergenti dei vantaggi degli IDE. L’afflusso netto medio di investimenti diretti esteri è stato solo dell’ 1,5% del PIL, rispetto al 3% nei paesi di confronto. La media degli IDE in Sud Africa è stata anche inferiore, 0,7% del PIL.

Il Sud Africa attira molto di più gli investimenti di portafoglio rispetto ad altri mercati emergenti. Questi afflussi di portafoglio sono stati particolarmente

forti durante gli anni 1997-2000, una media di oltre il 5% del PIL. Questo, tuttavia, riflette il fenomeno di “fuga verso la qualità” della crisi asiatica. Infatti, gli investimenti di portafoglio in Sud Africa hanno coinciso con il deflusso di questi investimenti dai paesi orientali e latino-americani. Il negativo coefficiente di correlazione dei flussi di capitale tra il Sud Africa e questi paesi conferma la suddetta ipotesi.

La maggior parte dei flussi di portafoglio nel continente assume la forma di partecipazioni. Nel periodo 1994-2002, oltre il 70% dei flussi di portafoglio è stato destinato ad incrementi di patrimonio netto nel paese. A livello di percentuale del PIL, l’Africa, ma in modo particolare il Sud Africa, ha attratto molti più flussi di capitale rispetto alla media dei paesi di confronto.

Nonostante il rallentamento degli afflussi di capitale nei primi anni 2000, richiesto dalla debole performance del mercato azionario delle economie mature, il flusso di capitale verso il continente è rimasto ben al di sopra del livello di altri paesi in via di sviluppo ed emergenti.

Nel complesso, i risultati studiati indicano che la profondità e la liquidità dei mercati finanziari africani, ma soprattutto sud africani, costituiscono un determinante fondamentale per l’attrattività di investimenti di portafoglio.

Il relativamente basso livello di investimenti diretti esteri può essere affrontato in parte da politiche di governo, in parte dalla liberalizzazione del commercio e dall’afflusso di capitali. Una riduzione della volatilità dei tassi di cambi, inoltre, potrebbe portare, molto probabilmente, a cambiamenti nella composizione di flussi di capitale e potrebbe aumentare la quota relativa di flussi di investimenti diretti esteri.

Una continuazione dell’accumulo di riserve, ad un ritmo dettato dalle condizioni prevalenti di mercato, dovrebbe servire a questo proposito.

## Bibliografia

Volpi, F. , *Lezioni di economia dello sviluppo*, Franco Angeli Editore, 2007

Carbone, G. , *L'Africa. Gli stati, la politica, i conflitti*, il Mulino, Bologna, 2012

Dupasquier, C. e Osakwe P. N. , *Foreign Direct Investment in Africa: Performance, Challenges and Responsibilities*, Africa Trade Policy Center (APTC) e United Nations Development Programme (UNDP), 2005

Cockcroft, L. e Riddell, L.C. , *Foreign Direct Investment in Sub-Saharan Africa*, The World Bank, 1991

International Monetary Found, *South Africa: Selected issues*, 2004

Farah, P. , *Competition policy, Intellectual Property and Essential Facilities Doctrine*, Summer Institute on Intellectual Property Rights and China, Peking University School of Government

Farah, P. , *The Essential Facilities Doctrine in China, in the EU and US: a comparative overview*, Summer Institute on Intellectual Property Rights and China, Peking University School of Government

Pougala, J.P. , *Trasferimento tecnologico in Africa: che fregatura!*, AFRICANews.it, giugno 2012

Viggiano, M.E. , *Africa, la nuova frontiera della tecnologia*, lettera43.it, marzo 2013

Cattedra UNESCO, *Principi di etica della cooperazione internazionale valutata secondo l'effettività dei diritti dell'uomo*, Università degli Studi di Bergamo, 2013

Lanter, A. , *Progetto riso. Business Incubator 4 Africa*, Laboratorio di Internazionalizzazione e Innovazione d'impresa, Università degli Studi di Trento, 2013



## **Giovani e creazione di ricchezza in Africa. I settori target. La trasformazione e la diversificazione della Manioca**

*Denis Nebatumbu*

*A.S.S: 0039*

### **INDICE**

#### *GIOVANI E CREAZIONE DI RICCHEZZA IN AFRICA*

- ✓ ANALISI DIAGNOSTICO DELLA SITUAZIONE AFRICANA
- ✓ L'AFRICA E LA MONDIALIZZAZIONE
- ✓ STRUMENTI FINANZIARIA PER LA CREAZIONE DI RICCHEZZA IN AFRICA ( IL RISPARMIO NAZIONALE, IDE, I DONI, CREDITI)
- ✓ SETTORI TARGET IN AFRICA. LA TRASFORMAZIONE E LA DIVERSIFICAZIONE: IL CASO DELLA MANIOCA
- ✓ COSA SAPPIAMO DELLA MANIOCA?
- ✓ LA LEGGENDA SULLA MANIOCA
- ✓ PROPRIETA E BENEFICI DELLA MANIOCA
- ✓ ANALISI SWOT SULLA MANIOCA
- ✓ DALLA MANIOCA ALLA TRASFORMAZIONE, SICUREZZA ALIMENTARE, BIOCARBURANTE E ALIMENTAZIONE
- ✓ LA MANIOCA E LA FAO ( Organizzazione delle Nazioni Unite per l' alimentazione e l'agricoltura).



## IL CONTINENTE AFRICANO

Se finalmente l'Africa accettasse la trasformazione come strumento per lo sviluppo?

Un'Africa così ricca, si può trovare tutto: miniere, petrolio, gas, coltan, cobalto, platino, diamanti, oro ecc... Come spiegare che l'Africa sia così ricca e che allo stesso tempo gli africani siano così poveri economicamente?

L'Africa è il secondo continente più popolato al mondo dopo l'Asia, e il debito estero è aumentato cinquanta volte in 32 anni, così non solo l'Africa è povera ma anche più indebitata (HIPC)...

La metà dei paesi poveri e indebitati si trova in Africa. Per quanto riguarda la disoccupazione, il BIT (Bureau International du travail) dichiara che il 75% della popolazione africana è disoccupata, anche persone laureati come i medici non trovano il lavoro e più della metà della popolazione africana vive con 2 euro al giorno. La speranza di vita in alcuni paesi africani è di cinquanta anni rispetto agli ottanta nei paesi Europei.

## **L'AFRICA E LA GLOBALIZZAZIONE**

“La legge della giungla mondializzata”. La globalizzazione è un processo di interdipendenze economiche, culturali, politiche e tecnologiche i cui effetti positivi e negativi hanno una rilevanza planetaria. Prendiamo l'esempio dell'accordo di partenariato economico o (APE). Questi accordi sono entrati in vigore nel gennaio 2008 sostituendo L'accordo di Cotonou dove L'Unione Europea accordava le preferenze commerciali e finanziari ai paesi ACP (Africa, Caraibi e Pacifico). Dal 1 gennaio 2008 l'accordo di Cotonou è stato sostituito dall'Accordo di Partenariato Economico (APE) che introducono il concetto di reciprocità nelle preferenziali tra UE e Paesi ACP, ponendo le ex-colonie su un piano di sostanziale parità nei confronti delle antiche potenze coloniali. Questo cambiamento ha suscitato e suscita resistenze molto forti nei Paesi in questione e tra gli operatori della cooperazione allo sviluppo, in particolare le organizzazioni non governative (ONG), per il timore che gli accordi APE, una volta istituiti, siano fonte di ulteriore dipendenza e fragilità per le economie africane.

La globalizzazione ha i suoi vantaggi e svantaggi. Supprimendo le preferenze commerciali accordati ai prodotti Africani ed obbligando i paesi Africani ad aprire i loro mercati, quindi le barriere e le quote di protezione. Diminuire i dazi doganali.

### ***STRUMENTI FINANZIARI PER LA CREAZIONE DI RICCHEZZA IN AFRICA***

- 1. RISPARMIO NAZIONALE**
- 2. IDE (INVESTIMENTO DIRETTO ESTERO)**
- 3. CREDITI**
- 4. I DONI**

**RISPARMIO NAZIONALE:** Il risparmio è la differenza tra quello che si guadagna meno di quello che si spende, ciò che rimane è il risparmio nazionale.

Una distribuzione dei redditi in rapporto al livello ed alla qualità delle economie comporta il fatto che in Africa abbiamo due grandi classi sociali: i più poveri ed i più ricchi. C'è molto poco di classe media e possiamo dire senza esagerare che è irrisoria.

L'esperienza ha dimostrato purtroppo sul continente un malcostume ed una tendenza che comporta il fatto che i ricchi hanno l'abitudine di mettere i loro soldi all'estero, così i loro soldi e risparmi non rimangono in Africa. E i più poveri, l'altra classe estrema, cioè quelli che ad esempio guadagnano meno di 1000F/jour (meno di un euro al giorno) non possono assolutamente risparmiare, ma possono a malapena sopravvivere.

Conclusione: l'Africa non può attualmente contare su propri risparmi per finanziare il suo sviluppo.

### **IDE (INVESTIMENTO DIRETTO ALL' ESTERO)**

Che Cosa sono gli IDE? Tra i movimenti internazionali di capitali una parte consistente, accanto ai prestiti internazionali, è rappresentata dagli investimenti diretti all'estero. In questo caso i flussi di investimento riguardano l'acquisizione da parte di un'impresa di una quota significativa di un'altra impresa che si trova in un altro stato. Più precisamente: "[...] flussi internazionali di capitali attraverso cui un'impresa di un paese crea o espande una propria filiale in un altro paese." (KRUGMAN-OBSFELD, 2003). Si tratta di risparmi esteri o di capitali esteri che dovrebbero essere investiti direttamente in Africa. Gli IDE in Africa sono soprattutto per lo sfruttamento delle risorse minerarie ed il petrolio.

### **FINANZIAMENTI**

Il funzionamento dell'economia necessita di capitali importanti da diversi agenti economici; famiglie, imprese ed istituzioni. Esistono anche dei finanziamenti da cooperazioni bilaterali fra Stati. Per quanto riguarda i finanziamenti, il debito estero dell'Africa è aumentato cinquanta volte in 32 anni, e durante questo periodo, l'Africa ha già rimborsato 50 volte più di quello che era previsto nel 1980. L'Africa resta sottosviluppato e comunque paghiamo più di quello che riceviamo.

## **I DONI (AIUTO PUBBLICO ALLO SVILUPPO(APS).**

L'Europa ha continuato a fornire aiuti alla cooperazione per 40 anni al continente africano, ma i risultati sono scarsi, dato che l'Africa non è ancora in grado di produrre un grande capitale finanziario. Questo è uno dei principali motivi per i quali alcuni africani sono costretti a emigrare per sopravvivere. Si conclude pertanto che l'assistenza allo sviluppo è stato mal gestito e questo ha comportato una distribuzione dei ruoli che vede l'Africa nel suo esclusivo ruolo di fornitore di materie prime. Per quanto riguarda la cancellazione del debito, finora è stato eliminato alcuni piccoli debiti ritenuti impagabili. I creditori pubblici e soprattutto privati, non potranno mai accettare di farlo senza essere ricompensati. Come un senzatetto, l'Africa avrebbe preferito che gli sia dato un lavoro in modo che possa pagare il suo debito, invece di cancellarlo.

**CONCLUSIONE:** I quattro mezzi convenzionali di finanziamento non forniscono attualmente i finanziamenti necessari e sufficienti allo sviluppo sostenibile in Africa in maniera durevole o a lungo termine.

**LA SOLUZIONE:** L'Africa deve contare sulle proprie forze, e questo non deve essere un semplice slogan. L'Africa deve trasformare e diversificare le proprie materie prime.

Proviamo a spiegarci meglio con alcuni esempi specifici:

Il **caffè Camerunense**, una bottiglia d'acqua che costa 400 fcfa (euro70 cent), la stessa bottiglia riempita di caffè grezzo vale molto meno per la semplice ragione che il caffè è pagato agli agricoltori 200 fcfa/kg ( euro 35cent). Ciò significa che il caffè è pagato 2 volte meno dell'acqua, allora sorge la domanda; Come possono sopravvivere questi agricoltori? Questo diventa di difficile comprensione quando si sa che il caffè una volta trasformato in caffè solubile vale 100 volte in più.

## **LA TRASFORMAZIONE E LA DIVERSIFICAZIONE COME SETTORI TARGET IN AFRICA.**

La trasformazione è un processo tecnologico ed economico che crea un valore aggiunto ad un prodotto, consentendone l'utilizzazione in forma e condizione differenti rispetto a quelle originarie. Mentre la diversificazione come strategia, è incentrata sulla crescita tramite lo sviluppo di nuovi prodotti o l'ingresso in nuovi mercati. Queste affermazioni per spiegare che ci sono delle soluzioni percorribili, bisogna avere una visione. La differenza di sviluppo tra l'Africa e l'Asia è che l'Asia come continente non ha molto da offrire come materie prime, però trasforma tutto, mentre l'Africa ha quasi tutto ma non trasforma quasi niente. Possiamo citare come esempio la Malesia che ha le stesse condizioni, la sua popolazione, lo stesso clima e le stesse risorse di tante nazioni africane, ossia cacao, gomma, ecc. La Malesia ha fatto della trasformazione il suo credo, la sua priorità. Così, la Malesia trasforma automaticamente tutte le sue materie prime. Ad esempio, trasforma la sua gomma in pneumatici per auto, guanti....

## **LA MANIOCA COME PRODOTTO DI CREAZIONE DI RICCHEZZA IN AFRICA**

Che cos'è la manioca? La manioca è una pianta della famiglia delle Euphorbiaceae, originario del Sud America e dell'Africa sub sahariana. La radice di manioca è in effetti la terza più importante fonte di carboidrati nell'alimentazione umana mondiale nei paesi tropicali. La manioca se coltivata bene in una comunità, può essere considerata una fonte delle economie di comunità. La manioca viene usata per alimentazione animale, così come in amido, viene usata per la produzione del biocarburante. Un ettaro di terreno agricolo coltivato a manioca è in grado di produrre in media 6.000kg di etanolo. Sul piano nutrizionale, la manioca è paragonabile alla patata, spesso la manioca concorre alla creazione di farina precotta per l'alimentazione dei bambini in fase di svezzamento in quanto ha proprietà nutritive simile al latte (La Tapioca).

La manioca ha delle proprietà curative e benefici. La manioca si può dividere in due sottocategorie, quella amara e quella dolce. Le radici di manioca amara vengono utilizzate per curare la diarrea mentre le foglie sono utilizzate come analgesico contro il dolore. La radice fresca tritata pare abbia proprietà antiinfiammatorie, antisettiche e diuretiche. Da sottolineare che la manioca non contiene glutine per cui si rivela un alimento particolarmente adatto per i celiaci che possono così trovare nella sua farina un ottimo sostituto alla farina tradizionale .

## LA LEGGENDA SULLA MANIOCA

Una leggenda narra che in un villaggio brasiliano viveva un capo tribù che attendeva con trepidazione la nascita del figlio che avrebbe preso la posizione di “cacicco”, termine che in Messico e in altri luoghi dell'America centrale, titolo dei capi di tribù indigene all'epoca della dominazione spagnola. Ma invece, come in molte leggende anche d'oltre oceano, al posto di un bambino nasce una bambina chiamata “**Mani**”.

Il capo tribù è triste e arrabbiato per questo, e più la bambina cresce più lui fa l'antipatico verso di lei: la umilia, la contraddice, fa di tutto per farla sentire inutile. E lei si intristisce. Così un giorno decide di farla finita.

**Mani** va da sua mamma e le dice che vuole essere sepolta nella sua **oca** – che è la casa degli indios. Sua mamma è contraria, la scongiura di non farlo, si mette a piangere. **Mani** dice a sua madre che facendo così avrebbe potuto offrire un regalo non solo ai suoi genitori, ma all'intera tribù. La bambina è cocciuta e alla fine sua madre esegue il desiderio della piccola Mani. E viene sepolta nella sua **oca**.

Passano gli anni e un giorno la madre di Mani si accorge che dove era stata sepolta la bambina sta crescendo una strana pianta. La madre cominciò a scavare per sradicare la pianta: le radici sono coperte da una **buccia molto aspra** – proprio come il padre di Mani – ma sotto a questa buccia c'è una **polpa**

**bianchissima** – come la purezza di Manì. Allora la madre di Manì riunisce la tribù e fa assaggiare a tutti la radice, che viene apprezzata perché dà forza e vigore.

Ed è così che da quel giorno tutti cominciarono a coltivare e a mangiare la manioca.



## LA MANIOCA E LA FAO

Secondo la Fao, la manioca è prima di tutto alimentazione, sicurezza alimentare e biocarburante.

La **FAO** ha presentato “**Save and Grow**”, un modello di agricoltura sostenibile, finalizzata alla risoluzione del problema alimentare ed energetico dei paesi poveri, sempre più flagellati dall’aumento del prezzo di petrolio e cibo. In sintesi, la proposta avanzata sarebbe quella di far diventare la **manioca** una coltura centrale, attraverso un tipo di coltivazione particolare che salverebbe l’ambiente, massimizzando la produzione alimentare.

Il tipo di coltivazione proposta nel progetto, un **modello sostenibile** e basato sul rispetto dell’ambiente, spiega come far aumentare le rese della manioca del 400%, arginando il problema dell’aumento delle emissioni di gas serra, e spiega l’importanza di far diventare questo tubero parte integrante della nostra dieta, non solo per salvare l’ambiente, ma anche per risolvere l’emergenza alimentare mondiale.

## TRASFORMAZIONE E DIVERSIFICAZIONE DELLA MANIOCA.

TRA NECESSITA E VIRTU: caso della (BIRRA)

Considerando che il consumo della birra in alcuni paesi africani è alta, per esempio lo Stato del Mozambico, l'economia ha bisogno di uno scossone per avviarsi a produrre meglio e di più, il ministro delle finanze locale ha varato un provvedimento mirato a favorire di sicuro lo sviluppo del paese in termine di adeguato profitto ma soprattutto di occupazione. Secondo Manuel Chang, il ministro afferma che le tasse graveranno sulla birra saranno del 10% riguardante la produzione della birra di manioca.

Diversamente per la produzione di birra tratta dal malto e dall' orzo, le tasse sono e resteranno a tempo indeterminato del 40%.

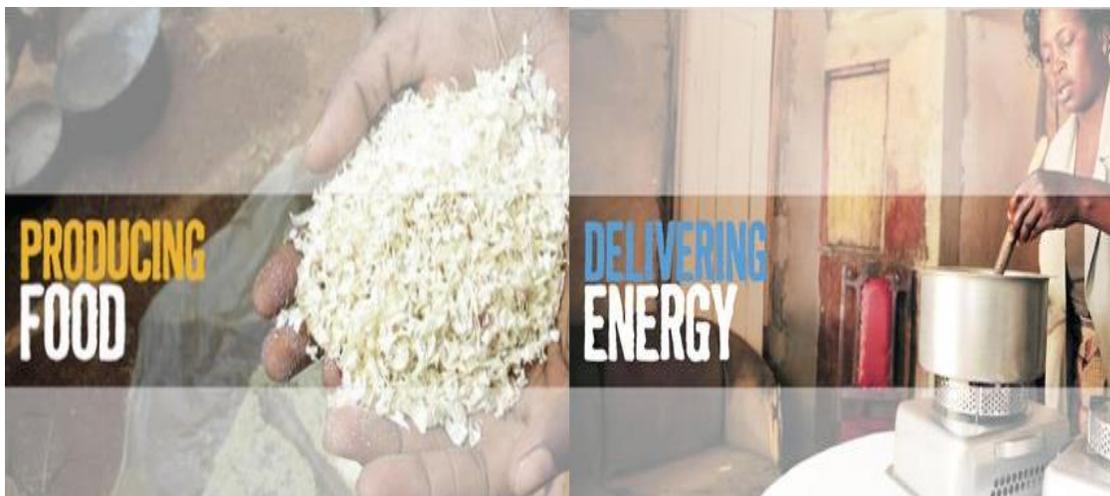
Che significa? Vuol dire che essendo il Mozambico un grosso produttore di manioca, vanno assolutamente sfruttate le risorse interne. E queste risorse interne sono legate all'agricoltura e quindi possibilmente non solo la manioca, potrebbero servire a promuovere l'industria di trasformazione dell'agro-alimentare come già avviene in Tanzania e in Sud Africa.



## BIOCARBURANTE DALLA MANIOCA

L'etanolo dalla manioca è appetibile per molti. La produzione di etanolo si sta spostando dal grano e mais alla manioca per le preoccupazioni di penuria alimentare. Nel continente africano, spesso nelle campagne, cucinare un pasto é un processo molto lento e che riempie la casa di fumo tanto quanto ne svilupperebbero due pacchetti di sigarette. La Novozymes, società Danese sta lavorando con contadini africani sulla coltivazione e per sviluppare un sistema per la produzione di combustibile e per formare le persone alla raccolta di piante zuccherine che producono l'etanolo, invece di tagliar alberi per la produzione del carbone.

Questo progetto è importante perché applica sistemi che creano cicli redditizi sostenibili, usando materiali locali e proprietà locali. Novozymes e la sua pathnership stima e spera di aver 3000 agricoltori a Maputo (Mozambico) che forniscano carburante per 80.000 famiglie. Questo è un grande cambiamento e un grande business. “La nostra speranza è che possiamo mostrare al mondo che questo è un modello di business molto molto sostenibile”, dichiara un dirigente della Novozymes. “Non solo sostenibile per l'ambiente, la deforestazione e la salute ma anche per il fatto che la joint venture sarà effettivamente in grado di guadagnare bene”.



La manioca é applicabile in molti tipi di prodotti, dolciumi, dolcificanti, colle, tessili, prodotti biodegradabili, farmaci, mangimi per animali e carta ecc. l'amido di manioca é utilizzato in tre fasi di lavorazione tessile: Irrigidire e proteggere la caduta di tessitura, migliora la coerenza dei colori di stampa. L'amido di manioca può essere utilizzato come polimeri biodegradabili per sostituire la plastica in materie di imballaggio. La tapioca ha proprietà addensanti e, oltre alla preparazione di dolci, viene anche utilizzata per minestre e creme a base di verdure. **La radice della manioca** è composta principalmente da acqua ( 60% ), carboidrati, proteine, fibre, ceneri, zuccheri e grassi in piccolissima percentuale.

## **PROPRIETÀ CURATIVE E BENEFICI DELLA MANIOCA**

Le varietà di manioca si dividono in due categorie, quelle amare e quelle dolci.

Le radici di manioca amara vengono utilizzate per curare la diarrea mentre le foglie sono utilizzate come analgesico contro il dolore.

La radice fresca tritata pare abbia proprietà antinfiammatorie, antisettiche e diuretiche.

La manioca non contiene glutine per cui si rivela un alimento particolarmente adatto per i celiaci che possono così trovare nella sua farina un ottimo sostituto alle farine tradizionali che contengono glutine.

La farina ottenuta dalla manioca prende il nome di tapioca ed il suo consumo, grazie al fatto che è facilmente digeribile, è consigliato in caso di gastrite, coliti e difficoltà digestive.

## **ANALISI SWOT DELLA MANIOCA IN CAMERUN.**

L'analisi Swot (conosciuto anche come matrice Swot) è uno strumento di pianificazione strategica usato per valutare i punti di forza (Strengths), debolezza (Weakness), le opportunità (Opportunities) e le minacce (Threats) di un progetto o in un'impresa o in ogni altra situazione in cui un'organizzazione o un individuo debba svolgere una decisione per il raggiungimento di un obiettivo. L'analisi può riguardare l'ambiente interno o esterno di un'organizzazione.

### **CAMERUN (MANIOCA COME PRODOTTO DI CREAZIONE DI RICCHEZZA)**

#### **SWOT**

##### **Strengths (Forza)**

1. Disponibilità di terreni coltivabile
2. Disponibilità del mercato, locali e internazionali (CEMAC)
3. Adattabilità della manioca per diversi condizioni del terreno.
4. Condizioni meteorologici favorevoli per l'aumento della produzione.
5. Disponibilità delle risorse umane, la popolazione Camerunense è coinvolta nella agricoltura rurale.
6. Le risorse locali disponibili per le tecnologie appropriate.
7. Disponibilità della manodopera, giovanili e femminile.

##### **Weakness (Debolezze)**

1. La produzione della manioca è relativamente bassa. L'agricoltura di sussistenza è ancora ampiamente praticata, dovuto a un'agricoltura poco meccanizzata.
2. Scarse infrastrutture.
3. Poca alimentazione all'energia (i generatori sono fonti per l'energia)
4. Scarsa fonti di energia alternativa, (l'uso della benzina e il gasolio rappresentano un costo aggiuntivo per la produzione).

5. Mancanza di competenze e strategie imprenditoriali .
6. Mancanza di piano di guida per le piccoli e medie imprese, (accesso ai crediti).
7. Mancanza di KNOW HOW.
8. Mancanza di informazione sul mercato della Manioca.
9. Mancanza di un equilibrio intermedio fra domanda e offerta, che possono provocare la saturazione o la scarsità.
10. Linea di credito istituzionali per l'agricoltura inadeguati.
11. Mancanza di sostenibilità.
12. Mancanza di coordinamento degli sforzi per lo sviluppo rurale e agricolo attraverso la molteplicità delle agenzie coinvolte.
13. Scarse apparecchiature per il processo di trasformazione e trattamento.
14. Inadeguata o mancanza di moderna tecnologia di lavorazione.

### **Opportunities (Opportunità)**

Diversificazione di utilizzo della Manioca. (Sicurezza alimentari, biocarburanti, alimentazione).

Opportunità di esportazione della manioca e i suoi prodotti finiti.

1. Disponibilità di varietà della manioca ad alta rendimento.
2. Riempire il divario della domanda di cibo e la fornitura di prodotti alimentari.
3. Disponibilità di centri di ricerca (IITA). (International institute for tropical agriculture).
4. Sviluppo di capitale umano. (l'imprenditoria giovanile).
5. Facile collegamento di parti interessate nella catena del valore.
6. Sistema di informazione di mercato efficiente.
7. Aumento della produzione con agricoltura meccanizzata.
8. L'uso della manioca come fonti alternative della materie prime o a buon mercato. (Mangimi, pellet per riscaldamento, etanolo, colla, aromi alimentari, amido per la trasformazione industriali ecc).
9. Disponibilità di mercato (nazionale e internazionale)
10. Fonti di reddito per l'economia rurale o economia comunitario.

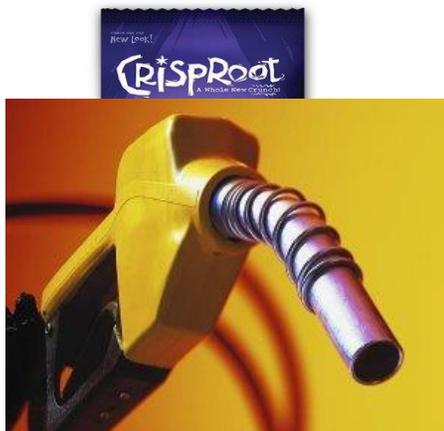
## 11. Interessamento della Fao sul metodo(SAVE &GROWTH).

### **Threats (Minacce)**

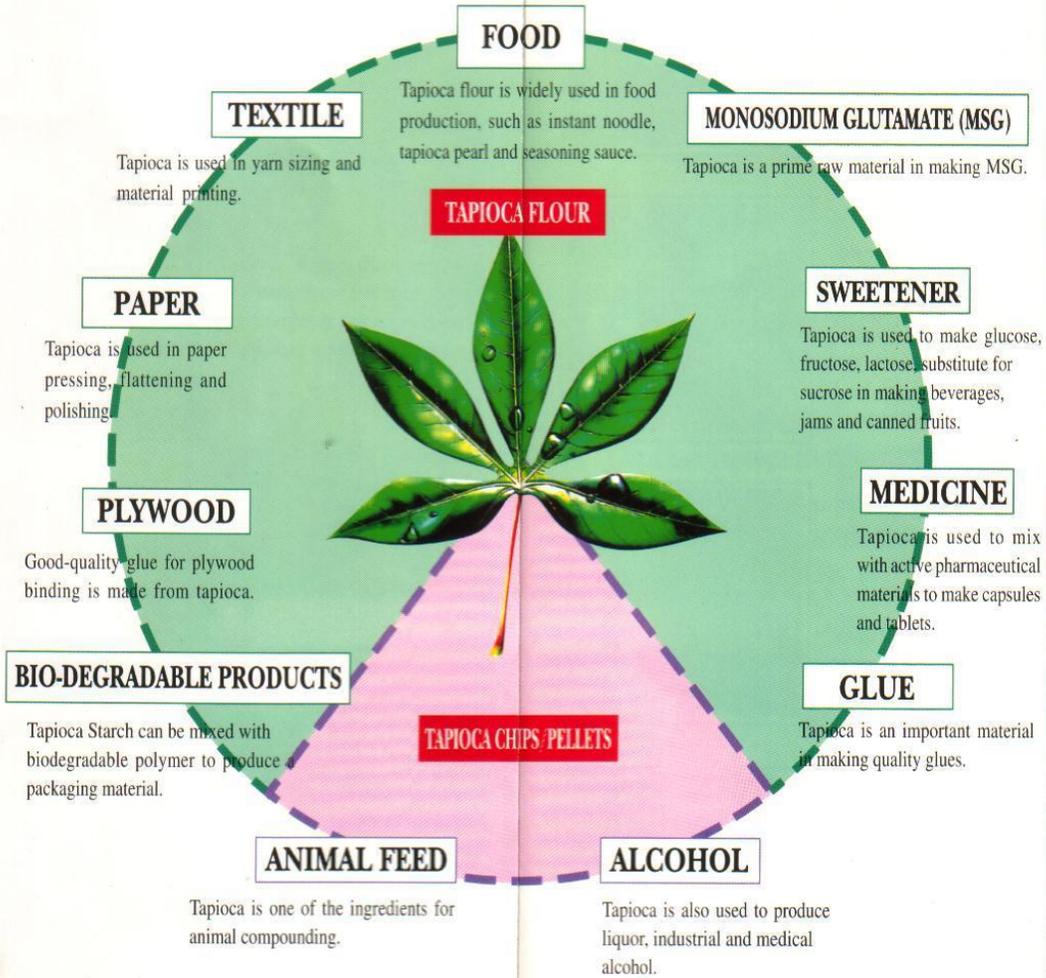
1. Mancanza di settori di specializzazione delle parti interessate per la lavorazione della manioca. Ciò pone un problema di confusione di ruolo.
2. Concorrenza dagli altri produttori di manioca in tutto il mondo.
3. Necessità di soddisfare le domande nazionali.
4. Possibilità di interferenze politiche, questo pone un cuneo nel flusso dei benefici per le politiche rurali.
5. Elevato costo del lavoro per le attività faticose in produzione e lavorazione della manioca, soprattutto nella fase di raccolta.
6. Andamento del mercato non favorevole per una lavorazione sostenibile.
7. La preponderanza di persone anziane in agricoltura è un ostacolo per incoraggiare l'imprenditoria giovanile. E le imprese agricole. (Variazione e diversificazione dei prodotti da coltivare).
8. Inadeguati finanziamenti dagli stakeholder (governo e settore privato e portatori d'interessi).
9. Problemi per le fonti di energia sostenibile.
10. I cambiamenti climatici.

**Conclusioni:** se la manioca è coltivata e coordinata bene, può essere un ottimo fonte di economia di comunità, ottime risorse alternative della materie prime o a buon mercato.

## PRODOTTI FINITI DELLA MANIOCA



# INDUSTRIAL APPLICATIONS OF TAPIOCA PRODUCTS



African Summer School 2013



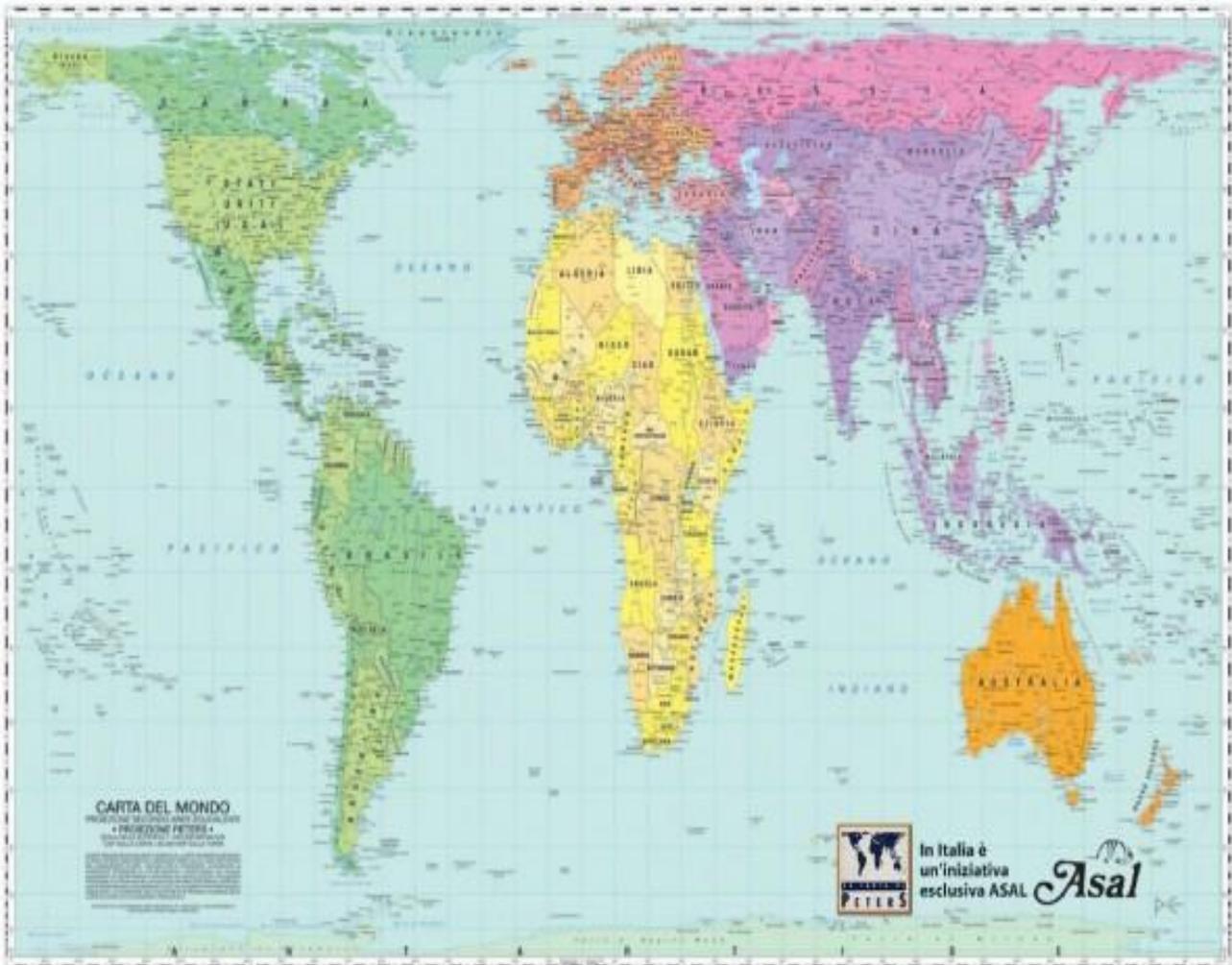
# **La Mappa di Peters**

## **Rappresentazione controversa**

### **di una nuova visione del Mondo**

*Armando Padula*

*A.S.S: 0026*

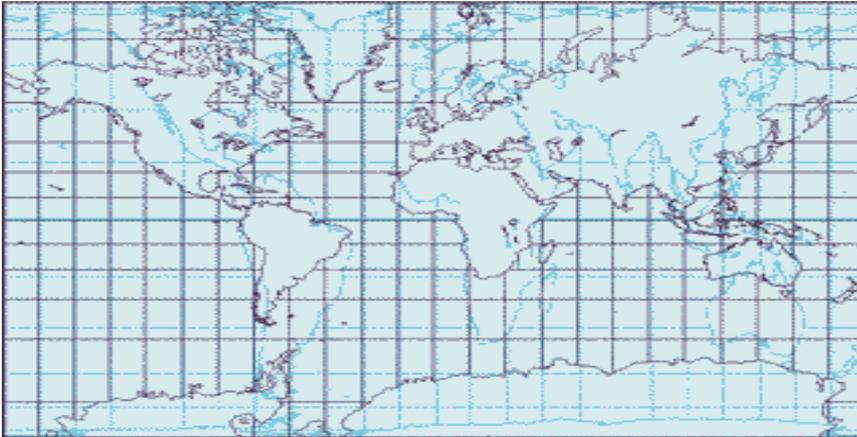


*“Da cinquemila anni esistono le carte geografiche, e da tremila anni queste carte hanno contribuito a formare l’immagine che l’uomo ha del mondo. Scienziati, storici, papi, ricercatori, navigatori hanno disegnato delle carte, ma solo da 400 anni esiste il mestiere di cartografo. Come storico con interessi geografici ho studiato la storia della cartografia con particolare interesse. Mi resi conto della inadeguatezza delle carte terrestri esistenti che non favorivano, tra l’altro, la migliore soluzione che sempre sorge quando si trasporta la superficie terrestre su un foglio piano. La nuova carta, la mia carta, rappresenta in modo egualitario tutti i paesi della Terra.”*

*(A.Peters)*

Chi non ha mai visto la carta di Peters, l’avrà trovata bizzarra. Se prendiamo un atlante, siamo abituati a vedere una carta più tradizionale, la cosiddetta “carta di Mercatore”, realizzata appunto con quella proiezione. A prima vista risalta subito all’occhio una forma più allungata o più ristretta di continenti che abitualmente vediamo più piccoli o più allungati. Ma perché questa mappa così diversa? Ecco un breve excursus storico sulla mappa di Mercatore e quella di Peters.

Nel 1569 Gerardus Mercator, un famoso cartografo fiammingo, disegnò la carta che prese il suo nome. La sua carta non divenne subito popolare, anzi all'inizio non fu accettata.

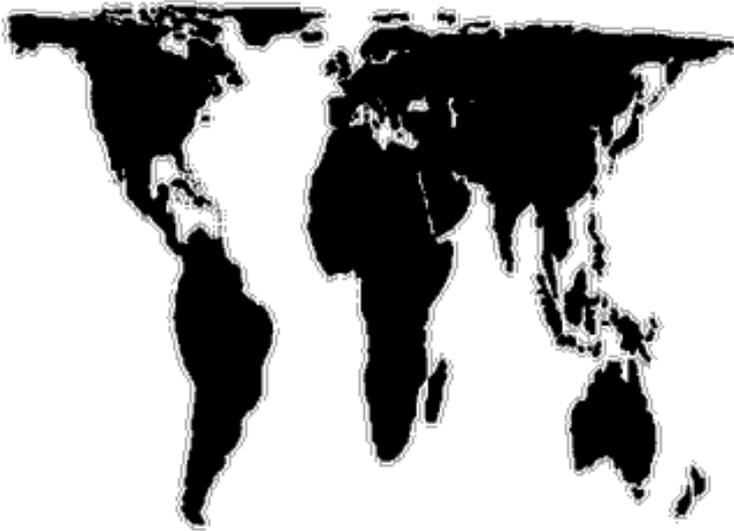


Dopo 30 anni di incertezze, venne accolta e usata da tutti, soprattutto dai navigatori del 1600, dato che tracciò delle linee orizzontali e verticali, creando nuovi punti di riferimento e favorendo, così chi navigava e tracciava una rotta. In realtà, la sua proiezione deforma le aree, cioè le superfici dei Paesi, a

causa della curvatura terrestre. Più ci avvicinavamo ai poli, più la superficie aumenta, creando problemi di comprensione della realtà.

Convenzionalmente, però, nei secoli è diventata la nostra visione del mondo, anche se il pianeta non è così.

Uno storico ha provato a disegnare una carta che rispetti le reali superfici dei continenti e



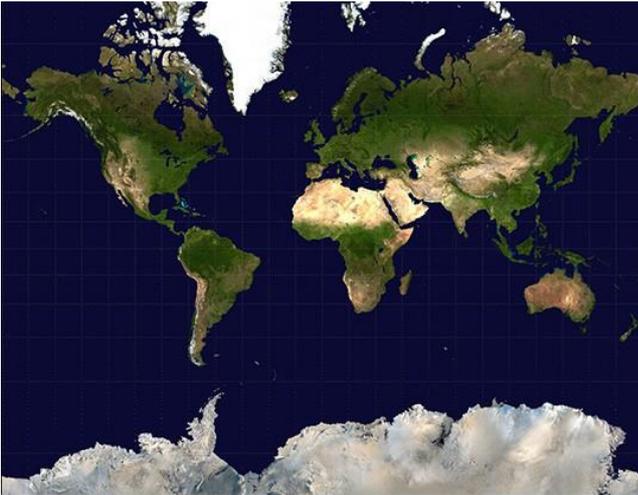
degli Stati. È il tedesco Arno Peters che vi è riuscito nel 1973. Lo fece, ovvio, anche per ragioni ideali. Nel 1952 pubblicò un libro: Storia del mondo otticamente sincronica. Quello che lui voleva era recuperare, anche attraverso il rispetto delle dimensioni di ogni singolo Paese, la dignità di ogni popolo. Era, insomma, una logica anticoloniale, che dava al Sud del mondo la stessa importanza del Nord. Sapendo che ogni proiezione della sfera sul piano impone delle deformazioni, Peters si

rese conto che l'esatta proporzione delle superfici andava a scapito dell'esattezza delle distanze. I continenti assumevano così una forma allungata.

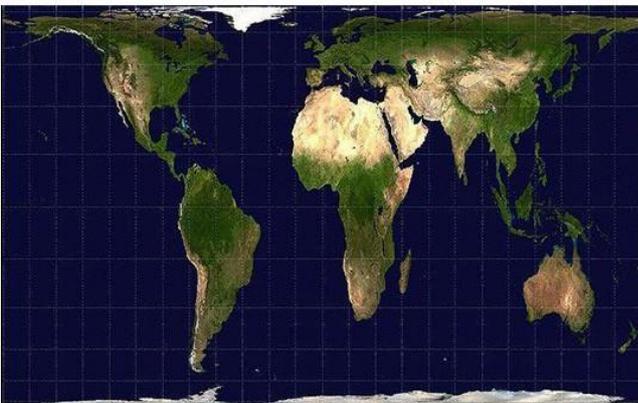
Lui, comunque, propose la sua visione, che ha queste caratteristiche:

- Fedeltà alla superficie: ogni area (Paese, continente, mare) è rappresentata secondo le sue reali dimensioni.
- Fedeltà alla posizione: tutte le linee Est-Ovest sono parallele e orizzontali. Il rapporto di qualsiasi punto della carta con la sua distanza dall'equatore è subito identificabile.

- Fedeltà all'asse: tutte le linee Nord-Sud sono verticali. La posizione di ciascun punto è immediatamente verificabile in termini di meridiano o fuso orario.
- Totalità: la terra è completamente rappresentata, senza "tagli" o doppie rappresentazioni.
- Regolarità nella distribuzione degli errori: non sono concentrati tutti nelle aree più lontane dall'Europa.
- Colori base per ogni continente: tradizionalmente, le colonie avevano lo stesso colore degli Stati colonizzatori. Peters sceglie un colore base per ogni continente e assegna ai singoli Paesi delle varianti, per evidenziarne le affinità e le radici comuni.



**Carta di Mercatore**



**Carta di Peters**

***"(...) secondo la scienza cartografica nata e sviluppata in Europa, certi "modi di vedere e di rappresentare il mondo" non sono compatibili con la ricerca di una scienza capace di ascoltare le necessità specifiche dei diversi paesi e popoli che non hanno partecipato nel processo costruttivo di queste forme di rappresentazione (...)"***

***(Una cartografia per il Terzo Mondo, Álvaro José de Souza)***

***Le nostre rappresentazioni mentali, le nostre descrizioni, non sono la realtà, e la mappa non è il territorio (Korzybski).***

Per diversi anni sono state disegnate diverse proiezioni ed anche se qualcuna ha avuto più successo delle altre, tutte contengono errori e deformazioni. Come sappiamo la terra è

una sfera e la più grande sfida per i cartografi è rappresentarla in una superficie piana. Esistono infatti centinaia di proiezioni diverse, ciascuna con i propri vantaggi e difetti

Non si può asserire che esista una proiezione migliore di un'altra, poiché dipende da cosa uno ritiene importante rappresentare. In generale si può dire che le proiezioni cilindriche siano efficaci per rappresentare le zone comprese tra i Tropici, le coniche per le latitudini medie e le prospettiche invece per le latitudini alte.

Inesorabilmente, con la carta di Peters si entra nel macchinoso o quanto meno opinabile discorso di dominazione culturale. Non c'è miglior esempio del continente europeo. Per molti anni ed ancora oggi, questo tipo di dominazione si può individuare nella propaganda culturale, ideologica, scientifica, religiosa, nei modi di vita e nei costumi.

Qualche volta il dominio culturale è talmente forte, che una civiltà inizia anche ad utilizzare nozioni e termini cartografici che mettono in evidenza la cultura europea. L'esempio più eclatante di questo tipo di dominazione compare nei termini utilizzati dagli europei in cartografia. L'espressione "medio oriente" fu coniata dagli europei per riferirsi alla penisola arabica. Questa terminologia riflette una visione eurocentrica, che considera l'Europa come il punto di riferimento centrale per il resto del mondo. E' stato a partire dall'Europa che si è deciso cosa era il nord, il sud, l'est e l'ovest ed anche le distanze: vicino oriente, medio oriente, estremo oriente. L'influenza europea è tanto forte che ancora ai nostri giorni si utilizzano queste espressioni.

### Confronto tra Mercatore e Peters



È da 500 anni che le proiezioni modificate di Mercatore hanno contribuito alla formazione dell'idea di che cosa sia il mondo, ed è una delle più antiche e più diffuse sugli atlanti mondiali. In questo tipo di proiezione abbiamo un'Europa al centro del mondo, dove il Sud del mondo appare molto più piccolo e deformato, favorendo così un'idea di sfruttamento e di deformazione nella rappresentazione della conquista coloniale.

Dopo numerose ricerche si è giunti alla conclusione che il Sud del mondo, rappresentato dall'Africa, da parte dell'Asia e dell'America Meridionale, sia più grande del Nord e quindi le dimensioni di quest'ultimo non siano precise.

Allora perché si utilizza ancora tanto questa proiezione, creata nel 1500, sapendo che non rappresenta in modo giusto tutte le aree?

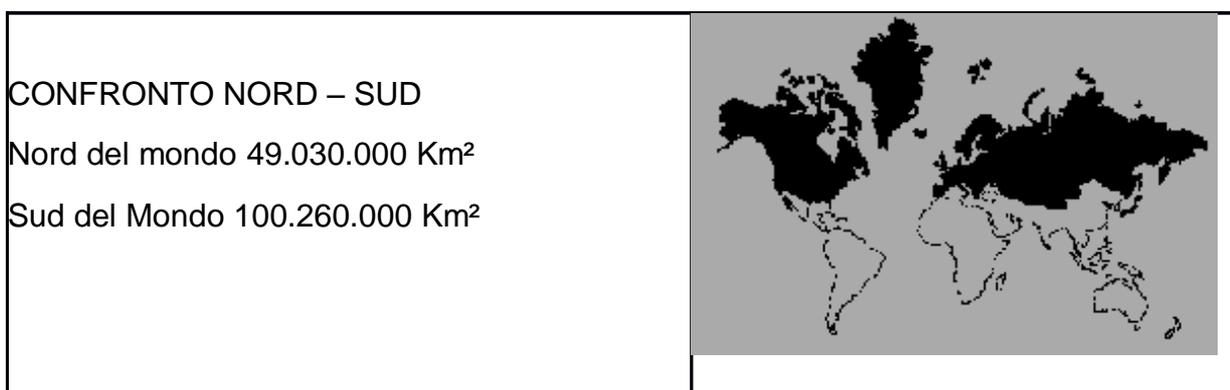
Probabilmente in quel tempo, visto che non avevamo tutte le possibilità tecnologiche di adesso, nessuno si era veramente accorto della immensa distorsione, ma ai giorni nostri non è così, sappiamo veramente cosa succede, allora perché non cambiamo?

La risposta è molto semplice, perché ci va bene così, ci siamo abituati...l'inerzia della abitudine è una forza molto potente. Ci si nasconde dietro frasi: "lo sappiamo tutti che l'Africa è più grande dell'Europa, La mappa di Mercatore da un'idea rappresentativa di come sia il mondo!"

Sbagliato!!! Senza neanche rendercene conto siamo costantemente influenzati da una visione capitalista e schiavista del nord verso il sud, schiacciando la dignità e l'umanità di troppe popolazioni, in nome di cosa?! Sviluppo? Progresso? Civilizzazione? Religione? Ma chi dice che il nord è più "sviluppato" del sud? Il nord, chiaramente!!! E che cosa significa essere sviluppati?!

Si usa questa mappa come esempio di cosa sia una cartografia "capitalista", dell'ignoranza di grande parte della popolazione.

Ecco un esempio pratico di come la carta di Mercatore manipola la nostra visione del mondo:



<p>CONFRONTO GROENLANDIA – AFRICA</p> <p>Groenlandia 2.176.165 Km<sup>2</sup></p> <p>Africa 30.258.010 Km<sup>2</sup></p>	
<p>CONFRONTO EUROPA -AMERICA DEL SUD</p> <p>America del Sud 17.843.898 Km<sup>2</sup></p> <p>Europa 10.149.253 Km<sup>2</sup></p>	
<p>CONFRONTO AFRICA – EX URSS</p> <p>Ex-URSS 22.400.000 Km<sup>2</sup></p> <p>Africa 30.258.010 Km<sup>2</sup></p>	
<p>CONFRONTO GROENLANDIA - CINA</p> <p>Groenlandia 2.176.165 Km<sup>2</sup></p> <p>Cina 9.575.388 Km<sup>2</sup></p>	

La mappa di Peters è una delle più interessanti e controverse immagini del mondo, è una lotta contro l'ideologia dello sfruttamento.

Finalmente i continenti nelle loro vere dimensioni, adesso possiamo fare giustizia per tutti i popoli. Visto che la carta rappresenta i Paesi con la loro corretta "taglia", fa sì che ogni paese possa assumere una posizione reale nel mondo. Si tratta quindi di cambiare la

nostra mentalità ed abbandonare quella euro-centrica, per assumere invece quella più realistica delle aree equivalenti.

Allora perché non troviamo negli atlanti e nei mappamondi scolastici la proiezione di Peters? Sarebbe una proiezione molto più giusta e attuale!

È molto interessante constatare che nessun atlante scolastico, utilizzato per l'educazione dei nostri ragazzi, contiene informazioni di come si fa una proiezione e così loro non hanno nessuna idea di quanto grande possa essere un continente, senza dubbi una grave omissione...ma sarà veramente un'omissione?!

Ma è arrivato il momento in cui la storia ci chiede di riflettere criticamente sulla comprensione del mondo, per scoprire che le nostre conoscenze si basano sul lavoro dei cartografi, che rappresentano il mondo come quando era dominato dagli europei. Ancora oggi le carte geografiche sono lo specchio di una dominazione che è già terminata molti anni fa, ma che forse desiste nello scomparire per sempre. Il confronto tra la proiezione Mercatore e quella Peters consente così di distruggere la visione eurocentrica del mondo imposta dai popoli del Nord, dai "Paesi sviluppati". Concludo lanciando una provocazione...

Perché la mappa del mondo deve essere sempre con il sud al di sotto del nord? In una sfera dov'è il sotto e dov'è il sopra? Non esiste una risposta corretta e una errata, dipende solo da dove si guarda la sfera...

## **BIBLIOGRAFIA**

Appunti corso African Summer School

Wikipedia free encyclopedia

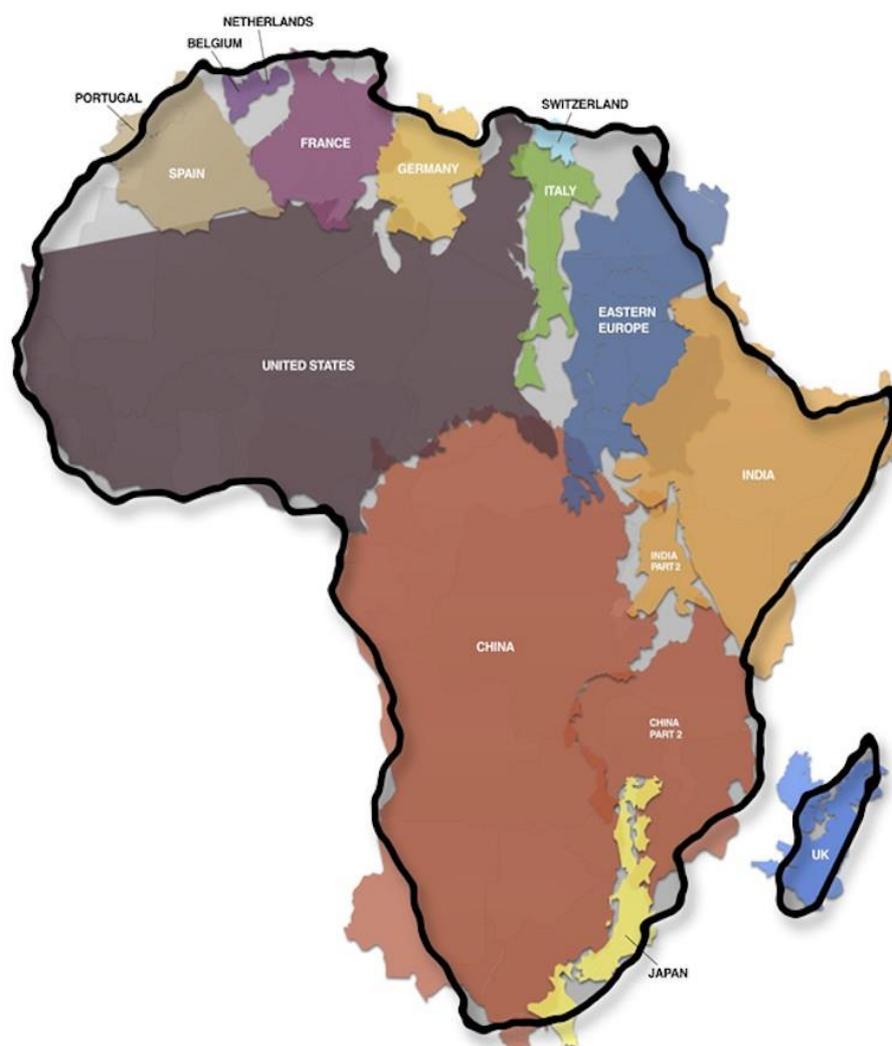
Ricerche in rete sull'argomento

Immagini prese dal web

## DECOSTRUIRE LE MAPPE, DECOLONIZZARE LE MENTI

RIFLESSIONI CRITICHE SULL'IMMAGINE CARTOGRAFICA DELL'AFRICA

*Alessandra Turchetti*  
A.S.S. 0025



## 1. NESSUNA MAPPA È “INNOCENTE” - NOTE INTRODUTTIVE

“Ogni esperienza è soggettiva. L'esperienza del mondo esterno è sempre mediata da specifici organi di senso e da specifici canali neurali. Tuttavia, non è banale osservare che pochissimi, almeno nella cultura occidentale, dubitano dell'oggettività di dati sensoriali come il dolore o delle proprie immagini visive del mondo esterno. La nostra civiltà è profondamente basata su questa illusione.”

Gregory Bateson

*“Maps are neither mirrors of nature nor neutral transmitters of universal truths. They are narratives with a purpose, stories with an agenda. They contain silences as well as articulations, secrets as well as knowledge, lies as well as truth. They are biased, partial, and selective.”*

John Rennie Short

Fin dai tempi più remoti, per salvaguardare la propria sopravvivenza, la specie umana ha sviluppato un acuto senso di orientamento e una raffinata capacità di osservazione dell'ambiente circostante. Nel corso dei secoli, l'uomo ha così imparato a conoscere il territorio, lo ha marcato e denominato, strutturandolo in un universo dotato di senso e prendendo possesso fisico e mentale di esso. Come ha affermato Claude Lévi-Strauss, dare un nome all'ambiente circostante è infatti un atto di individuazione, di addomesticamento, di appropriazione dello spazio; è un atto di potere (“chi denomina, domina”)<sup>1</sup>. La geografia quindi si configura come il fondamento della politica, intesa nella sua accezione primigenia di difesa e di controllo di uno spazio delimitato.

In questo processo di territorializzazione<sup>2</sup> la mappa ha svolto e svolge tuttora un ruolo fondamentale in quanto è un medium tra uomo e ambiente, un dispositivo di rappresentazione efficace e di facile comprensione. L'“arte di disegnare mappe” ha così origini antichissime, affonda le sue radici negli albori dell'umanità<sup>3</sup>. Nel corso del tempo, poi, la cartografia si è raffinata e perfezionata fino ad assumere, nel XIX° secolo, il carattere di una vera e propria scienza. Nell'Ottocento, infatti, vennero fondati importanti istituti geografici<sup>4</sup> che elaborarono strumenti sempre più precisi per misurare e rappresentare il territorio. Le mappe inoltre vennero “depurate” di tutti gli elementi

1 LA SOUDIÈRE, Martin (2004), «Lieux dits : nommer, dé-nommer, re-nommer», *Ethnologie française*, 1/2004 (Vol. 34), p. 67-77. URL : [www.cairn.info/revue-ethnologie-francaise-2004-1-page-67.htm](http://www.cairn.info/revue-ethnologie-francaise-2004-1-page-67.htm)

2 Il processo di territorializzazione è il processo di appropriazione del territorio da parte dell'uomo e si compone di tre parti: la denominazione, la reificazione, la strutturazione. Si veda TURCO, Angelo, (2013), *Configurazioni della territorialità*, Roma, Franco Angeli p.51-54

3 HARLEY, John Brian, WOODWARD, David, (1987), *The History of Cartography. Volume 1, Cartography in Prehistoric, Ancient and Medieval Europe and the Mediterranean*, Chicago, University of Chicago Press

4 Come la *Societe de Geographie de Paris* (1821), la *Gesellschaft fur Erdkunde zu Berlin* (1828) e la *Royal Geographical Society of London* (1830). Si veda HARLEY, John Brian, (1987), «The Map and the Development of the History of Cartography» in HARLEY, John Brian, WOODWARD, David, *The History of Cartography. Volume 1, Cartography in Prehistoric, Ancient and Medieval Europe and the Mediterranean*, Chicago, University of Chicago Press, p.14

iconografici più artistici e fantasiosi (decorazioni, disegni, etc) con l'obiettivo di fornire una rappresentazione scientifica, oggettiva dello spazio: in tal senso, la mappa doveva essere lo "specchio della Natura", riprodurre la realtà così com'era, in modo imparziale e trasparente<sup>5</sup>. Tale approccio positivista, fondato sull'idea di neutralità e oggettività del sapere, ha dominato per decenni il panorama intellettuale europeo fino agli anni '70-'80 del Novecento, quando l'emergere dei *postcolonial studies* ha segnato una rottura radicale rispetto a tale paradigma: seguendo l'itinerario di pensiero già tracciato in precedenza da Michel Foucault e Edward Said, la cosiddetta "critica postcoloniale" ha infatti ampiamente mostrato come la produzione del sapere non possa mai essere avulsa dal contesto, ma sia profondamente incastonata nelle relazioni di potere che caratterizzano una determinata congiuntura storica. Essa ha sancito in tal modo la crisi dello statuto epistemologico delle scienze occidentali: tale vasto corpus di conoscenze e discorsi, che si era autorappresentato come un campo neutro, disinteressato e autonomo dalle logiche di potere, è stato così sottoposto al vaglio di una critica implacabile che ha messo in luce la sua natura intrinsecamente politica e spesso funzionale ai progetti di dominio dell'Occidente<sup>6</sup>. Il sapere, dunque, non è mai innocente, ma intimamente connesso al potere. In tal senso la cartografia non fa eccezione: come ha messo in evidenza la corrente della *critical cartography*<sup>7</sup>, infatti, le mappe non sono semplici riproduzioni della realtà, ma produzioni e manipolazioni di essa. Le carte geografiche mentono sempre in quanto mettono in scena, attraverso la riduzione in scala e diversi dispositivi di iconizzazione, una visione parziale e distorta della realtà<sup>8</sup>: essendo una rappresentazione bidimensionale di uno spazio tridimensionale, la mappa infatti è sempre una raffigurazione semplificata e riduttiva dello spazio. La mappa, lungi dall'essere una rappresentazione neutrale e scientifica del mondo, è inoltre l'espressione di un modo particolare di vedere il mondo, una costruzione sociale, dietro alla quale spesso si cela un progetto (geo)politico<sup>9</sup>. Nel corso della storia, infatti, le carte geografiche hanno spesso funto (e fungono tuttora) da strumenti di propaganda, dispositivi di potere o addirittura, come afferma Denis Wood,

---

5 WOOD, Denis, (2007), «A Map Is an Image Proclaiming Its Objective Neutrality: A Response to Mark Denil», *Cartographic Perspectives*, 56, Winter 2007, pp.4-16 [http://www.deniswood.net/content/papers/CP56\\_denilresponse\\_lowres.pdf](http://www.deniswood.net/content/papers/CP56_denilresponse_lowres.pdf)

6 Su questo tema si vedano MBEMBE, Achille, (2005), *Postcolonialismo*, Roma, Meltemi; YOUNG, Robert, (2005), *Introduzione al postcolonialismo*, Roma, Meltemi; LOOMBA, Ania, (2000), *Colonialismo/Postcolonialismo*, Roma, Meltemi

7 WOOD, Denis, KRIGIER, John, (2009), «Critical cartography», in KITCHIN, Robert, THRIFT, Nigel, *International Encyclopedia of Human Geography*, Elsevier, 2009 [http://www.deniswood.net/content/papers/elsevier/critical\\_cartography.pdf](http://www.deniswood.net/content/papers/elsevier/critical_cartography.pdf)

8 MONMONIER, Mark, (1996), *How to Lie with Maps*, Chicago, University of Chicago Press

9 Si veda BLACK, Jeremy, (1997), *Maps and Politics*, London, Reaktion Books Ltd

da vere e proprie armi<sup>10</sup>. L'Africa in tal senso si configura come un caso emblematico: durante la colonizzazione infatti la cartografia venne utilizzata, dal punto di vista pratico, come strumento per conoscere e conquistare il territorio e, dal punto di vista simbolico, come dispositivo iconico per sancire la superiorità europea sul “continente nero”. Tutt'oggi, nonostante la decolonizzazione e la svolta critica della cartografia, il persistente e pervasivo utilizzo della carta di Mercatore sembra essere il frutto di una scelta politica ben precisa, atta a rappresentare l'Europa come al centro e al Nord del planisfero, mentre l'Africa, oltre ad essere posta sempre al di sotto dell'Europa, è anche notevolmente ridotta nelle sue reali dimensioni rispetto ad altre aree del mondo<sup>11</sup>.

Nessuna mappa dunque è innocente. Nonostante questa affermazione sia ormai un ovvio truismo per i cartografi e gli addetti ai lavori, l'idea dell'oggettività e della veridicità della mappa resta ancora profondamente radicata nell'immaginario comune: pochissime persone infatti sono consapevoli del fatto che la proiezione di Mercatore non sia *la* rappresentazione del mondo così com'è, ma *una* delle tante possibili, immaginabili, codificabili. La forza della mappa di Mercatore, oltre che nella sua pervasività, sta così nel porsi come immagine oggettiva e “naturale” della realtà e nell'incastonarsi profondamente nella geografia interiore di ognuno di noi tanto da rendere difficile pensare ad un mondo rappresentato in maniera diversa<sup>12</sup>.

In questa sede si cercherà di fare proprio questo, tentando di sfidare e sovvertire il “potere delle mappe” nel definire l'identità del continente africano e dei suoi abitanti. In tal senso, in primo luogo, si procederà con un'analisi critica del modo in cui il continente africano è stato costruito cartograficamente dalle potenze europee nel corso dei secoli. La mappa dell'Africa è concepita qui come un “discorso”<sup>13</sup> fatto di contraddizioni, silenzi, rapporti di potere inscritti all'interno di esso: è necessario quindi tenere conto di ogni dettaglio, sapere

---

10 WOOD, Denis, (1992), «How Maps Work», *Cartographica*, 29(3&4), Autumn/Winter 1992, p.67 <http://www.deniswood.net/content/papers/How%20Maps%20Work.pdf>

11 POUGALA, Jean-Paul, (2012), *Géostratégie Africaine*, Douala-Genève, Institut d'études Géostratégiques p. 12-13

12 A tal proposito Piers Fotiadis scrive: “*Maps follow this logic: the author disappears, the map becomes the territory, the world becomes Mercator's world, North is top, South is bottom, and Europe is as big as South America. The strange power of maps, therefore, resides in the way they are viewed „as if they naturally or transparently reflected reality”, in their apparent objectivity and our unawareness of - or lack of concern for - their socially constructed nature. This has implications for international relations*”. In FOTIADIS, Piers, (2009), «The Strange Power of Maps. How maps work politically and influence our understanding of the world», *School of Sociology, Politics, and International Studies University of Bristol*, Working Paper No. 06-09 p.18 <http://www.bristol.ac.uk/spais/research/workingpapers/wpspaisfiles/fotiadis0609.pdf>

13 “Discorso” in senso foucaultiano come luogo dell'articolazione produttiva di sapere e potere Si veda FOUCAULT, Michel, (1971), *L'ordine del discorso*, Torino, Einaudi e anche HARLEY, John Brian, (1989), «Deconstructing the Map», *Cartographica: The International Journal for Geographic Information and Geovisualization*, 26, p.3

leggere tra le righe e esplicitare ciò che non viene detto o che si vuole deliberatamente nascondere. In secondo luogo si ragionerà sull'attuale rappresentazione cartografica del continente, analizzando le proiezioni alternative alla carta di Mercatore che come si è già detto penalizza l'Africa sotto molti punti di vista.

Le mappe, anche se spesso non ce ne rendiamo conto, sono immagini che ci portiamo dentro e che influenzano fortemente il modo in cui vediamo noi stessi (identità) e ci rapportiamo agli altri (alterità). Se vogliamo veramente “decolonizzare” i rapporti tra Europa e Africa è importante, da entrambi i lati, mettere in discussione, anche a partire dalle mappe, il modo dominante e consueto di rappresentare il mondo, aprendoci ad altre possibili interpretazioni e raffigurazioni. Come scrivono Daniel Dorling and David Fairbairn, infatti, “*maps provide powerful images. For people who want to change the way we think about the world, changing our map of the world is often a necessary first step*”<sup>14</sup>.

## 2. DA TERRA INCOGNITA A TERRA DI CONQUISTA: GENEALOGIA DELLA COSTRUZIONE CARTOGRAFICA DELL'AFRICA DALL'ANTICHITÀ ALL'OTTOCENTO

*"Now when I was a little chap I had a passion for maps. I would look for hours at South America, or Africa, or Australia, and lose myself in all the glories of exploration. At that time there were many blank spaces on the earth, and when I saw one that looked particularly inviting on a map (but they all look that) I would put my finger on it and say, 'When I grow up I will go there.' The North Pole was one of these places, I remember. Well, I haven't been there yet, and shall not try now. The glamour's off. Other places were scattered about the Equator, and in every sort of latitude all over the two hemispheres. I have been in some of them, and . . . well, we won't talk about that. But there was one yet--the biggest, the most blank, so to speak-- that I had a hankering after"*

Joseph Conrad, *Heart of Darkness*

I cosiddetti “popoli antichi” conoscevano e raffiguravano l'Africa (almeno nella sua parte settentrionale). I Greci, ad esempio, dividevano il mondo in tre macro-regioni: l'Europa, l'Asia e la Libia (che includeva il territorio compreso tra il Nilo e le famose “Colonne d'Ercole”, collocabili nell'attuale Stretto di Gibilterra) (illustrazione 1), mentre con il termine “Etiopia” il grande storico ellenico Erodoto indicava tutte le terre a sud dell'Egitto<sup>15</sup>. Successivamente i Romani, imponendo il loro dominio su tutta l'Africa settentrionale

14 DORLING, Daniel, Fairbairn, David, (1997), *Mapping: Ways of Representing the World*, Harlow, Longman, p. 154 cit in FOTIADIS, Piers, (2009), «The Strange Power of Maps. How maps work politically and influence our understanding of the world», *School of Sociology, Politics, and International Studies University of Bristol, Working Paper No. 06-09* p.8  
<http://www.bristol.ac.uk/spais/research/workingpapers/wpspaisfiles/fotiadis0609.pdf>

15 ERODOTO, (2010), *Storie*, Roma, Newton & Compton

(dall'Egitto all'odierna Mauritania), approfondirono la conoscenza di questi territori e, molto probabilmente per primi, utilizzarono il toponimo "Africa" per indicare una provincia romana che inizialmente comprendeva solamente le zone adiacenti a Cartagine ma poi si estese inglobando altre porzioni di territorio oggi appartenenti all'Algeria, alla Tunisia e alla Libia<sup>16</sup> (illustrazione 2). Tra il I secolo a.C e il I secolo d.C, inoltre, l'Impero Romano organizzò alcune spedizioni in Africa subsahariana verso il lago Ciad e il fiume Niger e a sud dell'Egitto, alla ricerca delle fonti del Nilo<sup>17</sup>; tuttavia gli ostacoli naturali (*in primis* la barriera del Sahara) per raggiungere queste terre furono tali da impedire ai Romani di conquistarle e di conoscerle: nelle carte geografiche infatti esse vennero identificate per lungo tempo con le locuzioni latine "*terra incognita*" e "*hic sunt leones*" per evidenziare il carattere misterioso e selvaggio di questo mondo sconosciuto. Nel II secolo d.C. il geografo ed astronomo alessandrino Claudio Tolomeo riprese i toponimi "Africa", "Libia", "Etiopia", "Mauritania" e l'espressione "terra incognita" per compilare la sua "Geografia", da cui furono tratte le cosiddette "carte tolemaiche" che ebbero una grande influenza sulla cartografia araba medievale (in modo particolare sul "mappamondo circolare" di Al-Idrisi) e sulla riscoperta della geografia nel Rinascimento europeo (illustrazione 4)<sup>18</sup>. Le carte tolemaiche però, oltre a descrizioni abbastanza precise e apprezzabili, riportavano informazioni fantasiose come ad esempio quelle relative alla presenza di popolazioni antropofaghe in Africa orientale<sup>19</sup>. Con la diffusione di credenze di questo tipo, l'Africa divenne nell'immaginario europeo la terra selvaggia per antonomasia, popolata da genti cannibali e primitive, belve feroci, mostri mitologici, personaggi leggendari come il celebre Prete Gianni (illustrazione 3)<sup>20</sup>. Le mappe medievali e rinascimentali davano corpo a questo immaginario ed erano infatti caratterizzate dalla presenza massiccia, all'interno del perimetro continentale africano, di elementi iconografici raffiguranti giraffe, struzzi,

---

16 IBBA, Claudio, (2012), *L'Africa mediterranea in età romana (202 a.C.-442 d.C.)*, Roma, Carocci

17 KIRWAN, Lawrence P. (1957), «Rome beyond The Southern Egyptian Frontier», *The Geographical Journal*, Vol. 123, No. 1, (Mar., 1957), pp. 13-19

18 DUCÈNE, Jean-Charles, (2011), «L'Afrique dans les mappamondes circulaires arabes médiévales. Typologie d'une représentation», *CFC*, N°210- Dicembre 2011, pp.19-36 Si veda anche FALL, Yoro K., (1982), *L'Afrique à la naissance de la cartographie moderne: les cartes majorquines, XIVe-XVe siècles*, Paris, Karthala

19 Come si può vedere dal dettaglio di questa mappa veneziana del 1598 che riproduce una delle tavole tolemaiche: <http://catalog.afriterr.org/viewMap.cmd?quickSearch=true&initialSortedColumn=-1&number=798> Si veda anche GARUBA, Harry, (2002), «Mapping the Land/Body/Subject: Colonial and Postcolonial Geographies in African Narrative», *Alternation*, 9, 1, pp. 93-94 <http://alternation.ukzn.ac.za/docs/09.1/07%20Gar.pdf>

20 Prete Gianni è un personaggio leggendario molto popolare nel Medioevo di cui parlano anche Ariosto nell'*Orlando Furioso* e Marco Polo ne *Il Milione*: si pensava fosse il re di un potente regno cristiano situato alle spalle dei musulmani, in Africa Orientale (molto probabilmente in Etiopia).

cammelli, elefanti, leoni o altri animali di fantasia<sup>21</sup>.

A partire dall'epoca delle "grandi esplorazioni" e, in modo particolare, in seguito alla circumnavigazione dell'Africa ad opera del navigatore portoghese Vasco Da Gama, le carte del continente divennero più pragmatiche e precise in quanto venivano utilizzate per scopi prettamente economici e politici (nello specifico, per definire le zone d'influenza delle varie potenze europee). Le aree esplorate e mappate si limitavano però alle stazioni commerciali e alle zone costiere, mentre l'interno era ancora pressoché sconosciuto.

In questo periodo ('500-'600) la rappresentazione dell'Africa proposta dalla cartografia fu connotata dalla sovrapposizione tra le conoscenze acquisite di recente e le leggende provenienti dal Medioevo: le mappe quindi abbondavano ancora di elementi decorativi e fantasiosi (illustrazione 5). Nel Settecento invece si assistette ad un decisivo cambiamento (una vera e propria "riforma cartografica") nella raffigurazione del continente ad opera principalmente del geografo francese Jean-Baptiste Bourguignon D'Anville, la cui mappa del 1749 si configura come un *turning point* nella storia della costruzione cartografica dell'Africa<sup>22</sup>. D'Anville, in nome della razionalità illuminista, decise infatti di eliminare dalla sua carta tutti i simboli, le illustrazioni, gli elementi esotici e decorativi a favore del segno geometrico e dello spazio bianco. Le zone ancora sconosciute, quindi, non vennero più riempite di disegni e decorazioni, ma lasciate semplicemente vuote (illustrazione 6). Questa operazione, apparentemente innocua e marginale, in realtà ha un significato geopolitico e simbolico di grande rilievo: i vuoti della carta, dovuti alla scarsa conoscenza dei territori africani da parte degli europei, si convertirono infatti in vuoti reali, ovvero, "spazi privi di una qualsiasi connotazione propria e autoctona e quindi tabula rasa, suscettibili di assumere una connotazione qualsiasi solo a condizione di arrivarci"<sup>23</sup> Privata della sua identità territoriale e del suo contenuto sociale e umano, l'Africa divenne, dal punto di vista europeo, un continente/contenitore vuoto, pronto ad essere occupato dai "civilizzatori", un "cuore di tenebra" che necessitava di essere rischiarato dalla ragione illuminista. Lo spazio bianco, inoltre, agiva potentemente sull'immaginazione degli aspiranti esploratori europei, come un irresistibile richiamo all'avventura, alla scoperta, che

---

21 HARLEY, John Brian, (1988), «Maps, Knowledge and Power», in COSGROVE, Denis, DANIEL, Stephen, *The Iconography of Landscape*, Cambridge, Cambridge University Press, p. 299 <http://journalism.wisc.edu/~gdowney/courses/lis-gis/PDF/Harley%20J%201988.pdf>

22 STONE, Jeffrey, (1988), «Imperialism, Colonialism and Cartography», *Transactions of the Institute of British Geographers*, New Series, Vol. 13, No. 1, p.58 Si veda anche: BASSETT, Thomas J., (1994), «Cartography and Empire Building in Nineteenth-Century West Africa», *Geographical Review*, 84, p.322

23 ROMANI, Cesare, (2008), «Il corpo dell'esotismo: cartografia, fotografia, cinema», *Le Globe*, Tome 148, pp.117 Su questo tema si veda anche CASTI, Emanuela, (2001), «Mythologies africaines dans la cartographie française au tournant du XIXe siècle», *Cahiers de Géographie du Québec*, v. 45, n. 126, p.436

si concretizzò ben presto con i primi viaggi di esplorazione all'interno del continente, organizzati da società geografiche come l' "Association for Promoting the Discovery of the Interior Parts of Africa" (fondata a Londra nel 1788) e la "Société d'Afrique et de découvertes" (fondata a Marsiglia nel 1800)<sup>24</sup> Lo spazio bianco, lungi dall'essere un elemento neutrale, agì come un dispositivo iconografico di grande impatto visivo che giustificò l'appropriazione simbolica e reale dello spazio africano da parte degli europei: il "mito dello spazio vuoto"<sup>25</sup>, in un certo senso, gettò le basi dello "Scramble for Africa"<sup>26</sup>, prefigurando e legittimando la spartizione del continente da parte delle grandi potenze coloniali, avvenuta alla fine dell'Ottocento (illustrazione 7).

### 3. TRA SCIENZA, ESOTISMO E "VOLONTÀ DI POTERE": LA MAPPA DELL'AFRICA IN EPOCA COLONIALE

*"The map is a metaphor not only for the territory it represents but also for the culture that created it"*

David Turnbull

La conferenza di Berlino (1884-1885)<sup>27</sup> è convenzionalmente considerata dagli storiografi come l'evento-chiave che diede inizio all'imperialismo europeo in Africa<sup>28</sup>: per tre mesi (dal novembre del 1884 al febbraio del 1885), infatti, i rappresentanti delle maggiori potenze europee si riunirono nella città tedesca per definire il piano di spartizione e occupazione dei territori africani. Durante la conferenza si decise unilateralmente di includere il continente africano nel nascente circuito economico capitalista e di esportarvi il modello politico dello Stato-nazione europeo, tracciando e imponendo confini fittizi e arbitrari senza tenere in considerazione le entità politiche e sociali autoctone<sup>29</sup>. In questo processo di progressiva e indebita appropriazione del territorio africano la cartografia svolse un ruolo

---

24 SURUN, Isabelle, (2004), «Le blanc de la carte, matrice de nouvelles représentations des espaces africains» in LABOULAIS-LESAGE, Isabelle, *Comblant les blancs de la carte*, Strasbourg, Presses universitaires de Strasbourg, p.125

25 James Blaut parla di "myth of emptiness" in BLAUT, James M, (1993), *The Colonizer's Model of the World: Geographical Diffusionism and Eurocentric History*, New York, Guilford Press p.25

26 CALCHI NOVATI, Giampaolo, VALSECCHI, Pierluigi, (2005), *Africa: la storia ritrovata. Dalle prime forme politiche alle indipendenze nazionali*, Roma, Carocci p.184

27 CALCHI NOVATI, Giampaolo, VALSECCHI, Pierluigi, (2005), *Africa: la storia ritrovata. Dalle prime forme politiche alle indipendenze nazionali*, Roma, Carocci p.187

28 BELLUCCI, Stefano, (2010), *Africa contemporanea. Politica, cultura, istituzioni a sud del Sahara*, Roma, Carocci p. 59-73

29 Si veda BASSETT, Thomas J., (1994), «Cartography and Empire Building in Nineteenth-Century West Africa», *Geographical Review*, 84, pp. 316-35

centrale: a Berlino infatti il progetto imperialista prese forma prima sulla mappa che sul terreno<sup>30</sup>. I paesi partecipanti stabilirono così un nuovo ordine del mondo, tracciando linee e confini sulla carta e suddividendo il territorio africano in varie zone d'influenza, ad ognuna delle quali fu attribuito un colore diverso ( le regioni sotto controllo francese furono “dipinte” di blu-viola, quelle sotto controllo inglese di rosso-rosa etc)<sup>31</sup>. Nel giro di pochi anni la mappa dell'Africa divenne così un puzzle variopinto di grande impatto visivo e di facile lettura (con un solo sguardo si poteva cogliere tutto l'insieme)<sup>32</sup> in cui le realtà politiche, sociali, toponomastiche preesistenti, però, non figuravano (illustrazione 8). Come si è già detto, in quest'epoca, infatti l'Africa veniva concepita come una “terra di nessuno”, un immenso spazio bianco che poteva essere riempito *cartograficamente* con linee e colori e occupato *realmente* dalle strutture politiche, sociali, economiche europee. Per conquistare e porre sotto effettivo controllo la porzione di territorio assegnata sulla carta, le potenze coloniali dovettero però prima esplorare, conoscere, studiare. A tale scopo si intensificarono le attività delle società geografiche nel promuovere i viaggi di esplorazione, diffondere i risultati e dare riconoscimenti e onori ai migliori cartografi e scopritori<sup>33</sup>. La produzione cartografica, sostenuta e gestita dalle *institutions savantes*, assunse così un'aura di assoluta autorevolezza dovuta alla presunta oggettività e scientificità del proprio metodo di lavoro. Come si è già detto, le mappe infatti furono “depurate” della loro dimensione sociale e geopolitica e presentate come immagini oggettive e neutrali del mondo<sup>34</sup>. In realtà, in quest'epoca più che mai, le mappe furono una forma di intimidazione e legittimazione del progetto imperialista, vennero utilizzate come armi ma mascherate

30 A tal proposito Fotiadis scrive: “*maps precede territory [...] inscribe boundaries and construct objects that in turn become our realities*” in FOTIADIS, Piers, (2009), <<The Strange Power of Maps. How maps work politically and influence our understanding of the world>>, *School of Sociology, Politics, and International Studies University of Bristol*, Working Paper No. 06-09 p.18 <http://www.bristol.ac.uk/spais/research/workingpapers/wpspaisfiles/fotiadis0609.pdf>

31 ANDERSON, Benedict, (1991), *Imagined Communities: Reflections on the Origins and Spread of Nationalism*, London, Verso p.250

32 A tal proposito Raymond Craib parla di “regime scopico” per indicare lo stretto rapporto tra sguardi, dispositivi di visualizzazione (mappe) e immaginario imperialista in CRAIB, Raymond B., (2009), <<Relocating cartography>>, *Postcolonial Studies*, 12: 4, p.481 <http://history.arts.cornell.edu/relocating%20cartography.pdf>

33 SEIGNOBOS, Robin, HIRIBARREN, Vincent, (2011), <<Introduction-Cartographie l'Afrique. Construction, transmission et circulation des savoirs géographiques du Moyen Âge au XIX° siècle>>, *Cartes & Géomatique*, n.210, Décembre p.15

34 A tal proposito Harley scrive: “*Much of the power of the map, as a representation of social geography, is that it operates behind a mask of a seemingly neutral science. It hides and denies its social dimensions at the same time as it legitimates.*” in HARLEY, John Brian, (1989), <<Deconstructing the Map>>, *Cartographica: The International Journal for Geographic Information and Geovisualization*, 26, p.7 Anche Bassett annota: *The imperial messages communicated by cartographers possessed an authoritative power that was unique to their craft. That authority was based on the assumption of map readers that they were viewing objective and accurate representations of reality. Map readers believed that cartographers were applying scientific principles in their work and were devoted to producing a true map*” in BASSETT, Thomas J., (1994), <<Cartography and Empire Building in Nineteenth-Century West Africa>>, *Geographical Review*, 84, p. 333

come rappresentazioni scientifiche della realtà<sup>35</sup>. La sete di sapere e conoscenza dell'Africa non fu dunque un'attività innocua e obiettiva, ma fu intimamente legata alla "volontà di potere", alla brama di dominio dei paesi europei<sup>36</sup>. Il soggetto dominante (*Master Subject*) produttore di sapere non era inoltre un soggetto neutro e imparziale, ma ben connotato (era maschio, bianco, europeo)<sup>37</sup>: questo aspetto è marcatamente visibile se si analizzano le metafore con cui veniva descritto il continente africano in epoca coloniale. Il territorio conquistato (o da conquistare) era spesso associato alla metafora del corpo femminile: l'Africa si presentava, in tal senso, come una terra vergine (spazio vuoto) pronta ad accogliere l'azione fecondatrice della storia e della civilizzazione europea<sup>38</sup>. La femminilizzazione delle terre conquistate serviva a sottolineare l'inferiorità e la sottomissione dell'Africa ("donna") rispetto all'Europa ("uomo", quindi superiore) e si collegava, inoltre, all'immaginario erotico europeo che vedeva nell'Africa un paradiso dei sensi, popolato da tante Veneri nere disinibite e sessualmente disponibili. L'analogia Africa-corpo di donna divenne così un topos molto frequente nella letteratura coloniale<sup>39</sup>: tra corpo e territorio vi era dunque una continuità di sostanza in quanto entrambi dovevano essere assoggettati, sottomessi, disciplinati, marcati dal dominio europeo.

In epoca coloniale il territorio africano venne così concettualizzato e descritto attraverso il discorso scientifico della cartografia, da un lato, e attraverso uno sguardo esotizzante, dall'altro, che attingeva alla nuova cultura visuale coloniale legata all'alterità africana (e diffusa attraverso fotografie, cartoline, esposizioni coloniali etc). Il discorso "scientifico" e il discorso "esotico", in apparenza molto diversi, in sostanza svolsero la stessa funzione di supporto per l'appropriazione visiva (ed effettiva) dei territori africani e per la rivendicazione della superiorità europea, concepita come un fatto naturale, ma in realtà "costruita" anche attraverso le mappe e le metafore impiegate per parlare dell'Africa.

---

35 WOOD, Denis, (1992), «How Maps Work», *Cartographica*, 29 (3&4), Autumn/Winter, p.73 A tal proposito Harley scrive: "As much as guns and warships, maps have been the weapons of imperialism. Insofar as maps were used in colonial promotion, and lands claimed on paper before they were effectively occupied, maps anticipated empire" in HARLEY, John Brian, (1988), «Maps, Knowledge and Power», in COSGROVE, Denis, DANIEL, Stephen, *The Iconography of Landscape*, Cambridge, Cambridge University Press, p. 282 <http://journalism.wisc.edu/~gdowney/courses/lis-gis/PDF/Harley%20J%201988.pdf>

36 HARLEY, John Brian, (1988), «Maps, Knowledge and Power», in COSGROVE, Denis, DANIEL, Stephen, *The Iconography of Landscape*, Cambridge, Cambridge University Press, p. 279 <http://journalism.wisc.edu/~gdowney/courses/lis-gis/PDF/Harley%20J%201988.pdf>

37 GARUBA, Harry, (2002), «Mapping the Land/Body/Subject: Colonial and Postcolonial Geographies in African Narrative», *Alternation*, 9, 1, p.87 <http://alternation.ukzn.ac.za/docs/09.1/07%20Gar.pdf>

38 ROMANI, Cesare, (2008), «Il corpo dell'esotismo: cartografia, fotografia, cinema», *Le Globe*, Tome 148, p.108 Si veda anche HARLEY, John Brian, (1988), «Maps, Knowledge and Power», in COSGROVE, Denis, DANIEL, Stephen, *The Iconography of Landscape*, Cambridge, Cambridge University Press, pp. 299 <http://journalism.wisc.edu/~gdowney/courses/lis-gis/PDF/Harley%20J%201988.pdf>

39 GARUBA, Harry, (2002), «Mapping the Land/Body/Subject: Colonial and Postcolonial Geographies in African Narrative», *Alternation*, 9, 1, p.105 <http://alternation.ukzn.ac.za/docs/09.1/07%20Gar.pdf>

#### 4. MERCATORE VS PETERS: IL DIBATTITO POSTCOLONIALE

“La mappa non è il territorio e il nome non è la cosa designata. Non esiste esperienza oggettiva; è un errore confondere il modello con la realtà. Ogni persona di questo mondo possiede una propria visione della realtà.

Noi traduciamo continuamente la realtà che ci circonda in rappresentazioni interne che costituiscono la nostra mappa soggettiva. La mappa sono i nostri pensieri, il nostro modo di vedere il mondo, ed il territorio è il mondo e la realtà esterna. Questo significa che quello che pensiamo non è necessariamente quello che è. Ne consegue che ciascuno di noi può avere un diverso modello del mondo pur vivendo nello stesso mondo reale. L'errore più diffuso e la causa di molti dei mali della nostra civiltà, è quello del voler imporre a tutti i costi, spesso inconsciamente, la propria mappa della realtà agli altri”

Richard Bandler

In epoca coloniale, come si è visto, le mappe funsero da strumento e metafora per esercitare il potere di controllo (sia fisico che mentale) sul continente africano. Ciononostante, una volta ottenuta l'indipendenza (a partire dagli anni Cinquanta del Novecento), gli Stati africani non affrontarono tale “questione cartografica” e mantennero, nella maggior parte dei casi, le stesse mappe create e utilizzate dagli ex colonizzatori e gli stessi confini decisi a Berlino nel 1885<sup>40</sup> (illustrazione 9). Inoltre, seguendo acriticamente la scia dei paesi occidentali e degli organismi internazionali, molte nazioni africane decisero di adottare la mappa di Mercatore come rappresentazione del mondo da inserire nei libri di testo dei nuovi programmi scolastici o da appendere negli uffici pubblici.

La cosiddetta “mappa di Mercatore” è una proiezione cartografica cilindrica, elaborata nel 1569 dal geografo fiammingo Gerard De Cremer (italianizzato in Gerardo Mercatore) per orientare e facilitare la navigazione (“*ad usum navigantium*”) (illustrazione 11). Utile ed efficace come carta nautica, la proiezione di Mercatore appare però del tutto inadeguata per rappresentare il mondo in quanto esagera le dimensioni dei poli e riduce, di conseguenza, quelle dei territori vicini all'Equatore. I rapporti di grandezza tra le varie regioni del mondo sono così totalmente falsati: la Groenlandia appare estesa tanto quanto l'intero continente africano, quando in realtà è 14 volte più piccola, l'Europa occidentale sembra essere più grande della Cina quando in realtà quest'ultima ha un'estensione territoriale molto maggiore (circa il doppio) rispetto al Vecchio Continente etc<sup>41</sup> (illustrazione 10). Il problema della proiezione di Mercatore non sta comunque nella

40 BELLUCCI, Stefano, (2010), *Africa contemporanea. Politica, cultura, istituzioni a sud del Sahara*, Roma, Carocci

41 POUGALA, Jean-Paul, (2012), *Géostratégie Africaine*, Douala-Genève, Institut d'études Géostratégiques p. 12-13

mappa in sé, che è stata pensata ed elaborata per fini nautici, ma per l'utilizzo geopolitico ed ideologico che ne è stato fatto in seguito e che continua a riproporsi quotidianamente visto che, nonostante i suoi evidenti limiti, è tuttora la mappa più utilizzata e riprodotta nei libri, nei giornali, nei siti web, nelle scuole, negli uffici etc<sup>42</sup> In tal senso, la carta di Mercatore, al di là delle intenzioni del suo autore, sembra così perpetuare l'idea della superiorità dell'Europa (sovradimensionata e posta al centro e al Nord del planisfero) rispetto al resto del mondo<sup>43</sup>.

Nel 1973 lo storico tedesco Arno Peters, cercando di porre rimedio a questo squilibrio, propose una mappa alternativa che tenesse in considerazione le reali dimensioni dei continenti<sup>44</sup>: la proiezione di Peters riscosse un grande successo e fu adottata da organismi internazionali come Unesco e Unicef e organizzazioni non governative come Oxfam e Caritas, vicine ad una certa ideologia "terzomondista". La proiezione di Peters ebbe il merito di mettere in discussione l'"intoccabile" mappa di Mercatore, di innescare un dibattito sul rapporto tra cartografia e politica e di dare corpo alle reali proporzioni tra le varie regioni del mondo; ciononostante la mappa di Peters esprime pur sempre una visione eurocentrica in cui il Vecchio Continente è posto al centro e alla sommità del planisfero (illustrazione 12-13). L'orientamento Nord-Sud a cui siamo abituati e che diamo per scontato è però una pura convenzione, non una dato di fatto: la terra è rotonda, sospesa nel vuoto e gira attorno a se stessa e al Sole. Come afferma John Short "*We live in a spherical world where there is no obvious top or bottom and in a universe where the terms "top" and "bottom" have no meaning*"<sup>45</sup>. Nella realtà delle cose non c'è dunque un centro del mondo, non esiste un Nord o un Sud: è tutta una questione di prospettive e di scelte. Si può dunque decidere di rappresentare il mondo con l'Africa al centro e il planisfero "rovesciato" sulla falsariga della *McArthur's Universal Corrective Map of the World* (che pone l'Australia al centro) (illustrazione 14-15). Questo cambiamento di prospettiva non è un puro esercizio retorico ma un'operazione simbolica di grande spessore in quanto secondo alcuni studi psicologici il Nord/l'alto è sempre associato al

---

42 Fotiadis annota: "*When used for navigation the Mercator projection is to be commended. However, what should be criticised is not the map itself, but its continued and widespread use to depict the world in media unconnected to its original navigational purpose.*" in FOTIADIS, Piers, (2009), «The Strange Power of Maps. How maps work politically and influence our understanding of the world», *School of Sociology, Politics, and International Studies University of Bristol*, Working Paper No. 06-09 p.41

43 HARLEY, John Brian, (1988), «Maps, Knowledge and Power», in COSGROVE, Denis, DANIEL, Stephen, *The Iconography of Landscape*, Cambridge, Cambridge University Press, p. 290 <http://journalism.wisc.edu/~gdowney/courses/lis-gis/PDF/Harley%20J%201988.pdf>

44 MONMONIER, Mark, (1996), *How to Lie with Maps*, Chicago, University of Chicago Press p.96-97

45 Cit. in FOTIADIS, Piers, (2009), «The Strange Power of Maps. How maps work politically and influence our understanding of the world», *School of Sociology, Politics, and International Studies University of Bristol*, Working Paper No. 06-09 p.8

bene, ad un valore positivo, mentre il Sud/il basso ad un valore negativo<sup>46</sup>. Cambiare l'orientamento della mappa può essere un primo passo per cambiare lo sguardo sul mondo, per "liberare" le menti da un complesso di inferiorità interiorizzato da secoli, ridando al continente africano fierezza e fiducia in sé<sup>47</sup> (illustrazione 16).

## 5. DECONSTRUIRE LE MAPPE PER DECOLONIZZARE LE MENTI - RIFLESSIONI CONCLUSIVE

"La trasformazione del mondo inizia dalla trasformazione della nostra mente ed il rinnovamento della nostra mente inizia con la trasformazione delle immagini che introduciamo dentro: le immagini che attacchiamo nei nostri muri e che portiamo dentro ai nostri cuori."

Ward Keiser

Le mappe sono ovunque: nelle scuole, negli uffici, nei libri, nei giornali, ma soprattutto stanno nelle nostre teste e influenzano il modo in cui guardiamo il mondo, noi stessi e gli altri<sup>48</sup>. In tal senso la cartografia svolge un ruolo fondamentale nella costruzione delle identità sociali e nazionali in quanto il territorio rappresentato incorpora un profondo valore simbolico e culturale in cui ci si identifica<sup>49</sup>. Per queste ragioni è importante analizzare l'uso che si fa delle mappe nel settore educativo: a scuola i bambini infatti imparano e interiorizzano inconsciamente dei "codici cartografici" che hanno un effetto sulla formazione della loro identità individuale e sociale<sup>50</sup>.

46 MEIER, Brian P., MOLLER, Arlen C., CHEN, Julie J., RIEMER-PELTZ, Miles (2011). «Spatial Metaphor and Real Estate: North-South Location Biases Housing Preference», *Social Psychological and Personality Science* (2,5): 547

47 POUGALA, Jean-Paul, (2012), *Géostratégie Africaine*, Douala-Genève, Institut d'études Géostratégiques p. 15-17

48 In tal senso la mappa può essere concepita come una "protesi cognitiva", un strumento per capire e interpretare la realtà circostante. Si veda SEIGNOBOS, Robin, HIRIBARREN, Vincent, (2011), «Introduction-Cartographie l'Afrique. Construction, transmission et circulation des savoirs géographiques du Moyen Âge au XIX<sup>e</sup> siècle», *Cartes & Géomatique*, n.210, Décembre, p.11

49 A tal proposito Jeremy Black scrive "a polity defines itself, and is defined by others, in part through its cartographic image." cit. in FOTIADIS, Piers, (2009), «The Strange Power of Maps. How maps work politically and influence our understanding of the world», *School of Sociology, Politics, and International Studies University of Bristol*, Working Paper No. 06-09 p.7

50 A tal proposito Fotiadis sottolinea "Children do learn and internalize cartographic codes of how to draw a map, but they do so by imitating distorted socially constructed images of the world such as the widely discredited but still widely used rectangular Mercator projection. As T. F. Saarien's research into maps drawn by students from all over the world has shown, students predominantly draw maps that are euro-centric and that exaggerate the size of the developed world in the same way as the Mercator projection." in FOTIADIS, Piers, (2009), «The Strange Power of Maps. How maps work politically and influence our understanding of the world», *School of Sociology, Politics, and International Studies University of Bristol*, Working Paper No. 06-09 p.27

In Africa, per lungo tempo, il potere coloniale, anche attraverso le mappe, ha instillato negli autoctoni un senso di inferiorità e fomentato, nella direzione opposta, il “complesso di superiorità” degli europei<sup>51</sup>. Nonostante sia trascorso ormai più di mezzo secolo dall'indipendenza della maggior parte degli Stati Africani, questa condizione di sudditanza psicologica non è stata ancora pienamente superata: per normalizzare i rapporti tra Africa ed Europa è necessario dunque portare avanti, sin dalla più tenera età, un progetto di decolonizzazione delle menti degli ex colonizzati, ma anche degli ex-colonizzatori. Tale progetto deve tenere conto delle questione delle mappe, rifiutando l'egemonia di Mercatore e incoraggiando un “pluralismo cartografico”<sup>52</sup> in cui il mondo possa essere rappresentato, visto e pensato in una molteplicità di modi e approcci diversi. In questo modo gli africani potranno affrancarsi dal senso di inferiorità che ancora li attanaglia e rendersi conto dello spazio vitale a loro disposizione. Dall'altro lato anche gli europei devono essere educati ad accettare il processo, già in atto, di “provincializzazione dell'Europa”<sup>53</sup>, rendendosi conto che il Vecchio Continente non è (più) al di sopra di tutti, ma è una regione del mondo come le altre.

Il filosofo tedesco Hans Belting sostiene che l'esperienza del mondo si effettua innanzitutto attraverso l'esperienza di immagini. In tal senso le mappe sono immagini potenti e immediate che influenzano la costruzione della nostra geografia mentale: in tale direzione esse possono essere utilizzate per mantenere, giustificare, legittimare uno *status quo* e una situazione di diseguaglianza, ma possono essere anche agenti di cambiamento storico e sociale, immaginando e raffigurando il mondo in maniera più equa e plurale.

---

51 A tal proposito Mudimbe sostiene che la struttura coloniale in Africa si basava su tre pilastri fondamentali: il dominio sullo spazio fisico, la riforma delle menti native, l'integrazione delle realtà locali nella storia europea. in MUDIMBE, Valentin, (1998), *The invention of Africa: Gnosis, Philosophy and the Order of Knowledge*, Bloomington, Indiana University Press p.1-2

52 Sempre Fotiadis: “*In order to break away from the reifying and homogenising power of cartographic representation, we must seek to represent the complexity of the world in cartographic plurality. That is, we should consciously use numerous maps and different orientations of the same space in order to better understand it.*” in FOTIADIS, Piers, (2009), <<The Strange Power of Maps. How maps work politically and influence our understanding of the world>>, School of Sociology, Politics, and International Studies University of Bristol, Working Paper No. 06-09 p.49

53 CHAKRABARTY, Dipesh, (2000), *Provincialing Europe: Postcolonial Thought and Historical Difference*, Princeton, Princeton University Press

## LISTA DELLE ILLUSTRAZIONI

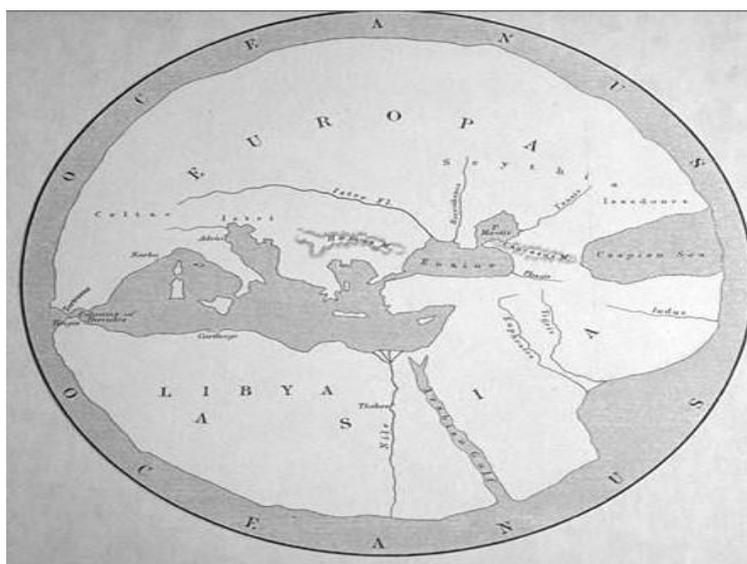
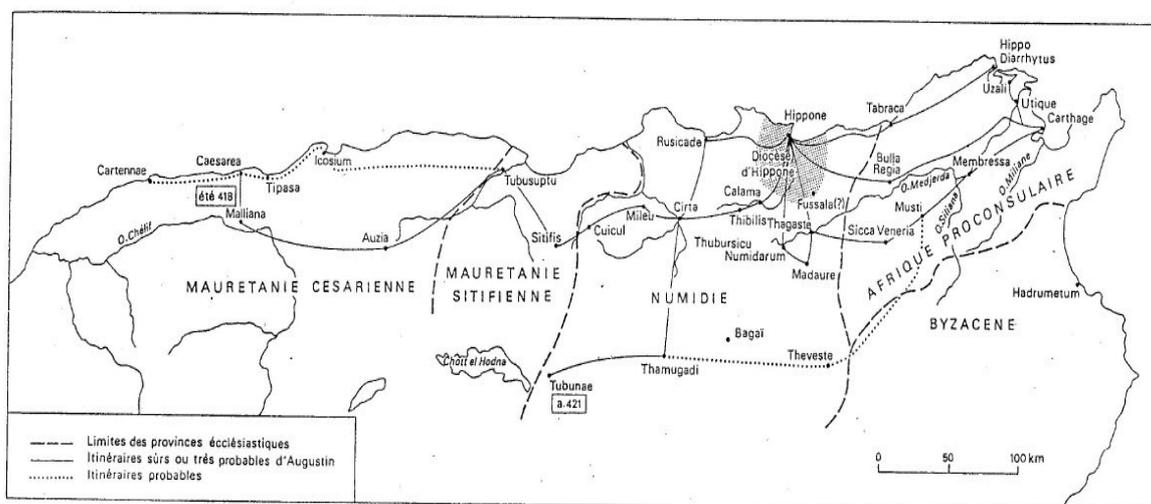


ILLUSTRAZIONE 1: mappa del mondo secondo Ecateo di Mileto (500 a.C. Circa)



Les voyages de saint Augustin (carte dressée par S. Lancel, dessin de Y. Assié).

ILLUSTRAZIONE 2: mappa dell'Africa Mediterranea in epoca romana



ILLUSTRAZIONE 3: mappa dell'Africa in epoca medievale con le indicazioni sul mitico "Regno di Prete Gianni"



ILLUSTRAZIONE 4: mappa cinquecentesca di Sebastian Munster basata sulle carte tolemaiche



ILLUSTRAZIONE 5: mappa del 1570 di Abraham Ortelius

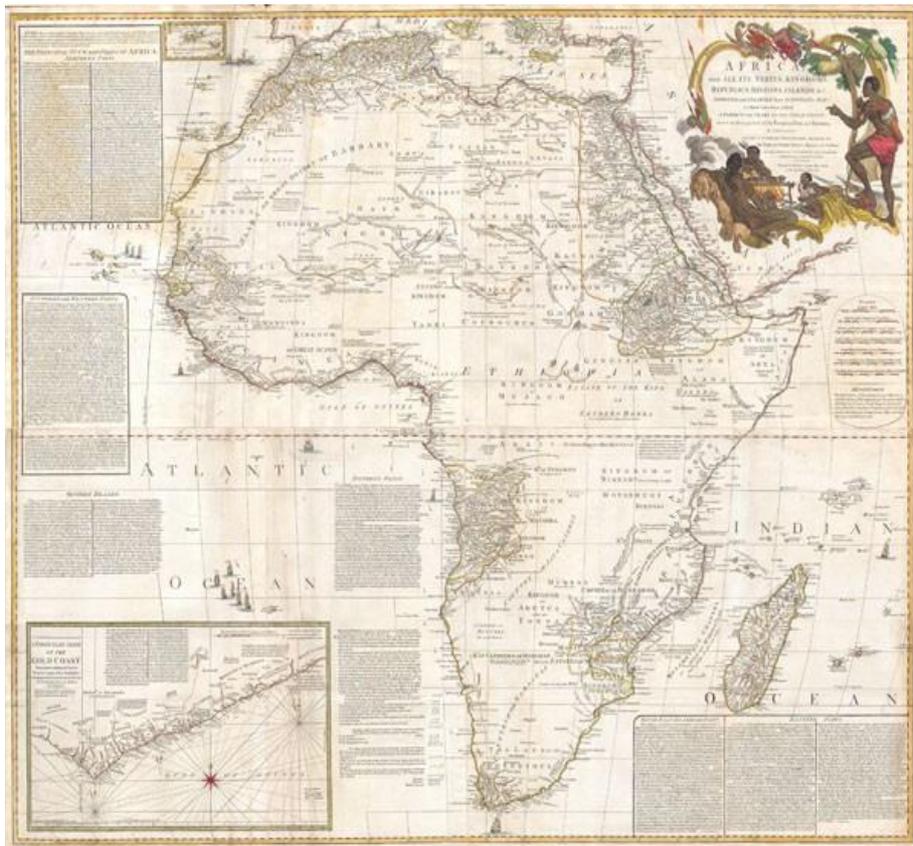


ILLUSTRAZIONE 6: mappa di fine '700 largamente ispirata alla mappa di D'Anville (1749)





ILLUSTRAZIONE 9: mappa dell'Africa indipendente

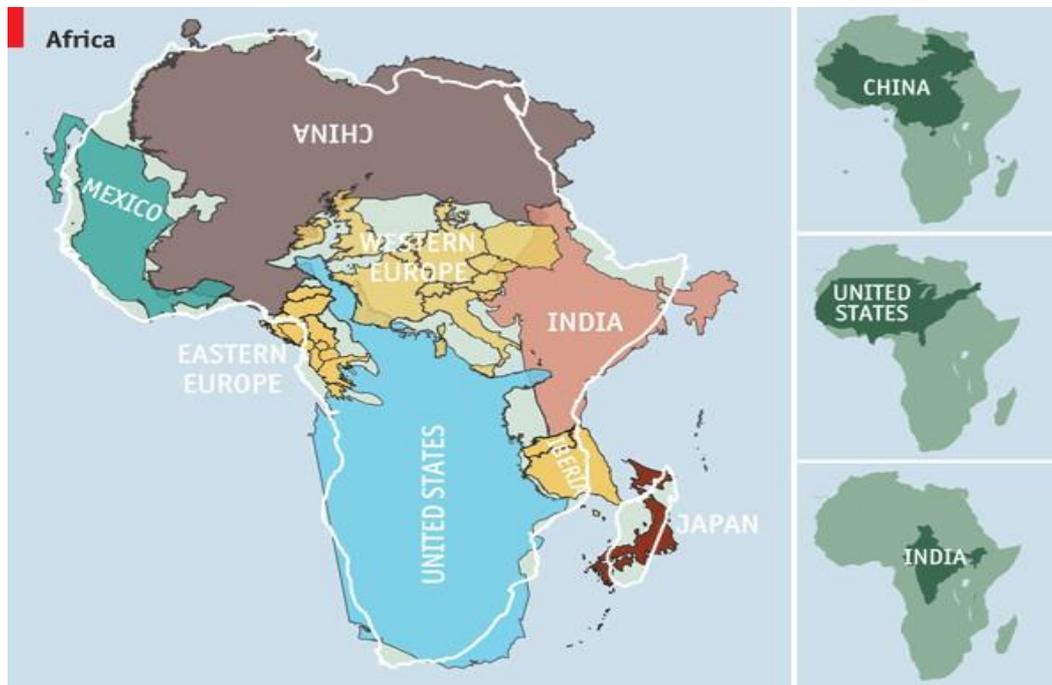


ILLUSTRAZIONE 10: le dimensioni del continente africano in rapporto ad altre regioni del mondo



ILLUSTRAZIONE 11: proiezione di Mercatore (1569)



ILLUSTRAZIONE 12: proiezione di Peters (1973)

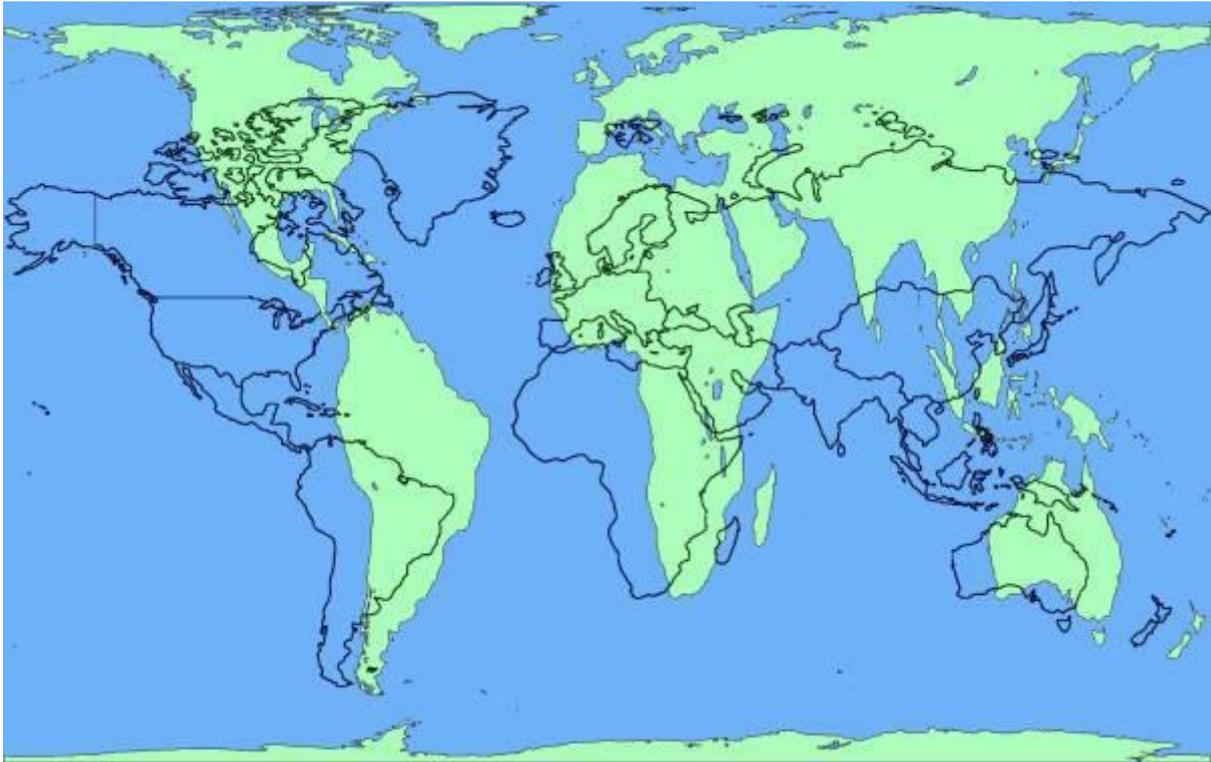
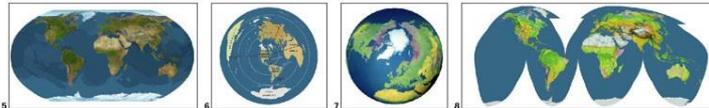


ILLUSTRAZIONE 13: sovrapposizione tra la carta di Mercatore e la carta di Peters

Take the quiz! Compare country size. Which of the images on both sides of this placemat are "area accurate?" How is the Hobo-Dyer projection below different from the one on the reverse side? Answers and details about all the images are at [www.odt.org/hdp](http://www.odt.org/hdp). To the right: (5) Van Sant's Geosphere, (6) Guelke's Toronto-centered projection, (7) the Oxford Globe, and (8) Goode's Homolosine



ISBN 1-931057-11-7  
To order: ODT, Inc. 1-800-736-1293  
Int'l Calls: 1-413-549-1293  
[www.odt.org](http://www.odt.org)  
E-mail: [odtstore@aol.com](mailto:odtstore@aol.com)  
Fax: 1-413-549-3503  
Box 134, Amherst, MA 01004 USA



ILLUSTRAZIONE 14: mappa di McArthur

# 世界地图

世界地图网



ILLUSTRAZIONE 15: mappa del mondo utilizzata in Cina



ILLUSTRAZIONE 16: mappa "rovesciata" con l'Africa al centro del mondo

## BIBLIOGRAFIA

- ANDERSON, Benedict, (1991), *Imagined Communities: Reflections on the Origins and Spread of Nationalism*, London, Verso
- BASSETT, Thomas J., (1994), «Cartography and Empire Building in Nineteenth-Century West Africa», *Geographical Review*, 84, pp. 316-35
- BASSETT, Thomas J., (1998), «Indigenous Mapmaking in Intertropical Africa» in WOODWARD David, LEWIS, Malcolm G., *The History of Cartography. Volume 2, Book 3: Cartography in the Traditional African, American, Arctic, Australian, and Pacific Societies*, Chicago, University of Chicago Press, pp. 24-48  
[http://www.press.uchicago.edu/books/HOC/HOC\\_V2\\_B3/HOC\\_VOLUME2\\_Book3\\_chapter3.pdf](http://www.press.uchicago.edu/books/HOC/HOC_V2_B3/HOC_VOLUME2_Book3_chapter3.pdf)
- BELLUCCI, Stefano, (2010), *Africa contemporanea. Politica, cultura, istituzioni a sud del Sahara*, Roma, Carocci
- BETZ, Richard L., (2007), *The mapping of Africa: a cartobibliography of printed maps of the African continent to 1700*, Goy-Houten, HES and De Graaf
- BLACK, Jeremy, (1997), *Maps and Politics*, London, Reaktion Books Ltd
- BLAUT, James M, (1993), *The Colonizer's Model of the World: Geographical Diffusionism and Eurocentric History*, New York, Guilford Press
- CALCHI NOVATI, Giampaolo, VALSECCHI, Pierluigi, (2005), *Africa: la storia ritrovata. Dalle prime forme politiche alle indipendenze nazionali*, Roma, Carocci p.184
- CASTI, Emanuela, (2001), «Mythologies africaines dans la cartographie française au tournant du XIXe siècle», *Cahiers de Géographie du Québec*, v. 45, n. 126, pp. 429-450
- CASTI, Emanuela, (2006), *L'ordine del mondo e la sua rappresentazione. Semiosi cartografica e autoreferenza*, Milano, Unicopli
- CASTI, Emanuela (a cura di), (2007), *Cartografia e progettazione territoriale. Dalle carte coloniali alle carte di piano*, Torino, UTET
- CHAKRABARTY, Dipesh, (2000), *Provincialing Europe: Postcolonial Thought and Historical Difference*, Princeton, Princeton University Press
- CRAIB, Raymond B., (2009), «Relocating cartography», *Postcolonial Studies*, 12: 4, pp.481-490  
<http://history.arts.cornell.edu/relocating%20cartograhya.pdf>
- DUCÈNE, Jean-Charles, (2011), «L'Afrique dans les mappamondes circulaires arabes médiévales. Typologie d'une représentation», *CFC*, N°210- Dicembre 2011, pp.19-36
- ERODOTO, (2010), *Storie*, Roma, Newton & Compton
- FALL, Yoro K., (1982), *L'Afrique à la naissance de la cartographie moderne: les cartes majorquines, XVe-XVe siècles*, Paris, Karthala
- FIORANI, Eleonora, GAFFURI, Luigi, (2000), *Le rappresentazioni dello spazio. Immagini, linguaggi, narrazioni*, Roma, Franco Angeli

FOTIADIS, Piers, (2009), «The Strange Power of Maps. How maps work politically and influence our understanding of the world», *School of Sociology, Politics, and International Studies University of Bristol, Working Paper No. 06-09* pp. 1-81  
<http://www.bristol.ac.uk/spais/research/workingpapers/wpspaisfiles/fotiadis0609.pdf>

FOUCAULT, Michel, (1971), *L'ordine del discorso*, Torino, Einaudi

GARUBA, Harry, (2002), «Mapping the Land/Body/Subject: Colonial and Postcolonial Geographies in African Narrative», *Alternation*, 9, 1, pp. 87-116  
<http://alternation.ukzn.ac.za/docs/09.1/07%20Gar.pdf>

HARLEY, John Brian, (1987), «The Map and the Development of the History of Cartography» in HARLEY, John Brian, WOODWARD, David, *The History of Cartography. Volume 1, Cartography in Prehistoric, Ancient and Medieval Europe and the Mediterranean*, Chicago, University of Chicago Press, pp.1-42

HARLEY, John Brian, (1988), «Maps, Knowledge and Power», in COSGROVE, Denis, DANIEL, Stephen, *The Iconography of Landscape*, Cambridge, Cambridge University Press, pp. 277-312  
<http://journalism.wisc.edu/~gdowney/courses/lis-gis/PDF/Harley%20J%201988.pdf>

HARLEY, John Brian, (1989), «Deconstructing the Map», *Cartographica: The International Journal for Geographic Information and Geovisualization*, 26, pp.1-20

KIRWAN, Lawrence P. (1957), «Rome beyond The Southern Egyptian Frontier», *The Geographical Journal*, Vol. 123, No. 1, (Mar., 1957), pp. 13-19

IBBA, Claudio, (2012), *L'Africa mediterranea in età romana (202 a.C.-442 d.C.)*, Roma, Carocci

LOOMBA, Ania, (2000), *Colonialismo/Postcolonialismo*, Roma, Meltemi

MBEMBE, Achille, (2005), *Postcolonialismo*, Roma, Meltemi

MEIER, Brian P., MOLLER, Arlen C., CHEN, Julie J., RIEMER-PELTZ, Miles (2011). «Spatial Metaphor and Real Estate: North-South Location Biases Housing Preference», *Social Psychological and Personality Science* (2,5): 547

MONMONIER, Mark, (1996), *How to Lie with Maps*, Chicago, University of Chicago Press

MONMONIER, Mark, (2005) «Cartography: Distortions, World-views and Creative Solutions», *Progress in Human Geography*, vol. 29, no. 2, pp. 217-224

MUDIMBE, Valentin, (1998), *The invention of Africa: Gnosis, Philosophy and the Order of Knowledge*, Bloomington, Indiana University Press

POUGALA, Jean-Paul, (2012), *Géostratégie Africaine*, Douala-Genève, Institut d'études Géostratégiques

READER, John, (1997), *Africa. Biografia di un continente*, Milano, Mondadori

ROMANI, Cesare, (2008), «Il corpo dell'esotismo: cartografia, fotografia, cinema», *Le Globe*, Tome 148, pp.107-128

SEIGNOBOS, Robin, HIRIBARREN, Vincent, (2011), «Introduction-Cartographier l'Afrique. Construction, transmission et circulation des savoirs géographiques du Moyen Âge au XIX<sup>e</sup> siècle», *Cartes & Géomatique*, n.210, Décembre, pp.11-18

STONE, Jeffrey, (1988), «Imperialism, Colonialism and Cartography», *Transactions of the Institute of British Geographers*, New Series, Vol. 13, No. 1, pp.57-64

STONE, Jeffrey, (1995), *A Short History of the Cartography of Africa*, Lewiston, E. Mellen Press

SURUN, Isabelle, (2004), «Le blanc de la carte, matrice de nouvelles représentations des espaces africains» in LABOULAIS-LESAGE, Isabelle, *Comblant les blancs de la carte*, Strasbourg, Presses universitaires de Strasbourg, pp. 117-144

TANCA, Marcello, (2013), *Geografia e filosofia. Materiali di lavoro*, Roma, Franco Angeli

TURCO, Angelo, CASTI, Emanuela (a cura di), (2006), *Culture dell'alterità. Il territorio africano e le sue rappresentazioni*, Milano, Unicopli

TURCO, Angelo, (2013), *Configurazioni della territorialità*, Roma, Franco Angeli

WOOD, Denis, (1992), «How Maps Work», *Cartographica*, 29(3&4), Autumn/Winter 1992, pp. 66-74 <http://www.deniswood.net/content/papers/How%20Maps%20Work.pdf>

WOOD, Denis, (2007), «A Map Is an Image Proclaiming Its Objective Neutrality: A Response to Mark Denil», *Cartographic Perspectives*, 56, Winter 2007, pp.4-16 [http://www.deniswood.net/content/papers/CP56\\_denilresponse\\_lowres.pdf](http://www.deniswood.net/content/papers/CP56_denilresponse_lowres.pdf)

WOOD, Denis, KRIGIER, John, (2009), «Critical cartography», in KITCHIN, Robert, THRIFT, Nigel, *International Encyclopedia of Human Geography*, Elsevier, 2009 [http://www.deniswood.net/content/papers/elsevier/critical\\_cartography.pdf](http://www.deniswood.net/content/papers/elsevier/critical_cartography.pdf)

WOOD, Denis, (2009), «Maps» in KITCHIN, Robert, THRIFT, Nigel, *International Encyclopedia of Human Geography*, Elsevier, 2009 <http://www.deniswood.net/content/papers/elsevier/maps.pdf>

YOUNG, Robert, (2005), *Introduzione al postcolonialismo*, Roma, Meltemi

## SITOGRAFIA

[www.afriterra.org](http://www.afriterra.org)

<http://www.geography.wisc.edu/histcart/>

[http://library.columbia.edu/locations/global/virtual-libraries/african\\_studies/maps.html](http://library.columbia.edu/locations/global/virtual-libraries/african_studies/maps.html)

<http://library.columbia.edu/subject-guides/africa/subjects/mappower.html>

<http://sites.duke.edu/angloafricanpolitics/cartography/>

<http://www.viewsoftheworld.net/>

<http://www.worldmapper.org/>



## **L'USO DIDATTICO-POLITICO DELLA CARTOGRAFIA**

**Un confronto tra la visione geopolitica  
eurocentrica e quella afrocentrica**

*Giulia Larato*  
A.S.S. 0007

### **Indice**

Introduzione

1. Cartografia: analisi storica e scientifica
2. L'uso politico della cartografia: la visione eurocentrica di Mercatore
3. Critica alla cartografia eurocentrica: la proiezione di Peters
4. L'uso politico della cartografia: la visione afrocentrica
5. Conclusione

Bibliografia

Allegati

## Introduzione

---

Il presente elaborato ha lo scopo di confrontare la visione del mondo eurocentrica e quella afrocentrica attraverso l'analisi dell'uso didattico-politico dei diversi modelli di proiezioni geografiche. Infatti, non esistendo una proiezione che riproduca oggettivamente la superficie terrestre, dimostreremo che la scelta di un modello cartografico è frutto di orientamenti scientifico-didattici e di calcoli politico-strategici.

Il primo capitolo analizza i due principali modelli cartografici dal punto di vista storico e scientifico. La prima proiezione dell'intero globo fu realizzata da Mercatore nel 1569. Essendo una proiezione cilindrica isogona, nella mappa di Mercatore le proporzioni delle superfici sono alterate a favore dell'emisfero settentrionale. Al contrario, la proiezione di Peters del 1973 rispetta le dimensioni di continenti e dei mari ma modifica le distanze rendendo i continenti più allungati verticalmente.

Il secondo capitolo descrive la visione geopolitica eurocentrica attraverso la mappa di Mercatore. Le distorsioni prodotte da tale proiezione rispondevano perfettamente agli interessi geopolitici delle potenze europee nel periodo coloniale e rispecchiano ancora oggi la concezione eurocentrica del mondo.

Il terzo capitolo si concentra sulla critica alla proiezione di Mercatore e sull'analisi dell'alternativa proposta da Peters. La mappa di Peters, basata sul principio egualitario nella rappresentazione della superficie terrestre, fu usata dalle organizzazioni internazionali e da quelle non governative per rafforzare la validità e l'efficacia dei programmi di cooperazione internazionale Nord-Sud, ad esempio il Rapporto Brandt del 1980.

Il quarto ed ultimo capitolo mette in luce la visione afrocentrica del mondo secondo il modello cartografico del "*South-up Map*" prendendo spunto dalla mappa rovesciata dell'australiano McArthur del 1979. Il modello del "*South-up Map*" è un strumento didattico-politico utile all'affermazione del continente africano sulla scena internazionale.

## 1. Cartografia: analisi storica e scientifica

---

La cartografia è una branca della scienza geografica che comprende le conoscenze tecnico-scientifiche per la rappresentazione del territorio e dei fenomeni che vi si sviluppano. Essa si serve di carte, di piani o di altri sistemi di espressione per la lettura e l'utilizzazione di tali rappresentazioni del territorio<sup>1</sup>. La geografia, dunque la cartografia, ha assunto la natura di organismo scientifico autonomo, con oggetto, fini e metodi propri, nel XIX secolo, dopo il completamento dell'esplorazione della Terra e dopo lo sviluppo delle scienze naturali e umane che hanno fornito i mezzi per una conoscenza razionale dei fatti e dei fenomeni del Globo<sup>2</sup>.

Già nella seconda metà del XVI sec., grazie ai viaggi di scoperta degli esploratori europei, l'orizzonte geografico fu ampliato fino alla rappresentazione dell'intera superficie sferica terrestre per mezzo di elaborazioni bidimensionali geometriche e matematiche, definite proiezioni geografiche.

Nel 1569 l'astronomo e cartografo fiammingo Gerardo Kremer, detto Mercatore, elaborò la prima proiezione dell'intero globo: la *Nova et Aucta Orbis Terrae Descriptio ad Usus Navigantium Emendata Accommodata*<sup>3</sup>. Mercatore si servì di una proiezione cilindrica isogona a latitudini crescenti. Nella sua proiezione, tangente all'equatore, i meridiani e i paralleli sono delle linee rette che s'intersecano perpendicolarmente. Inoltre, il fattore scala, ovvero il rapporto tra la scala nominale e quella effettiva in un certo punto, è uguale in tutte le direzioni lungo ogni parallelo. La proiezione di Mercatore divenne uno strumento essenziale per la navigazione poiché per la prima volta erano indicate senza deviazione le curve della rotta costante definita dalle bussole

---

<sup>1</sup> <http://www.sapere.it/enciclopedia/cartograf%C3%ACa.html>.

<sup>2</sup> DE PASCALE, "La storia delle carte geografiche e l'evoluzione della Geografia", *ilsileno.it*, 2013. Per approfondimenti sulla scienza cartografica, cfr. CAMPBELL, "Introduzione alla cartografia", Bologna, 1993.

<sup>3</sup> "Nuova e più completa rappresentazione del globo terrestre propriamente adatta all'uso in navigazione" è la mappa del mondo incisa su rame su diciotto fogli separati realizzata sulla base di una proiezione cilindrica isogona a latitudini crescenti. <http://www.mbmaps.net/it/storiaCartografia.php>. Per approfondimenti sulla proiezione di Mercatore, cfr. BINI, SICILIA, "Alla scoperta del mondo: l'arte della cartografia da Tolomeo a Mercatore", Bologna, 2002; TAYLOR, "Il mondo di Mercatore: il cartografo che rivoluzionò la geografia", Milano, 2008.

usate dai navigatori. Gran parte delle carte geografiche attuali sono elaborate secondo il metodo di Mercatore. Nonostante il carattere innovativo di tale proiezione, essa comporta delle deformazioni e degli errori dal punto di vista delle dimensioni<sup>4</sup>. Quest'ultimo aspetto sarà sviluppato nel prossimo capitolo<sup>5</sup>.

In opposizione al metodo di Mercatore, lo storico e cartografo austriaco Arno Peters, elaborò una nuova proiezione della Terra nel 1973<sup>6</sup>. La proiezione di Peters si basa su un reticolo decimale che divide la superficie terrestre in cento campi della stessa ampiezza. Il reticolo ha un andamento rettilineo con i meridiani a distanza costante e i paralleli a distanza variabile. A differenza della mappa di Mercatore, quella di Peters rappresenta le dimensioni degli Stati, dei continenti e dei mari secondo le loro reali proporzioni. Infatti, da un lato, il rapporto tra un punto su un parallelo e l'equatore è immediatamente identificabile, dall'altro, la posizione di un punto sulla linea nord-sud è verificabile in termini di meridiano e di fuso orario. Tuttavia, l'esattezza della proiezione rispetto alle proporzioni va a scapito delle distanze. Infatti, nella carta di Peters, i continenti sono più allungati verticalmente, dunque si registra una dilatazione delle distanze longitudinali<sup>7</sup>. La proiezione di Peters si contrappone a quella di Mercatore dal punto di vista della concezione del mondo e della sua rappresentazione. Il terzo capitolo tratta di tale contrapposizione<sup>8</sup>.

## 2. L'uso politico della cartografia: la visione eurocentrica di Mercatore

---

Entrambe le proiezioni, quella di Mercatore e di Peters, contengono errori e deformazioni per il fatto di rappresentare su un piano bidimensionale la forma rotonda tridimensionale della Terra. Non esistendo una proiezione che riproduca perfettamente le proporzioni e le distanze delle terre e dei mari, gli

---

<sup>4</sup> DAMIANI, "La cartografia come manipolazione politica: Mercatore e Peters", *Università di Roma Tor Vergata*, 2009.

<sup>5</sup> § 2, pag. 5.

<sup>6</sup> Per approfondimenti sulla proiezione di Peters, cfr. MATTANA, "L'Atlante del mondo di A. Peters: una recensione critica", Padova, 1992; MILLER, "Il mondo di Mr Peters", Torino, 2000.

<sup>7</sup> ARISCI, "Le dimensioni contano: la proiezione di Mercatore nell'epoca dei "meridiani", *meridianonline.org*, 2010.

<sup>8</sup> § 3, pag. 7.

esperti sono costretti a fare una scelta sulla proiezione che più li soddisfa. Tale scelta dipende, da un lato, da esigenze scientifico-didattiche, dall'altro, da finalità politico-strategiche<sup>9</sup>.

La proiezione di Mercatore del 1569, trasformando la sfera terrestre in un cilindro, comporta la corretta rappresentazione delle zone all'equatore e una progressiva dilatazione delle aree verso i poli. Le imperfezioni di tale proiezione rispondevano perfettamente agli interessi geopolitici delle potenze coloniali europee durante i secoli XVII-XVIII e rispecchiano ancora oggi la visione eurocentrica della Terra. In particolare, nella mappa di Mercatore, il Nord del Mondo appare molto più grande rispetto al Sud poiché per convenienza l'Antartide è escluso dalla mappa, dunque l'equatore è spostato molto più in basso. Tale spostamento favorisce l'immagine di un Nord più preponderante (2/3 della mappa) rispetto al Sud (1/3 della mappa). In più, l'Europa è posta al centro, nel punto focale dei meridiani. Pertanto, la proiezione di Mercatore giustifica dal punto di vista geografico il dominio dell'Europa sul resto del mondo<sup>10</sup>.

Per quanto riguarda le distorsioni dimensionali a favore della centralità dell'Europa nel mondo, nella proiezione di Mercatore, la Groenlandia, territorio danese dunque europeo, è rappresentata quasi con le stesse dimensioni dell'intero continente africano. In realtà, la Groenlandia misura 2.176.165 Km<sup>2</sup>, un quindicesimo dell'Africa che ha un'estensione di 30.258.010 Km<sup>2</sup>. Allo stesso modo, nonostante nella mappa di Mercatore la Russia risulti più grande rispetto al continente africano, oggettivamente l'area russa è più piccola e misura 22.400.000 Km<sup>2</sup>. Infine, se Mercatore ha rappresentato la superficie dell'Europa equivalente a quella dell'America Latina, nella realtà quest'ultima misura 17.843.898 Km<sup>2</sup> mentre il continente europeo solo 10.149.253 Km<sup>2</sup><sup>11</sup>.

Sul piano dei nomi con i quali sono designate le aree geografiche, anche la terminologia cartografica nella proiezione di Mercatore assume una connotazione politica eurocentrica. Ponendo l'Europa quale punto di riferimento

---

<sup>9</sup> Per approfondimenti sul rapporto tra cartografia ed informazione scientifico-politica, cfr. LODOVISI, TORRESANI, "Cartografia e informazione geografica", Bologna, 2005.

<sup>10</sup> ARISCI, "Le dimensioni contano: la proiezione di Mercatore nell'epoca dei "meridiani", *meridianonline.org*, 2010.

<sup>11</sup> NOBRE, "La cartografia come strumento di dominazione culturale?", *giovaniemissione.it*.

per il resto del mondo, si definisce “Sud del Mondo” il continente africano, l’America Latina e l’Asia Minore. Questi ultimi, essendo posti al disotto dell’Europa, assumono una connotazione negativa in termini di sottomissione, di sottosviluppo e di sfruttamento da parte del cosiddetto “Nord del mondo”<sup>12</sup>. Allo stesso modo, l’area della penisola arabica è definita come il Medio Oriente. Tale denominazione è frutto della prospettiva eurocentrica che considera tale area geografica come zona a Est e “mediamente” distante rispetto al continente di riferimento, l’Europa<sup>13</sup>.

### 3. Critica alla cartografia eurocentrica: la proiezione di Peters

---

Al fine di correggere le distorsioni presenti nella mappa di Mercatore, Peters propose un nuovo metodo di proiezione che rappresentava “in modo egualitario tutti i paesi della Terra”<sup>14</sup>. La scelta di Peters di rappresentare i continenti in maniera egualitaria è frutto di un’impostazione ideologica anticoloniale. Infatti, la proiezione di Peters del 1973 s’inscrive nel quadro storico della decolonizzazione<sup>15</sup>, ovvero l’acquisizione dell’indipendenza degli Stati ex-colonie europee, e del movimento dei Paesi non allineati<sup>16</sup>, cioè di quelli che all’epoca della Guerra Fredda non aderirono né al blocco occidentale

---

<sup>12</sup> WALBERT “Map skills and higher-order thinking. Projections and propaganda”, *learnnc.org*. Per approfondimenti sulla dicotomia Nord-Sud, cfr. MEIER, MOLLER, CHEN, RIEMER-PELTZ, “Spatial metaphor and real estate North–South location biases housing preference”, *Social Psychological and Personality Science*, 2011.

<sup>13</sup> DAMIANI, “La cartografia come manipolazione politica: Mercatore e Peters”, *Università di Roma Tor Vergata*, 2009.

<sup>14</sup> PETERS, “Da cinquemila anni esistono le carte geografiche, e da tremila anni queste carte hanno contribuito a formare l’immagine che l’uomo ha del mondo. Scienziati, storici, papi, ricercatori, navigatori hanno disegnato delle carte, ma solo da 400 anni esiste il mestiere di cartografo. Come storico con interessi geografici ho studiato la storia della cartografia con particolare interesse. Mi resi conto della inadeguatezza delle carte terrestri esistenti che non favorivano, tra l’altro, la migliore soluzione che sempre sorge quando si trasporta la superficie terrestre su un foglio piano. La nuova carta, la mia carta, rappresenta in modo egualitario tutti i paesi della Terra.”, in “Carta di Peters – Un modo diverso di leggere la Terra”, *atlanteguerre.it*.

<sup>15</sup> Per approfondimenti sulla decolonizzazione nel secondo dopoguerra, cfr. BETTS, “La decolonizzazione”, Bologna, 2003; FILESI, “Africa: la realtà della decolonizzazione, 1970-1990”, Padova, 1995; FIORANI, “Processi di decolonizzazione in Asia e in Africa”, Milano, 2000.

<sup>16</sup> Per approfondimenti sul movimento dei Paesi non allineati, cfr. CALCHI NOVATI, QUARTAPELLE, “Terzo mondo addio: la conferenza afro-asiatica di Bandung in una prospettiva storica”, Roma, 2007; LACOUTURE, “Diversité des non-allignés”, *Manière de voir*, 2004.

né a quello sovietico e promossero una visione delle relazioni internazionali alternativa al modello bipolare basata sull'uguaglianza tra gli Stati. Con la sua proiezione, Peters intendeva riscattare la dignità di ogni popolo rispettando le dimensioni effettive di ogni Stato<sup>17</sup>.

Da una parte, numerosi cartografi e geografi accusarono Peters di strumentalizzazione ideologica a favore dei Paesi del Sud e tentarono la messa in discussione dei fondamenti matematici sui quali si basava il suo metodo cartografico tra cui l'eccessivo allungamento delle forme dei continenti. Dall'altra parte, la proiezione di Peters fu usata dalle organizzazioni internazionali e da quelle non governative per rafforzare la validità e l'efficacia dei programmi a favore dei Paesi ex-colonie europee<sup>18</sup>.

Nel 1980, il presidente dell'ex-Repubblica Federale Tedesca, Willy Brandt, usò la proiezione di Peters come copertina del suo documento "Rapporto Brandt"<sup>19</sup>. Tale Rapporto tratta delle problematiche di sviluppo socio-economico a livello internazionale e definisce, sulla base del modello cartografico di Peters, una strategia di cooperazione internazionale basata sull'equità. In particolare, nel documento, Brandt evidenziò l'ampio divario in termini di sviluppo tra il Nord e il Sud del mondo e denunciò il fallimento del sistema economico mondiale nel garantire l'uguaglianza sociale ed economica all'umanità. Brandt definì una linea sulla proiezione di Peters (chiamata "*Brandt line*") suddividendo il mondo in due parti, a livello del 30° parallelo, in funzione del livello di sviluppo socio-economico dei Paesi. Sulla base di tale suddivisione, i Paesi a nord della "*Brandt line*" avrebbero dovuto trasferire parte delle loro risorse ai Paesi del Sud per favorire lo sviluppo degli Stati dell'emisfero meridionale ed eliminare le disparità tra Nord e Sud<sup>20</sup>.

---

<sup>17</sup> "Carta di Peters – Un modo diverso di leggere la Terra", *atlanteguerre.it*.

<sup>18</sup> DAMIANI, "La cartografia come manipolazione politica: Mercatore e Peters", *Università di Roma Tor Vergata*, 2009.

<sup>19</sup> Per approfondimenti sul Rapporto Brandt, cfr. <http://www.stwr.org/special-features/the-brandt-report.html>.

<sup>20</sup> <http://www.stwr.org/special-features/the-brandt-report.html#overview>. Per approfondimenti sulla cooperazione internazionale Nord-Sud, cfr. FARGION, "Nord e Sud del mondo. Le politiche sociali nell'era della globalizzazione: La dimensione sociale della globalizzazione", *La rivista delle politiche sociali: Italian journal of social policy*, 2008; GRILLI, "Interdipendenze macroeconomiche Nord-Sud: i paesi in via di sviluppo nell'economia mondiale", Bologna, 1994;

#### 4. L'uso politico della cartografia: la visione afrocetrica

---

Se per proiezione geografica s'intende la rappresentazione della superficie terrestre attraverso metodi matematici e geometrici<sup>21</sup>, sapendo che non esiste una mappa geografica che rappresenta in maniera oggettiva le dimensioni delle terre e dei mari e che la scelta di una versione cartografica è il frutto di un orientamento didattico-politico<sup>22</sup>, qual è il modello di mappa che meglio rispecchia gli interessi scientifico-didattici e politico-strategici degli africani?

In primo luogo, dal punto di vista dell'orientamento nord-sud, al fine di dissociare l'Africa dall'immagine negativa di "Sud del Mondo" sottosviluppato, da sfruttare e da sottomettere<sup>23</sup>, è necessario rovesciare la carta geografica convenzionale e porre l'emisfero meridionale nella parte superiore della mappa. In tal modo, l'Africa si trova a nord dell'Europa, in una posizione di superiorità rispetto al continente europeo.

In secondo luogo, sul piano dell'orientamento est-ovest, l'Africa è posta al centro della carta geografica in favore della centralità del continente africano sul resto del mondo. La direzione est-ovest è stabilita in base alla posizione dell'Africa, perciò il continente americano è designato come "L'Oriente" mentre quello asiatico come "L'Occidente".

Il modello di mappa rovesciata è definito dagli esperti della scienza geografica quale "*Upside-Down map*" (mappa sotto-sopra) o "*South-up map*" (mappa sud-sopra)<sup>24</sup>. La prima versione di "*South-up map*" fu elaborata nel 1979 da uno studente australiano dell'Università di Melbourne, Stuart McArthur, la *McArthur's Universal Corrective Map Of The World*<sup>25</sup>. Essa rappresenta la mappa del mondo dal punto di vista degli australiani. Infatti, nella mappa rovesciata, l'Australia si trova nella parte superiore al centro.

---

LATOUCHE, TORRENZANO, "Immaginare il nuovo : mutamenti sociali, globalizzazione, interdipendenza Nord-Sud", Torino, 2000.

<sup>21</sup> § 1, pag. 4.

<sup>22</sup> § 2, pag. 6.

<sup>23</sup> § 2, pag. 7.

<sup>24</sup> <http://www.flourish.org/upsidedownmap>.

<sup>25</sup> Mappa universale correttiva del Mondo di McArthur, cfr. <http://www.flourish.org/upsidedownmap>.

McArthur, all'età di dodici anni, disegnò il suo modello di mappa con l'intenzione di riaffermare il suo Paese sulla scena internazionale, il quale si trovava in una posizione periferica sulle carte geografiche convenzionali. Nonostante lo scetticismo da parte del professore di geografia, che invitò McArthur a correggere l'orientamento della mappa secondo le regole standard della geografia, lo studente rimase determinato nella volontà di realizzare il suo progetto di riscatto politico australiano attraverso la cartografia e riuscì a pubblicare il suo modello di mappa il 26 gennaio 1979, festa nazionale dell'Australia<sup>26</sup>.

Quello di McArthur è un ottimo esempio per il popolo africano affinché si serva della cartografia come strumento didattico-politico per il riscatto e per l'emancipazione dell'Africa nella scena internazionale.

## 5. Conclusioni

---

In conclusione, la concezione del mondo eurocentrica basa le sue regole geografiche sulla proiezione di Mercatore. In essa l'emisfero settentrionale appare molto più grande rispetto a quello meridionale e l'Europa è posizionata nel punto focale dei meridiani, a dimostrazione della supremazia del continente europeo sul mondo.

La visione geopolitica afrocentrica si basa sulla mappa rovesciata ("*South-up Map*") di Peters. Tale modello assicura il rispetto delle proporzioni delle superfici continentali e marine e rappresenta l'Africa nell'emisfero settentrionale in una posizione di superiorità e di centralità sul resto del mondo.

Per la descrizione di ciascuna visione geopolitica, i modelli cartografici di riferimento sono diversi. Ciascun modello costituisce uno strumento per l'affermazione del continente europeo o di quello africano sulla scena internazionale.

---

<sup>26</sup> <http://www.odt.org/southupmaps.htm>.

## Bibliografia

---

### *Monografie*

- BETTS, "La decolonizzazione", Bologna, 2003
- BINI, SICILIA, "Alla scoperta del mondo: l'arte della cartografia da Tolomeo a Mercatore", Bologna, 2002
- CALCHI NOVATI, QUARTAPELLE, "Terzo mondo addio: la conferenza afro-asiatica di Bandung in una prospettiva storica", Roma, 2007
- CAMPBELL, "Introduzione alla cartografia", Bologna, 1993
- FILESI, "Africa: la realtà della decolonizzazione, 1970-1990", Padova, 1995
- FIORANI, "Processi di decolonizzazione in Asia e in Africa", Milano, 2000
- GRILLI, "Interdipendenze macroeconomiche Nord-Sud: i paesi in via di sviluppo nell'economia mondiale", Bologna, 1994
- LATOUCHE, TORRENZANO, "Immaginare il nuovo: mutamenti sociali, globalizzazione, interdipendenza Nord-Sud", Torino, 2000
- LODOVISI, TORRESANI, "Cartografia e informazione geografica", Bologna, 2005
- MATTANA, "L'Atlante del mondo di A. Peters: una recensione critica", Padova, 1992
- MILLER, "Il mondo di Mr Peters", Torino, 2000
- TAYLOR, "Il mondo di Mercatore: il cartografo che rivoluzionò la geografia", Milano, 2008

### *Documenti scientifici*

- ARISCI "Le dimensioni contano: la proiezione di Mercatore nell'epoca dei "meridiani", *meridianonline.org*, 2010
- DAMIANI, "La cartografia come manipolazione politica: Mercatore e Peters", *Università di Roma Tor Vergata*, 2009
- DE PASCALE, "La storia delle carte geografiche e l'evoluzione della Geografia", *ilsileno.it*, 2013

FARGION, "Nord e Sud del mondo. Le politiche sociali nell'era della globalizzazione : La dimensione sociale della globalizzazione", *La rivista delle politiche sociali: Italian journal of social policy*, 2008

LACOUTURE, "Diversité des non-alignés", *Manière de voir*, 2004

MEIER, MOLLER, CHEN, RIEMER-PELTZ, "Spatial metaphor and real estate North–South location biases housing preference", *Social Psychological and Personality Science*, 2011

NOBRE, "La cartografia come strumento di dominazione culturale?", *giovanimissione.it*

WALBERT "Map skills and higher-order thinking. Projections and propaganda", *learnnc.org*

### *Siti web*

[www.atlanteguerre.it](http://www.atlanteguerre.it)

[www.flourish.org/upsidedownmap](http://www.flourish.org/upsidedownmap)

[www.giovanimissione.it](http://www.giovanimissione.it)

[www.ilsileno.it](http://www.ilsileno.it)

[www.learnnc.org](http://www.learnnc.org)

[www.mbmaps.net](http://www.mbmaps.net)

[www.meridianonline.org](http://www.meridianonline.org)

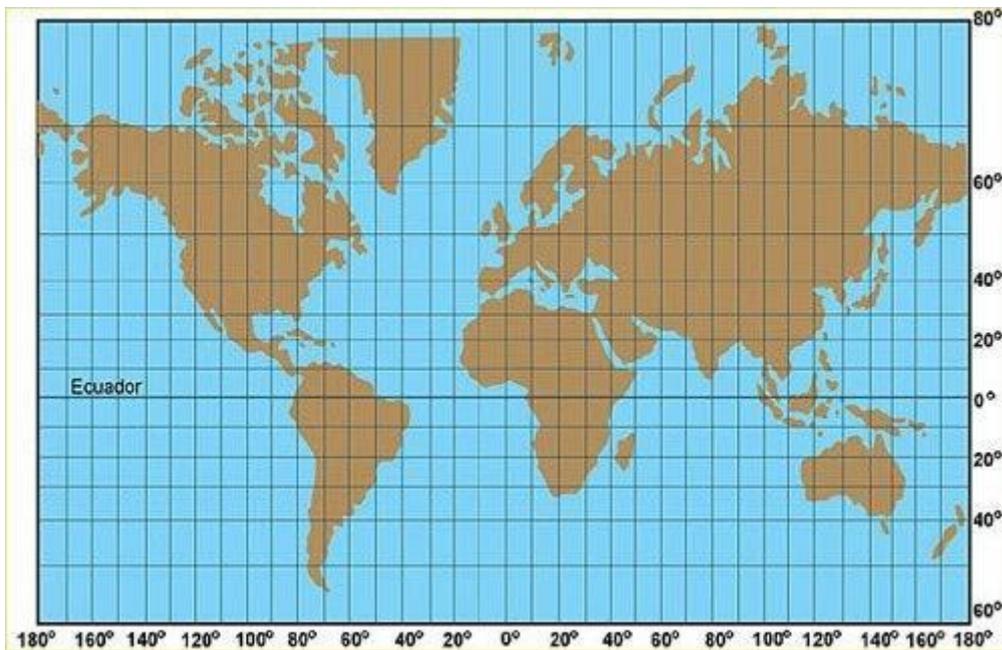
[www.odt.org/southupmaps.htm](http://www.odt.org/southupmaps.htm)

[www.sapere.it](http://www.sapere.it)

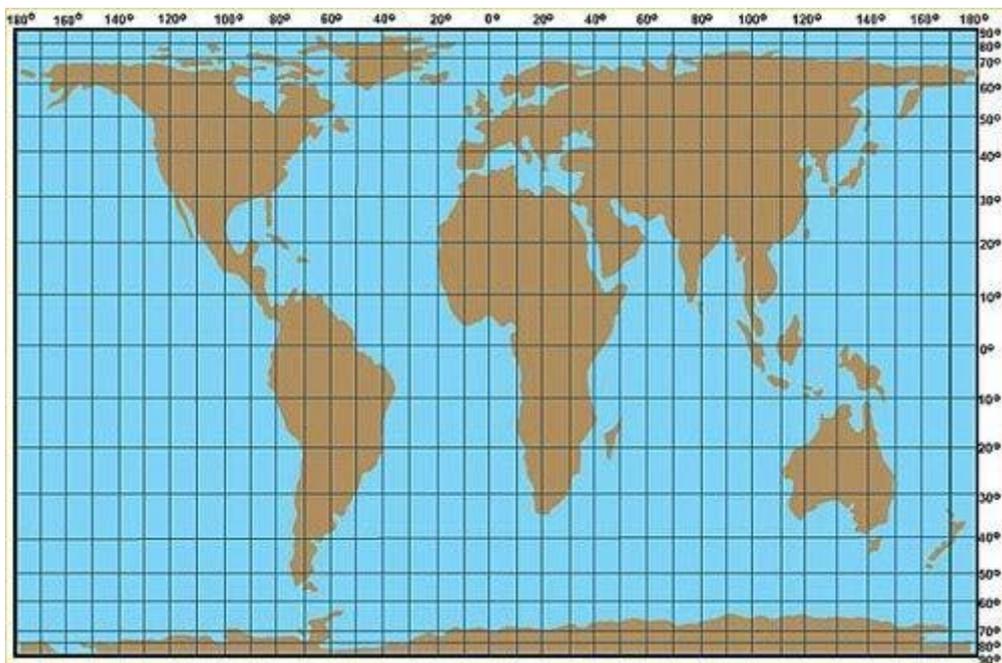
[www.stwr.org](http://www.stwr.org)

## Allegati

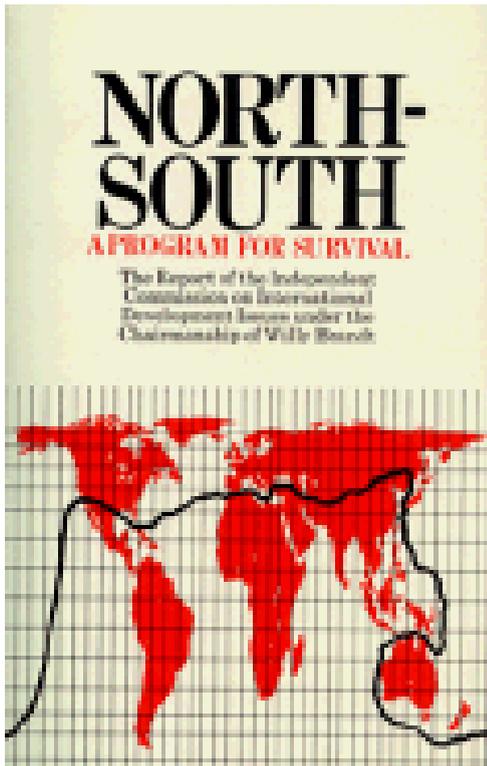
---



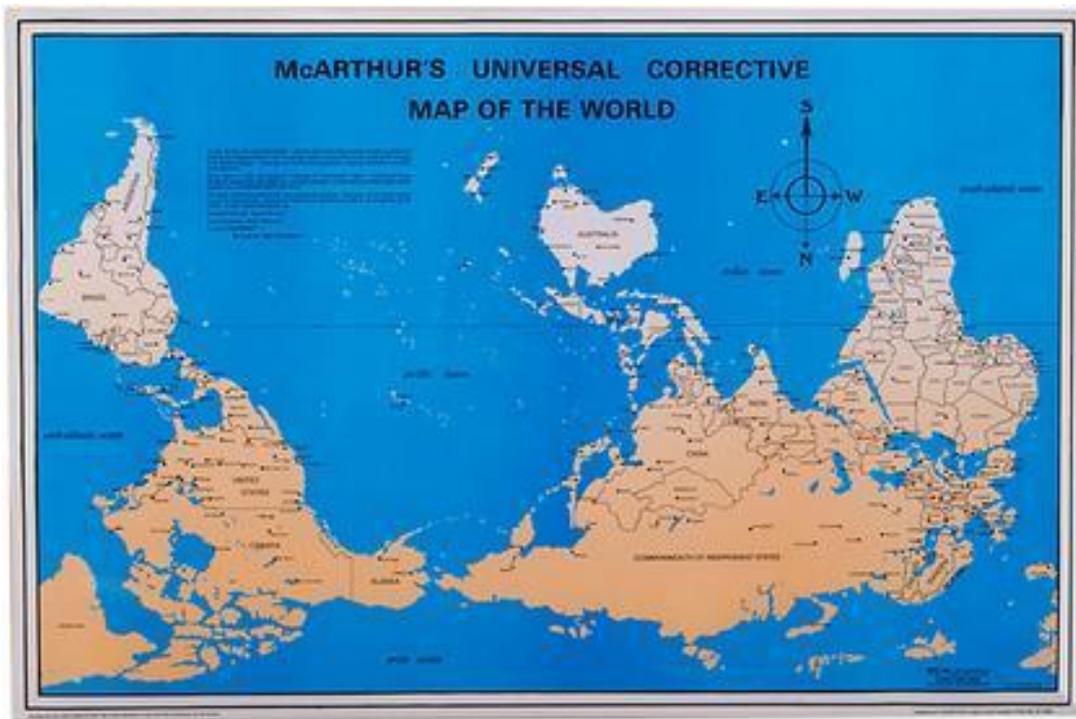
La proiezione eurocentrica di Mercatore



Proiezione di Peters



Rapporto Brandt (1980)



McArthur's Universal Corrective Map Of The World



La proiezione afrocentrica



## **L'ASCESA DELL'AFRICA E IL DECLINO DEL MODELLO OCCIDENTALE: Progetti di oggi e sfide di domani.**

*Valeria Lussana*  
A.S.S.

### **INDICE:**

- Introduzione
- La crescita economica dell'Africa e il declino dell'Occidente
- Crollo di un modello e non di un'economia
- L'avanzamento dei BRICs e della Cina in particolare nel continente africano
- Un idem sentire per una voce comune
- Conclusione

## Introduzione:

L'Africa è oggi il continente con la più rapida crescita economica secondo l'AfDB (African Development Bank), e questo grazie sia al miglioramento delle strategie di governance, sia alla crescita del settore privato. Ma ciò che spinge questo insieme di nazioni a fare sempre meglio è il cambiamento di paradigma che li riguarda, il nuovo modo con il quale si percepiscono e vengono percepiti. Stanchi di essere "aiutati" cercano il modo di aiutare sé stessi, di crescere e di migliorare le proprie condizioni in una vera e propria inversione di prospettiva di stampo galileiano.

Per secoli gli africani si sono abituati a vedere sé stessi così come l'Occidente voleva che essi si percepissero, in una condizione di subordinazione. Subordinazione che nel 1700 - 1800 si rifaceva a motivi di stampo razziale, ma che poi ha assunto connotati di natura culturale, fino a giungere ai giorni nostri, sotto una forma più camaleontica ed invasiva: quella economica. Questa nuova strategia è stata elaborata con lo scopo di diffondere non solo un particolare tipo di sfruttamento di stampo neo-imperialista, ma anche come un'adesione obbligata ad un particolare tipo di consumo. Tali consumi non nascono solo con il compito di occidentalizzare, ma anche con l'obiettivo di creare un mercato di sbocco sufficientemente ampio da poter accogliere i prodotti lavorati provenienti dall'Occidente, già da tempo colpito da crisi di sovra-produzione o sottoconsumo.

Il continente africano però sembra giunto oggi in una sua fase, che potremmo definire di Illuminismo ideologico, inteso in senso Kantiano, di uscita insomma da quello stato di minorità che troppo a lungo gli è stato imposto. Ed è proprio questa svolta epocale per contro a portare l'Occidente ed in modo particolare l'Europa ad introflettersi nel suo proprio declino, che per quanto si nasconda dietro una patina ancora una volta eccessivamente economizzata, si dimostra in realtà come il crollo di un modello di comportamento e di diffusione di idee. Ci troviamo allora di fronte al crollo di un sogno prettamente occidentale, che si dimostra troppo individualista per poter competere in questa nuova realtà; che

spingendo verso l'atomismo non fa altro che rafforzare il senso comunitario, lì dove ancora è presente.

L'obiettivo di questo breve testo è quello di dimostrare come la caduta del modello psico-culturale occidentale sia strettamente collegata all'ascesa di una realtà africana definita, aiutata nella sua crescita da nuove possibilità economiche e nuove prospettive ideologiche più legate ai BRICs che all'Ovest. Il mondo smette allora di essere monopolare, guidato e plasmato da un'unica visione e si prepara per un multipolarismo economico e concettuale, dove le alternative esistono e sono pronte per essere scelte.

#### La crescita economica dell'Africa e il declino dell'Occidente:

Secondo un annuncio del presidente della BCE (Banca Centrale Europea) il modello sociale europeo si trova in una fase di declino, si è di fronte al crollo di un sistema e di un modo di pensare, di una vera e propria ideologia politica che fatica a reggere di fronte alle nuove pressanti esigenze, non solo economiche. Immigrazione, crisi finanziaria, aumento del debito, disoccupazione,.. queste sono solo alcune delle problematiche con le quali l'Europa e l'Occidente si trovano a che fare ogni giorno.

Ma tutto ciò ha conseguenze che vanno ben oltre la pura economia e mettono in luce il crollo di una visione globale unipolare, crollo che lascia spazio ad un nuovo mondo con più baricentri economici e culturali, una realtà più flessibile e dinamica che sa offrire più alternative ideologiche non ideologizzanti. Ed è proprio in questo ambiente ancora piuttosto magmatico che l'Africa si fa sentire e si propone come realtà alternativa a quelle oramai date per scontate e fossilizzate in schemi mentali ormai superati.

Ne è passato di tempo dal cosiddetto "scramble for Africa", da quel processo mercenario che ha di fatto predato il continente e che ha reso possibile la frantumazione del territorio africano, balcanizzandolo in stati basati su confini utilitaristici ed arbitrari frutto delle elucubrazioni autoritarie risalenti al Congresso

di Berlino. Dopo i crimini del colonialismo, l'Occidente si è aggrappato al termine troppo spesso inflazionato di "globalizzazione" per continuare ad esercitare un controllo di diversa natura su quei territori che in nome di una qualche democrazia erano stati sottratti al suo possesso

Nemmeno la nascita di organizzazioni internazionali, che si facevano portatrici di un'eguaglianza sostanziale e sostenitrici di una governance globale (come l'Onu, il FMI e la BM) ha poi reso davvero possibile un allontanamento da questo approccio paternalistico; questi enti hanno continuato ad agire in base ad una visione prettamente europocentrica di crescita e di sviluppo, imponendo modelli economici e obiettivi da raggiungere fortemente irrealistici, totalmente scardinati dalla realtà nella quale si andavano ad instaurare, standardizzati grazie alla generalizzazione di convinzioni particolaristiche. Le soluzioni proposte dovevano essere medicine facilmente somministrabili a questo malato secolare. Tali "farmaci" hanno spinto a privatizzazioni aziendali, a ristrutturazioni economiche di dimensioni immense, a tagli della spesa pubblica e a svalutazioni della moneta; ma il malato non è guarito, ha solo sviluppato altri sintomi. L'opera di messianica conversione messa in atto dal FMI e dalla BM, nel tentativo di diffondere la "globalizzazione" e il "neo-liberismo" non ha portato i risultati sperati, gli obiettivi non sono stati raggiunti e la condizione è nel complesso peggiorata: i paesi africani si sono trovati sommersi di debiti impagabili e con una nuova spada di Damocle pendente sopra alle loro teste: nuovamente ingannati da un sistema senza volto al quale non sono più disposti a concedere fiducia.

Queste ennesimi errori di un modello troppo occidente-centrico e troppo neo-imperialista hanno fatto sì che esso si auto-ponesse con le spalle al muro, hanno favorito il suo stesso crollo: l'epidemia di sfiducia generalizzata nei confronti di tutto ciò che era "bianco" si è diffusa a macchia d'olio. E proprio l'allargamento di questo rifiuto ha fatto sì che crescessero di legittimità i modelli economici che si proponevano in alternativa, tra i quali i BRICs.

I BRICs (Brasile, Russia, India e Cina) si sono allora inseriti in un contesto mondiale mutato, offrendo qualcosa di nuovo, anzi, offrendo qualcosa di meno:

quella ridondante retorica di diritti e di “democrazia”: termine che a furia di essere lungamente abusato per nascondere interessi molto più plutocratici, ha finito con l’essere svalutato come la più comune delle monete. Il termine democrazia (dal greco *δῆμος* (*démos*): popolo e *κράτος* (*cràtos*): potere), che etimologicamente significa "governo del popolo", cioè sistema di governo in cui la sovranità è esercitata, direttamente o indirettamente, dall'insieme dei cittadini, ha visto una perdita del proprio valore ad opera di coloro che l’hanno messo alla luce. Oggi ci troviamo allora di fronte ad un deficit democratico e ad una colpevolizzazione di questa forma di governo, il cui peccato principale è quello di essere stata abusata e svuotata del suo più alto significato.

Ed è proprio in questo contesto di stabile instabilità, di allontanamento dal modello unipolare che ha dominato per oltre vent’anni dopo la fatidica caduta del muro di Berlino, che il continente africano trova il suo posto e riscopre sé stesso come qualcosa di nuovo e antico allo stesso tempo. Si scopre nuovo, perché frutto di una nuova visione di sé, ben lontana dagli standard ai quali per lungo tempo si è dovuto sottomettere; e antico perché orgoglioso della propria tradizione e delle proprie radici più vere, fatte da un sentimento di sincero legame con la terra e con l’essenza più pura dell'essere africani. L’Africa è allora riuscita in parte a trovare la propria via nel mondo, il proprio modello di crescita: una modalità cosciente delle proprie risorse e delle proprie possibilità.

Essa è il continente che attualmente registra la più alta crescita annua, con un tasso che sorpassa di gran lunga la media mondiale; è dotato di un’enorme disponibilità di materie prime importantissime per l’economia globale come: petrolio, coltan, bauxite, cobalto, oro, diamanti. Riesce a muovere oltre 60 miliardi di investimenti diretti esteri l’anno, di cui oltre il 30% si indirizzano nel settore minerario.

Un importante editorialista italiano scriveva nel 1999 sul Corriere della Sera che proprio la ricchezza del continente africano “è il suo più grande guaio”<sup>1</sup>, ed aveva in parte ragione. La ricchezza ha reso questo territorio obiettivo di

---

<sup>1</sup> Alberizzi Massimo, “La ricchezza il vero guaio dell’Africa”, 1 febbraio 1999, Corriere della Sera.

spedizioni predatorie per secoli, ha fatto sì che uomini da tutto il mondo venissero per deprederlo e per lasciarne solamente le spoglie; ma oggi questa disponibilità territoriale è anche la sua salvezza. Infatti le sue immense riserve di risorse gli permettono di muovere altri interessi mondiali, da poter gestire con più simmetria economica. I nuovi rapporti economici di questo continente si dimostrano allora la via per uscire da un rapporto gerarchico che per troppo tempo l'ha consumato e gli aprono la strada per nuove opportunità collaborative che però devono essere gestite con attenta lungimiranza. Finalmente il continente può rimettersi in gioco, mettendo fine alla volontà troppo diffusa di avere a disposizione un'Africa senza africani.

#### Crollo di un modello e non di un'economia:

La situazione attuale, occidentale e africana, mette alla luce due modelli contrapposti, che al di là di qualsiasi previsione, si stanno muovendo in una direzione simmetricamente opposta. Mentre la riscoperta dei valori veri e tradizionali in Africa sta spingendo verso una presa di coscienza e verso una crescita inimmaginabile; l'individualismo esasperato e il sogno occidentale si stanno dimostrando un instabile castello di carte, dato da promesse e prerogative alquanto utopiche. La crisi finanziaria attuale, mettendo in luce le debolezze del sistema capitalista- liberista, ha dimostrato la precarietà di quel modello sociologico che da secoli ne stava alla base. Il sogno americano, e conseguentemente quello europeo sono sprofondati nelle condizioni contingenti di oggi che di fatto ne proibiscono la realizzazione. E' un declino dell'individualismo più estremo e della corsa al successo; non c'è più spazio per la realizzazione individuale e i vincoli della società, precedentemente recisi perché considerati tabù, non possono più fungere da paracadute e rallentare l'impatto al suolo. Al di fuori da qualsiasi interpretazione metaforica, proprio nel nostro riconoscerci sempre più individui, e sempre meno societari, alla Durkheim, ci troviamo come fragili alfieri in una gigantesca scacchiera.

Al contrario il declino di questo modello, dimostra come l'atteggiamento opposto e fortemente olistico della società africana sia la risposta: il continente riscopre nel suo welfare state familiare e tribale, non solo un elemento importantissimo per uno sviluppo economico con forti tendenze endogene, ma anche una soluzione al disfarsi del modello occidentale. Ed inoltre riconoscendo la rilevanza delle proprie radici e dei propri valori condivisi per la prima volta gli africani riescono davvero a fare sentire la propria voce, una voce abbastanza unisona da imporre un cambio di rotta, non solo dal punto di vista commerciale, ma anche da quello culturale e politico. Ci si allontana da quella visione imposta di "dover essere" che per troppo tempo ha monopolisticamente offerto un approccio standardizzato al proprio idem sentire, e così si comincia a crescere nella consapevolezza di ciò che effettivamente si è, di ciò che il popolo africano effettivamente è; lontano dagli stereotipi offerti, lontano dalle promesse non mantenute e dalle forme di governo sbagliate. Si cerca così una via africana, che tenga le distanze da qualsiasi approccio non originario, si crea un non allineamento superiore a quello del passato, una propria orgogliosa visione di essere pienamente consapevoli.

L'immaginario africano è per lungo tempo stato violato, come ha sottolineato la scrittrice Aminata Traorè<sup>2</sup>, ma ora una nuova visione si sta muovendo, che spinge gli africani a non emigrare più in cerca di maggiori ricchezze, ma anzi che li incita a rientrare nei propri paesi di origine. Il futuro del continente si pone allora nelle mani di chi resta e ha voglia di costruire sogni per sé e per la propria famiglia a partire dalla propria terra.

La storia di questo insieme di paesi è stata per lungo tempo un intricato insieme di abusi, di sacrifici, di speranze e di promesse non mantenute, ma ora deve essere il suo popolo a prenderne in mano le redini, agendo per il proprio benessere e non per il nostro. Devono finalmente essere gli africani a decidere del futuro dell'Africa.

---

<sup>2</sup> Autrice del libro appunto: "L'immaginario violato"

## L'avanzamento dei BRICs e della Cina in particolare nel continente africano:

La crescita economica e la prosperità sembrano oggi abbandonare la realtà occidentale per spostarsi verso altri giganti economici: i cosiddetti BRICs (Brasile, Russia, India e Cina); ciò porta ad un dislocamento nuovo del baricentro economico mondiale. Questi paesi hanno realizzato la propria ascesa puntando non solo sulla propria competitività a livello internazionale, ma hanno anche creato reti commerciali globali, investendo in paesi esteri ed in particolare nell'Africa.

Quello che tali stati portano di innovativo nel continente non è a livello contenutistico, ma bensì a livello di modalità di interrelazione. Per anni le nazioni africane sono state abituate ad una tipologia di scambi economici e di aiuti che metteva al centro una forte asimmetria di relazione, il comportamento occidentale si è sempre attuato in maniera estremamente paternalistica; oggi invece di fronte a questi nuovi partners economici, i modelli di collaborazione neo-imperialisti vengono abbandonati, nella duplice intenzione di incrementare non solo una nuova fiducia reciproca, ma anche di lasciarsi alle spalle quella sorta di plagio ideologico nel passato troppo diffuso. L'Africa si muove oggi alla ricerca di relazioni economiche paritetiche, basate sull'equità e sulla reciprocità, stanca dell'atteggiamento insito nelle interazioni Nord-Sud del mondo: basato sul approcci gerarchici e gerarchizzanti.

Vedendo la situazione mondiale, mi sento di voler porre l'accento, tra le ragioni che hanno favorito questa svolta nell'aumento di consapevolezza del continente africano, sull'aspetto relativo all'incremento di competitività mondiale. Il fatto che l'economia globale non si stia più muovendo passivamente mossa da una sola grossa calamita, ma abbia portato all'emergere di più centri rilevanti ha sicuramente influito positivamente sulla capacità dell'Africa di far sentire maggiormente la propria voce. Oltre all'aspetto prettamente antropocentrico-culturale infatti, anche tale possibilità di scegliere il proprio nuovo partner economico, ha fatto nascere un sentimento di valorizzazione del proprio essere e delle proprie risorse, che ora non devono essere vendute all'unico acquirente che si propone come interessato, ma al migliore. Importantissimi sono quindi i

rapporti economici, che in particolar modo negli anni recenti, sono nati tra il continente africano e i nuovi paesi emergenti.

Il gigante economico russo sta da lungo tempo cercando nuovi settori nei quali poter investire risorse, a tal riguardo numerose sono le iniziative di collaborazione in ambito petrolifero e di gas relative al Nord Africa, e anche nel settore edilizio importanti accordi bilaterali sono stati stretti tra le due realtà: la compagnia edile russa Inteko<sup>3</sup> vuole investire circa 500 milioni di euro in progetti di costruzione nelle località turistiche del continente. Inoltre 400 milioni di dollari verranno investiti nell'Africa centrale entro il 2015.

Il governo indiano ha dichiarato di voler raddoppiare i propri investimenti nel continente, concentrandosi in maniera particolare sul settore degli idrocarburi. Secondo il The Economic Times di Nuova Delhi, gli investimenti dovrebbero raggiungere oltre i 90 miliardi di dollari entro il 2015. Gli stati africani con i quali questo paese ha le maggiori relazioni economiche sono la Nigeria, della quale è diventato il più importante partner importatore e il Ghana, con il quale lo scorso anno è stato firmato un memorandum per la realizzazione di un'importante industria di fertilizzanti che produrrà oltre 1 milione di tonnellate annue di urea.

E nella corsa all'Africa anche il Brasile c'è: sfruttando una rete di collaborazione Sud-Sud nell'ultimo decennio le relazioni economiche tra i due paesi sono quintuplicate<sup>4</sup>, in particolar modo gli investimenti del colosso sud americano si concentrano nelle nazioni di lingua portoghese (come l'Angola), ma anche in Sud Africa. Inoltre il Brasile ha iniziato, subito dopo la crisi del 1973, una silenziosa politica petrolifera in numerosi paesi africani, riuscendo ad ottenere contratti vantaggiosi per la sua azienda statale Petrobras.

Sicuramente quando si parla di investimenti stranieri in Africa oggi, si parla in primis di Cina. In dieci anni il colosso asiatico ha speso più di 75 miliardi<sup>5</sup> di

---

<sup>3</sup> Relativamente ai dati: <http://en.rian.ru>

<sup>4</sup> Dai 5 milioni di dollari del 2002 ai 27 milioni di dollari di fine 2012

<sup>5</sup> Dati tratti dal Center for Global Development

dollari nel continente nero, cifra di poco inferiore a quella statunitense, che sfiora i 90 miliardi. Questi numeri permettono di vedere come in poco tempo il gigante dell'Est abbia quasi surclassato il ruolo dell'Occidente, da secoli presente sul territorio africano. La strategia economica cinese prevede un consolidamento del proprio ruolo economico sul continente di lungo termine; la sua azione non si concentra in un approccio semplicemente mercantilistico dato dallo scambio di beni e di denaro, ma intende anche muoversi attraverso la creazione di joint ventures che portino allo sviluppo di una realtà industriale ibrida fatta dall'incontro di due visioni del mondo diverse ma accomunate da un interesse strategico condiviso.

La Cina intende inoltre contribuire allo sviluppo delle infrastrutture locali, la quale crescita permetterebbe l'incremento dell'efficienza e dell'efficacia della trasformazione in loco delle materie prime successivamente esportate. Sta proprio qui una delle chiavi del successo cinese, che ha in pochissimo tempo spiazzato la concorrenza occidentale, e cioè l'intenzione del colosso di trasformare le materie di produzione africana proprio sul continente, permettendo così un incremento di valore aggiunto dei beni che solo in una seconda fase vengono venduti a livello internazionale.

Nel 2012 il livello di scambi commerciali tra le due realtà ha superato il 198,5 miliardi di dollari<sup>6</sup>, e sono oltre 2500 le società cinesi che hanno aperto delle proprie filiali sul territorio africano. Naturalmente come è noto, il colosso asiatico si muove sul continente mosso non solo da interessi di collaborazione economica, ma anche con l'intenzione di garantirsi un approvvigionamento di risorse naturali nonché un buon livello di sicurezza energetica; questi sono due fattori fondamentali per garantirgli il suo standard di produzione, quello di un'enorme azienda in continua crescita, dotata di un grandissimo potenziale legato alla sua competitività internazionale. La Cina è oggi il più grande consumatore asiatico di petrolio e per questo motivo insiste nel rafforzare le sue relazioni commerciali sia con l'Africa che con il GCC (Gulf Cooperation

---

<sup>6</sup> Dichiarazioni del Ministro del Commercio cinese nel dicembre 2012.

Council), grazie a ciò ha potuto sviluppare una dipendenza economica bilaterale importante, destinata a consolidarsi e rafforzarsi nel prossimo futuro.

Ciò che caratterizza tale investimento cinese e la risposta favorevole da parte della popolazione africana è l'elemento cardine per comprendere la sostituzione in tale ottica del partner occidentale: Pechino si muove seguendo un principio di azione ben preciso, elemento determinante della sua politica estera economica e non solo: quello della non ingerenza nella politica dei paesi ospitanti. A tal riguardo nel suo viaggio ufficiale del 2013 Xi Jinping ha ribadito che "la Cina continuerà ad offrire, come sempre, l'assistenza necessaria all'Africa senza nessuna finalità politica correlata".

Restano però una serie di interrogativi, relativi al modello cinese, che potrebbe far filtrare nei luoghi di azione economica anche una mentalità molto spesso slegata da qualsiasi tipo di riconoscimento della dignità umana. Questo a prescindere dall'andamento delle relazioni economiche resta un punto sul quale la popolazione africana si deve fermare a riflettere, per evitare la diffusione di un approccio che non garantirebbe una vera crescita del continente, ma solo un innalzamento del PIL. Oltre al rispetto dei diritti umani si solleva anche la questione relativa al rischio di dumping per le realtà autoctone africane, che rischiano di essere espulse dal mercato in quanto non dispongono della stessa quantità di capitali delle aziende cinesi e non possono nemmeno permettersi un così alto livello di competitività dato nel caso asiatico dal bassissimo costo della manodopera.

Il declino dell'intervento economico occidentale è allora ancora una volta dovuto ai suoi stessi errori; il gigante asiatico è libero da quel passato di colonialismo che è ben saldato nella memoria degli africani e da quel bagaglio politico che ha erroneamente stereotipato e svuotato di significato i termini di diritti umani e democrazia. Questa è una carta importante che la Cina può e sa giocare per avere la meglio, in particolar modo sull'Europa. Tutto ciò si basa sull'incapacità occidentale di riconoscere nella realtà e non solo nelle parole quella propria ownership che appartiene prima di tutto al popolo dell'Africa, sulla riluttanza a riconoscere la libera gestione delle proprie risorse e il proprio sviluppo

endogeno non necessariamente inteso come propaggine del mercato occidentale. In questa distorta visione di un “West against the Rest”, l’Ovest ha perso il suo ruolo di guida e il suo élitismo di mentore, ha deluso, nascosto dietro ideali purtroppo ipocriti, e ha fallito; e per quanto ora si sforzi di mantenere una postazione di predominio all’interno delle organizzazioni di governance globale ghezzando le posizioni incongruenti con la propria, il risultato resta comunque deludente e non fa che restringere la propria cerchia di alleati. Dovrebbe invece fermarsi a riflettere sugli errori del proprio modello, e cercare di allontanarsi una volta per tutte da quegli atteggiamenti di stampo fortemente coloniale, che al di là della sua visione, non la giustificano più, se l’hanno mai fatto, ad intervenire con potere “mandatario” su territori da tempo totalmente indipendenti. L’occidentalizzazione messa in atto con tutti i mezzi possibili, si è ripiegata su sé stessa e ha mostrato al mondo la forza degli approcci alternativi, è bastato l’oscillare dell’aspetto prettamente economico-finanziario a far mettere in dubbio la veridicità della Parola che il neo-liberismo si è così a lungo prodigato di diffondere. Cambiare deve essere ancora possibile, la collaborazione con l’Africa non deve essere messa alla gogna, deve riformarsi, correggersi ed essere in grado di riproporsi, in termini umili e nuovi.

#### Un idem sentire per una voce comune:

Analizzando la presa di coscienza del popolo africano, che si sente oggi più di ieri padrone del proprio continente, trovo utile soffermare l’attenzione su quello che ritengo un esempio di questa modifica nell’approccio socio-politico: la nascita dell’Unione africana, che nel 2002 sostituisce l’Organizzazione dell’Unità africana, nata nel 1963 e sopravvissuta appunto fino all’alba del nuovo millennio.

L’Unione africana, con sede ad Addis Abeba, nasce nel 2002, dalla volontà di indirizzare il bisogno di essere africani verso una strategia comune che metta in atto questo idem sentire trasformandolo in una sola voce, che possa trovare il

suo spazio in ambito internazionale. Dell'organizzazione fanno oggi parte tutti i paesi africani ad eccezione del Marocco. Gli obiettivi permangono quelli di sviluppo, di crescita e di mantenimento di una condizione di stabilità, ma ad essi si aggiunge un'importante novità: la possibilità dell'unione di intervenire nei conflitti interni agli stati membri. Questo fa sì che i paesi del continente africano per la prima volta si trovino, formalmente almeno, in una condizione di superiorità per ciò che riguarda la gestione effettiva del proprio territorio. Tale diritto infatti riconosce loro l'autorità di intervenire in caso di genocidio, di guerra contro l'umanità o di violazione dei diritti umani in tutti i paesi membri. Si legittima quindi "un passaggio dal divieto di interferenza a un divieto di indifferenza"<sup>7</sup>; una nuova responsabilità si viene a creare per i leader del continente che per la prima volta si vedono come membri attivi di un futuro che può ancora essere modificato. E' un'importante svolta a livello globale perché permette di riconoscere implicitamente il fatto che debbano, almeno a livello ideale, essere gli africani a decidere delle sorti dell'Africa.

Certamente anche questa organizzazione ha dei propri limiti, che sono comuni a molti altri enti internazionali a livello globale, tra cui: la mancanza di obiettivi specifici e quantitativamente definibili da raggiungere entro date prefissate, l'assenza di strumenti sanzionatori che spingano le istituzioni nazionali ad agire in conformità alle condizioni previste a livello sovranazionale, nonché un'effettiva riduzione della sovranità dei vari paesi membri che possa così dimostrare un impegno duraturo in direzione di un'unitarietà molto più sentita e di livello più politico e meno prettamente amministrativo.

Sicuramente la recente sfida messa in atto dalle nazioni africane, il 12 e 13 ottobre di questo anno, contro la Corte Penale Internazionale a difesa dei leader africani Omar al Bashir, Uhuru Kenyatta e William Ruto rappresenta la volontà di proporsi di fronte al mondo e all'opinione pubblica globale come una sola voce, in grado di farsi sentire in un'azione congiunta e frutto di un ideale comune. La strada da percorrere in questa direzione è ancora lunga, ma si

---

<sup>7</sup> Frase tratta dall'articolo di Gabriele Asta pubblicato sulla rivista Nigrizia: "Divieto di indifferenza".

deve credere nelle promesse importanti e nei forti principi che stanno alla base di questa organizzazione.

Questo cambiamento di rotta, che ha portato ad una tale inversione nel 2002, deve essere visto come il primo passo verso una nuova méta. Il percorso deve fare allontanare dall'immobilismo che ha limitato l'azione della precedente organizzazione; gli stati non devono più bloccare, in virtù del loro particolarismo, le riforme necessarie.

### Conclusione:

Abbiamo così analizzato il percorso di due continenti, di due realtà e di due modelli, che sembrano seguire direzioni simmetricamente opposte. L'Africa che riscopre sé stessa come mai prima d'ora e che si pone nel mondo consapevole di una forza nuova e di una voce nuova. Riprende le proprie tradizioni, le proprie caratteristiche più vere, prende in mano la gestione delle proprie risorse e si riscopre membro attivo della comunità internazionale. E l'occidente che a causa della crisi economica e della spesso delirante paura terrorista alza immense barricate che lo difendano dal mondo e si introflette su sé stesso. I legami della società civile si sfaldano e i soggetti si atomizzano perdendo sia l'interesse per tutto ciò che è comunitario sia la forza che nasce dallo stare insieme in vista di qualcosa di più grande dell'interesse personalistico.

L'ascesa dell'Africa è legata oggi anche alle nuove possibilità economiche internazionali che le sono disponibili, date prima di tutto dall'interesse nei suoi confronti dei paesi di nuova industrializzazione, che innalzando il livello di concorrenza la rendono più consapevole delle proprie risorse e più attiva nello scegliere il partner commerciale migliore.

Oggi il continente si presenta quindi come una forza in ascesa, con ampi margini di miglioramento sia dal punto di vista strettamente economico sia da quello politico e civile. Ciò che deve far riflettere gli africani però, al di là di qualsiasi osmosi politica o interventismo illegittimo da parte di potenze esterne,

sono i rischi legati alle ideologie retrostanti alle nuove potenze che decidono di agire nel continente. I diritti umani e il rispetto per la dignità umana, lontano dalla retorica occidentale, devono essere una base solida sulla quale costruire il futuro, perché come abbiamo visto, più ci si allontana dal popolo, dal suo bisogno di rispetto e dalla sua valorizzazione, più si mette in dubbio la stabilità dei presupposti sui quali costruire il domani.

L'Africa deve essere degli africani, e di chi l'ha a cuore .

## BIBLIOGRAFIA:

- Alberizzi Massimo, "La ricchezza il vero guaio dell'Africa", 1 febbraio 1999, Corriere della Sera
- Beltrami Fulvio, "Si intensificano le relazioni commerciali India-Africa", [www. Dillinger.it](http://www.Dillinger.it)
- Buckley, P.J., Clegg, L.J., Cross, A.R., Liu, X., Voss, H. & Zheng, P. 2007, "The Determinants of Chinese Outward Foreign Direct Investment", *Journal of International Business Studies*, vol. 38, no. 4, *International Expansion of Emerging Market Businesses*, pp. 499-518.
- Buckley, P.J., Cross, A.R., Tan, H., Xin, L. & Voss, H. 2008, "Historic and Emergent Trends in Chinese Outward Direct Investment", *MIR: Management International Review*, vol. 48, no. 6, pp. 715-747.
- Christian, M. 2008, "Marcus Garvey and African Unity: Lessons for the Future from the Past", *Journal of Black Studies*, vol. 39, no. 2, *Marcus Garvey and the UNIA: New Perspectives on Philosophy, Religion, Micro-Studies, Unity, and Practice*, pp. 316-331.
- Cleeve, E. 2008, "How Effective Are Fiscal Incentives to Attract FDI to Sub-Saharan Africa?", *The Journal of Developing Areas*, vol. 42, no. 1, pp. 135-153.
- Gabriele Asta, "Divieto di indifferenza", Nigrizia, Verona.
- Laribee, R. 2008, "The China Shop Phenomenon: Trade Supply within the Chinese Diaspora in South Africa", *Africa Spectrum*, vol. 43, no. 3, pp. 353-370.
- Matthew, H., 2009, *Prosperity for All*, 1st edn, Cornell University Press
- Traoré Aminata, "L'immaginario violato", Ponte delle Grazie, 2002, Milano

African Summer School 2013



**AFRICA PARADISO**  
**visione di un'Africa ricca**  
**e presto prosperosa**

*Carole Tcheukam*

*A.S.S. 011*

## INTRODUZIONE

"Uomini e donne che si prostituiscono, provenienti dal Principato di Monaco e dal Vaticano, approdano sulle spiagge di Djerba o nella baia blu cobalto di Algeri, poveri diavoli in cerca del pane, del latte, del riso o della farina distribuiti dalle organizzazioni di carità afgane, haitiane, laotiane o saheliane" è "L'AFRICA PARADIS" film di Silvestre Amoussou, regista del Benin emigrato in Francia più di 20 anni fa. Nel suo film, uscito alla chetichella nelle sale francesi e in qualche festival di cinema africano immagina che nel 2033 gli Stati Uniti d'Africa siano i nuovi padroni del mondo e si trovino a dover affrontare un'immigrazione irrefrenabile dai paesi poveri di un'Europa al collasso. Guardando il film lo spettatore bianco resta spiazzato nel veder ritratta la realtà cui è abituato ma a parti invertite. Non è una bella sensazione!! èhh Sì, non è per niente bello, visto che lo spettatore Bianco è un semplice ignorante – e questo lo dico con molto rispetto- sulla vera realtà del continente africano. Costui pur essendo laureato non ha fatto altro che leggere informazioni fornite e scritte dai media che non pensano altro che a fare lo scoop e non a diffondere la vera informazione. Così, mi ho pensato di provare a descrivere nelle prossime linee a un amico – pensando allo spettatore bianco del film – le ragioni per le quali un questo film più di un senso ce l'abbia. Anzi credo che mostri già come sarà il mondo futuro.

Il Continente Africano, spesso è stato un campo di litigio economico tra le potenze mondiali. Per anni, è stata vista come una torta ripiena da spartire tra i grandi, i potenti, o meglio da chi si sentiva abbastanza potente per poter decidere e imporre la sua politica sulla terra Nera. Oggi questo continente continua ad essere interessato da gravi tensioni politiche, scontri armati, violazioni diffuse dei diritti umani e instabilità politica in diverse aree. C'è veramente da chiedersi il perché, visto le ricchezze del suo sotto suolo. C'è da indagare sui perché i potenti sono così interessati a conquistare quel continente che sempre dimenticato da Dio? O meglio che c'è di così utile per queste potenze? Ecco, nelle prossime linee, si intende analizzare brevemente e riportare gli elementi che mostrano le ricchezze del continente nero. Vogliamo mettere in rilievo gli aspetti economici, politici, culturali e sociali- conosciuti e trascurati allo stesso tempo dal mondo intero – che potrebbero rendere giustizia al popolo africano di fronte a queste guerre e ingiustizie che subiscono da decenni. In qualche riga vogliamo mostrare l'altro volto del continente nero, il paradiso che vi è.

A) Il sotto suolo africano - la ricchezza mineraria - :

L'attività estrattiva rappresenta la voce più importante per il commercio estero africano e

le industrie del settore sono fra le più sviluppate del continente. Quasi la metà delle entrate provenienti dal commercio dei minerali è fornita dal Sudafrica, dove si trova la maggior concentrazione di miniere d'oro e diamanti, oltre che di cromo, amianto, carbone e rame. Altri paesi importanti per l'attività estrattiva sono: Libia (petrolio), Nigeria (petrolio, gas naturale, carbone e stagno), Namibia (diamanti, uranio), Algeria (petrolio, gas naturale, minerali di ferro), Zambia e Repubblica Democratica del Congo (rame, cobalto, piombo e zinco), Zimbabwe (oro, amianto, carbone, cromo, minerali di ferro e nichel) e Ghana (oro, bauxite e diamanti).

Si estrae petrolio anche lungo le coste africane occidentali, nel bacino del Gabon, nella Repubblica del Congo, nella Repubblica Democratica del Congo e in Angola. Ricchi giacimenti di uranio si trovano soprattutto in Sudafrica, nel Niger, nella Repubblica Democratica del Congo, nella Repubblica Centrafricana e nel Gabon. Nella Repubblica Democratica del Congo si trova inoltre la più grande riserva mondiale di radio. Circa il 20% delle riserve mondiali di rame sono concentrate in Zambia, Repubblica Democratica del Congo, Sudafrica e Zimbabwe. Repubblica Democratica del Congo e Zambia possiedono anche il 90% dei presunti giacimenti di cobalto del pianeta, mentre la Sierra Leone è dotata delle maggiori riserve di titanio.

I tre quarti dell'oro mondiale provengono dall'Africa; i principali produttori sono Sudafrica, Zimbabwe, Repubblica Democratica del Congo e Ghana. In tutte le regioni del continente si trovano minerali ferrosi. Gran parte della ricchezza mineraria dell'Africa è stata ed è tuttora gestita da grandi gruppi multinazionali.

## B) Il clima e l'agricoltura:

Il clima dell'Africa è influenzato dalla posizione del continente nella fascia tropicale, dalla presenza di correnti fredde oceaniche e dall'assenza di catene montuose che fungano da barriere climatiche. Si possono distinguere sette zone climatiche. La parte centrale del continente e la costa orientale del Madagascar presentano il clima tipico degli ambienti pluviali equatoriali, occupati dalla grande foresta; la media annua della temperatura è di 26,7 °C e quella della piovosità di 1.780 mm. Il clima della costa guineana è simile a quello equatoriale, anche se si verifica una sola stagione delle piogge; non ci sono, comunque, mesi senza pioggia.

Allontanandosi dalla fascia equatoriale, al clima pluviale subentra quello della zona tropicale a due stagioni, dominio della savana, che interessa quasi un quinto dell'Africa. Qui il clima è caratterizzato da una stagione umida durante i mesi estivi e da una stagione secca durante i mesi invernali. La piovosità annua varia da 550 mm a oltre 1.550 mm.

In Africa si trovano vaste zone interessate da un clima arido o desertico: il Sahara a nord, il Corno d'Africa a est e i deserti del Kalahari e del Namibi a sud-ovest. In queste zone la piovosità media annua è inferiore ai 250 mm. Nel Sahara l'escursione termica quotidiana e stagionale è molto elevata; la temperatura media di luglio è di oltre 32,2 °C; durante la stagione fredda la temperatura notturna scende spesso sotto lo zero.

Le zone a clima mediterraneo si trovano alle estremità nordoccidentale e sudoccidentale del continente. Sono caratterizzate da inverni miti e umidi, e da estati calde e secche. Negli altipiani dell'Africa orientale, in particolare in Kenya e in Uganda, la piovosità è distribuita durante l'intero arco dell'anno e la temperatura è tendenzialmente costante. Nell'alto tavolato dell'Africa meridionale il clima è temperato.

Ovviamente questo clima così diversificato porta ad un'agricoltura molta prospera, dove ogni famiglia con un angolo di terra può vantarsi di garantire da mangiare ai figli. I prodotti agricoli sono variegati dalla frutta alla verdura, dai tubercoli alle radici. Addirittura alcuni prodotti vengono coltivati e raccolti più di una volta all'anno, garantendo così i fabbisogni della popolazione.

#### C) La ricchezza demografica

Il settanta per cento della popolazione africana ha un'età media tra i 20 - 40 anni. Questo mostra quanto giovane, e forte è la popolazione africana. Questo dato è rivela anche la presenza di una grande mano d'opera per le imprese; evidenzia la presenza di un mercato che può fare concorrenza con grandi imprese e altre potenze economiche. Sicuramente, un popolo con tali dati rappresenta un terreno di gran investimento per le imprese multinazionali sempre alla ricerca di mercati con una mano d'opera a basso costo.

Nel corso del tempo, migliaia di giovani africani hanno immigrato verso l'Europa e l'America alla ricerca di un benessere non garantito nei loro paesi di origine. Oggi gli stessi giovani lavoratori, laureati, ricercatori, studiosi costituiscono una forza dinamica e attiva per lo sviluppo dell'Africa e non solo è consapevole del dominio di prepotenza, e manipolazione del sistema mondiale capitalista in cui si trova. Credo che questi giovani africani, piano piano si stanno risvegliano. e il risveglio sarà irreversibile. E quello che credo, almeno. E cose gli africani daranno il loro apporto al resto del mondo.

#### D) La ricchezza culturale

Dal nord al sud dall'est all'ovest, la cultura africana è così diversificata, diversa nel suo

modo di presentarsi ma allo stesso tempo c'è un filo di similitudine che unisce i modi di vivere e di interagire di questi quattro lati del continente.

Due sono le parole che mi vengono in mente quando penso all'Africa: resistenza e creatività. Le società africane hanno dimostrato nel corso della storia una straordinaria capacità di resistenza di fronte alla schiavitù, al colonialismo, ai loro governi dittatoriali e corrotti come anche alle devastazioni del neoliberalismo in espansione di oggi. L'Africa fa leva sulla straordinaria capacità di resistenza e di creatività della sua gente, che li rende capaci di vivere laddove un occidentale non vede nemmeno le possibilità di una sopravvivenza; fa leva sulla grande ricchezza dell'etnicità. Esiste nel tessuto sociale di base un grande dinamismo di organizzazioni e cooperative, di movimenti e gruppi, di piccole imprese e di artigianato, che non può essere liquidato come insignificante. Questa è la grande creatività africana

L'Africa nera non ha una tradizione scritta ma ha una forte eredità visuale ed orale per esprimere valori umani e sociali. Nelle società africane le tradizioni orali e visuali sono come i vasi che custodiscono la memoria e la coscienza collettiva. Tante sono le storie e le leggende sulla bellezza. Un esempio: I Maasai del Kenya e della Tanzania compongono centocinquanta diversi stili ornamentali con perline di vario colore e forma. Oggi il materiale visivo e la letteratura orale sono centrali per trasmettere valori ed etiche tra gruppi principalmente nomadi e popoli della foresta che popolano larghissime zone di aree etniche dove le distanze tra clan e gruppi familiari sono altrettanto vaste e possono essere raggiunte solo a piedi.

La spiritualità: la spiritualità viene trasmessa oralmente e raccontata dai proverbi. Nella lingua hausa (Nigeria) il proverbio è chiamato "karin magana", che letteralmente significa "parola avvolta". Chi lo sa raccontare è come aprisse un piccolo scrigno contenente la saggezza che può gettare una luce nuova sugli avvenimenti e sugli stati d'animo. E senza la presunzione d'essere un oracolo che annuncia una verità definitiva. I proverbi sono uno specchio in cui una comunità può guardarsi e con cui si espone agli altri. Descrivono i valori, le aspirazioni, le preoccupazioni, il comportamento delle persone e l'angolo particolare da cui vede ed apprezza le realtà ed il comportamento. Nei proverbi si trova presente in maniera eminente quella che viene chiamata mentalità o modo di vivere",

Il rispetto per la vita: Un altro elemento importante presente nel pensiero africano è il grande rispetto per la vita. Una vita che è sempre sacra e va vissuta con intensità e comunicata. Presso alcune etnie, persino l'uccisione di un uomo in una battaglia era una colpa che doveva essere "lavata" con un bagno rituale. Onnipresente era il tabù contro

l'omicidio, per non infastidite la terra che non ama il sangue. Gli africani amano la vita in comune, coltivano l'amicizia, s'aiutano a vicenda, condividono gioie e dolori. L'essere umano è persona perché vive in comunità: da solo sarebbe un animale. La parola "individuo" non è presente nel lessico sociale. L'Africano è "comunitario". Solo questa idea – unita alla concezione "olistica" della persona – dà senso alla vita umana. L'essere umano non è solo un corpo, ma una sostanza amalgamata con altri elementi intangibili, alcuni provenienti da Dio, altri dal padre altri ancora dalla madre. Eppure, tutto questo non lo rende ancora veramente umano, finché non sarà un "uno-con-gli-altri", cioè un essere socializzato, inserito in una comunità. Grazie a questo senso di appartenenza e aggregazione, l'africano ha un forte sentimento della fedeltà. Essere leale ad una causa o ad un amico è un imperativo.

Gli africani porteranno delle qualità che gli altri forse non hanno; la fede in un avvenire, quando gli altri uomini non credono più nell'avvenire; una maniera di guarire le malattie che si conosce soltanto in piena foresta, tra i pigmei (all'est del Camerun per esempio) porteranno forse semplicemente il ridere, perché la vita sia bella... ecco, porteranno sicuramente la vita, perché gli africani credono in una vita che non finisce, ed è questa fede che ci aiuta a sopravvivere, dopo secoli di servitù e vicissitudini. Gli africani hanno una infinità di cose da portare all'Uomo, non l'uomo meccanizzato fabbricato dall'Europa, ma l'Uomo che Dio ha creato, che ha creato perché viva felice sulla terra. Non nella miseria, non come mendicante, condizione cui l'Europa ci ha ridotti. Gli africani possono portare al mondo la vita. perché sono vivi.

## CONCLUSIONE

Caro amico, allora hai capito finalmente che dire che l'Africa è ricca, sembra una "tonteria"? , cioè sembra assurdo!? Hai capito che il drama di Lampedusa, isola italiana dove muoiono centinaia di giovani africani per la ricerca di una vita migliore, di una speranza di vita per le loro famiglia sembra incredibile!? L'africa è ben e bella ricca per questo il film mostra anticipatamente un mondo moderno, emancipato industrializzato in africana dove tutte le risorse sono sfruttate a beneficio del popolo e dal popolo. Africa paradiso è una realtà che si spera di vedere, dove i africani sono protagonisti dello sviluppo dell'africa, dove i bambini nascono, vivono e ballano al ritmo della musica etnica con orgoglio e speranza senza pensare a dover scappare dalle guerre. Africa paradiso è quella terra accogliente dove tutti si sentono a casa. Africa paradiso è anche quella realtà dove l'uomo di razza bianca scappa da suo continente per trovare una speranza di vita altrove, nel continente nero, in Africa.

# African Summer School 2013



## **IL MOMENTO E' PROPIZIO**

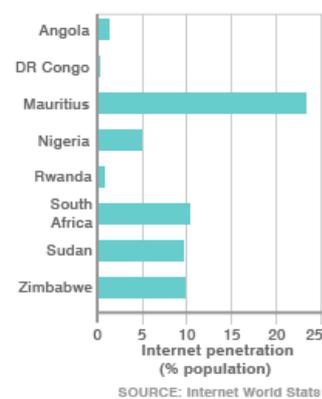
*Micol Mazzacurati*  
A.S.S 0037

Le nuove frontiere della tecnologia in Africa, viaggiano su due binari paralleli: da una parte la banda larga che, grazie al cablaggio sottomarino di quasi tutto il perimetro del continente, dal 2012 raggiunge la maggior parte degli stati e permette l'accesso ad internet veloce a basso costo e dall'altra la sempre maggiore diffusione della telefonia mobile, a discapito di quella fissa, con più di 735 milioni di persone che possiedono un telefono cellulare; tra il 2005 e il 2010, la telefonia mobile ha avuto una crescita del 550%.



Se a tutto ciò aggiungiamo le innumerevoli ricchezze del sottosuolo, (risorse minerarie, oro, diamanti, gas e petrolio) una popolazione giovane sempre in aumento e una crescita di Pil media annua del 6%, possiamo proprio affermare che è arrivata l'ora della rivincita africana e sicuramente, le nuove tecnologie, avranno un impatto più che positivo sulla crescita economica.

INTERNET USAGE WITHIN AFRICA



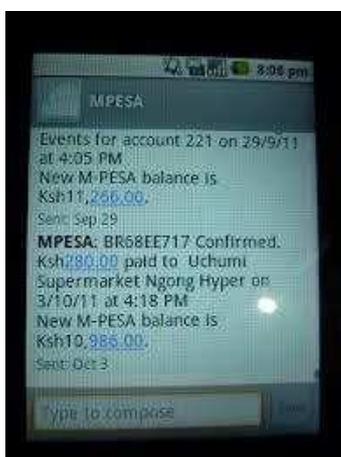
Il nuovo Steve Jobs africano si chiama Verone Mankou, è un'ingegnere congolese che si è dato come obiettivo quello di fornire agli africani, in particolar modo quelli della zona sud-equatoriale, una tecnologia a basso costo.

La sua nuova sfida, dopo il successo del tablet Way-c (venduto al costo di circa 200 dollari) è lo smartphone Elika (nella sua lingua significa "speranza"), venduto a 130 euro (più o meno 850mila CFA), soprattutto in Congo, Costa d'Avorio e Senegal; come la maggior parte delle aziende dello stesso settore, presenti nel territorio congolese, concepiscono i prodotti in casa e li assemblano in Cina, per abbattere i costi di produzione.

Ma il successo di uno smartphone, nell'era attuale, non è legato solamente al suo sistema operativo, in questo caso Elika porta un sistema operativo, a detta

dello stesso ideatore, obsoleto ma necessario per ovviare ai problemi di compatibilità con le carte di credito congolese, ma di fondamentale importanza, risultano essere anche le applicazioni che si possono scaricare.

Attualmente in Africa mancano delle metodologie funzionali per l'acquisto delle App, per questo motivo i programmatori non sono invogliati nella creazione di programmi funzionali. Per cercare di risolvere questa problematica, l'azienda VMK di Mankou, sta mettendo in commercio carte prepagate per dare la possibilità a tutti i clienti di acquistare le App alle quali sono interessati, e allo stesso tempo permettono un giusto riconoscimento economico per gli ideatori.



Una delle applicazioni che negli ultimi anni ha avuto maggior successo, nel continente africano, è MPESA, *M* che sta per mobile e *PESA*, dallo swahili denaro, è un sistema di bonifici bancari, tramite sms; è stato inizialmente ideato per abbattere i costi delle mediazioni bancarie per i clienti dei microcrediti, i quali erano costretti a pagare percentuali altissime anche su prestiti di bassa entità e per ovviare al problema, non secondario, della distanza tra il

ricevente del microcredito e lo sportello bancario.

Un progetto pilota è stato svolto in Mozambico nel 2004, successivamente, riscontrate alcune falle nel sistema, un gruppo di studenti kenioti, nel 2007 ha idealizzato un software che grazie alla rete di telefonia mobile Safaricom, affiliata di Vodafone, prende piede in Kenya e Tanzania, in pochissimo tempo.

Ma in concreto qual è il servizio che offre l'applicazione?

Permette ai clienti di versare denaro in un conto archiviato su proprio cellulare, il quale permette anche di vedere i trasferimenti aggiornando in tempo reale il saldo, il tutto regolato dagli sms; la grande potenzialità è data che dal fatto che chiunque, in seguito alla propria identificazione e registrazione, può aprire un conto pagando un costo bassissimo per le commissioni.

Al 1° Marzo 2012, gli utenti di Safaricom che utilizzavano M-PESA hanno raggiunto i 14.652.593 unità.

L'esportazione del sistema in altri stati, ha però messo in evidenza alcune criticità in quanto il servizio è legato alle leggi bancarie locali, non sempre propense a favorire il servizio.



La Safaricom si è presa in carico anche di un altro importantissimo strumento che passa sulla sua rete: l'applicazione M-FARM. Tre esperte di informatica, sempre del Kenya, Jamila Abass, Linda Kwamboka e Susan Eve Oguya nel 2010, hanno ideato un programma per dare un sostegno a coloro che lavorano nell'agricoltura; inviando un semplice sms, con una parola chiave, ad esempio "prezzo", "coltivazione" e specificando la località dal quale si scrive, si ricevono informazioni riguardo ad una determinata derrata agricola ma non solo, il servizio infatti dà anche la possibilità di connettere tra loro i vari agricoltori, vendere i propri prodotti, trovare le offerte e i fornitori più vicini e perfino ottenere informazioni sul meteo e consigli da parte di esperti per le proprie coltivazioni.

Il tutto, come già accennato, tramite un semplice sms, quindi connettendosi solo con la linea telefonica, molto più diffusa nel paese rispetto all'internet mobile; un'altra potenzialità dell'App riguarda la grande opportunità di riuscire a mappare gli agricoltori del paese, che ancora non possiede un sistema di censimento efficace nel reperire dati sulla popolazione; sembra infatti che siano circa 5 milioni gli uomini e le donne kenioti che lavorano nel settore primario e, un mezzo così semplice come M-Farm potrebbe riuscire a dare il giusto valore all'agricoltura e ai lavoratori, permettendo anche l'accesso a mercati

internazionali in modo diretto, quindi senza speculazioni sul prezzo delle merci.



Un altro fondamentale settore che potrebbe trarre innumerevoli benefici dalla diffusione delle nuove tecnologie, è sicuramente quello scolastico.

School Net Africa è stata una delle prime associazioni, non a fini di lucro, nata in Namibia, che fin dal 2001, a promuovere l'educazione

tecnologica nelle scuole.

Il suo obiettivo è quello di consentire “..ad ogni bambino africano ad avere accesso alle informazioni e alle conoscenze necessarie per essere un bambino del mondo”.

La sede dell'associazione ha transitato dalla Namibia al Sud Africa fino a Dakar in Senegal dove attualmente si è stabilita; il suo comitato direttivo è composto da 10 persone che coordinano una rete di scuole che si snodano in 31 paesi.

Il suo scopo è quello di aumentare l'accesso alle nuove tecnologie attraverso il rinnovamento dei computer, promuovendo l'uso di software a basso prezzo o gratuito e incoraggiando una appropriata liberalizzazione che fornisca telecomunicazioni wireless, anche nelle zone rurali più isolate.

Tra i suoi programmi, ce ne è uno particolare, che ha come obiettivo quello di contribuire a ridurre il fenomeno dei bambini soldato soprattutto nei paesi dell'Angola, Liberia e Ruanda; in questi paesi sono stati costruiti laboratori multimediali con programmi ed esperti in grado di riabilitare gli ex bambini soldato.

Molte sono le donne africane che stanno mettendo anima e corpo, per cambiare in meglio l'immagine dell'Africa nera; alcuni le hanno definite “*le mani silenziose che plasmano il continente africano*”.

Come già visto, anche le ideatrici dell'App M-Farm sono tre donne, fortunatamente non sono un caso isolato. È proprio la nuova generazione che sta svolgendo un ruolo chiave nello sviluppo tecnologico e conseguentemente , economico dell'Africa.

La stessa Unione Africana, ha riconosciuto il grande potenziale del mondo femminile, tanto da denominare il decennio tra il 2010 e il 2020, come quello della rivincita delle donne africane.



Tra le donne alla guida di imprese fortemente innovative, sia dal punto di vista tecnologico, sia per il suo impatto sociale, possiamo nominare Juliana Rotich, co-fondatrice della grande azienda no-profit Ushahidi ( dallo swahili testimonianza, testimone) che progetta e sviluppa software per raccogliere,

visualizzare e geolocalizzare, interattivamente informazioni; la piattaforma insomma, tramite i suoi strumenti, offre la possibilità, a tutti gli osservatori locali, tramite internet o il proprio cellulare, di inviare informazioni, creando così archivi



temporali e geospaziali di particolare eventi in atto.

Ad esempio il software è stato utilizzato per mappare le violenze in Kenya nel 2007 ne periodo post elettorale, per tracciare gli episodi di xenofobia in Sud Africa nel maggio del 2008 e le violenze in Congo nel novembre dello stesso

anno.

Il progetto è stato esportato anche in Italia nel 2010 con la prima crowdmap denominata “Open Foreste Italiane” che fu realizzata per raccogliere informazioni utili alla prevenzione degli incendi boschivi e per fare una mappatura degli stessi; sebbene il progetto non ebbe un grande successo, fu utile per far conoscere Ushahidi in Italia.

Juliana Rotich per questa importante piattaforma, in continua espansione, nel 2011 ha ricevuto, dal World Economic Forum, il prestigioso riconoscimento di “imprenditrice sociale dell’anno”.



Marieme Jamme, senegalese di nascita, ma londinese d’adozione, blogger, imprenditrice sociale ed amministratrice delegata di Spot One Global Solutions, agenzia specializzata nella consulenza sulla sostenibilità aziendale, è co-fondatrice di Africa Gathering che è il primo sito web internazionale nato per facilitare l’incontro e il

confronto tra imprenditori ed esperti sullo sviluppo.

Un’accenno d’obbligo va anche al grande lavoro dell’avvocata Florence Iwegbue che ha creato un vero e proprio social network che organizza e condivide dati medici.

Questi significativi esempi di uomini e donne africane che, con la loro volontà, intelligenza e caparbietà, hanno realizzato utili e innovativi sistemi tecnologici per semplificare la comunicazione e lo scambio informativo tra persone, anche molto distanti fra loro, dovrebbero essere modelli da seguire per tutta la moltitudine di giovani menti.

Il momento è propizio per tirare fuori le unghie e mettere in atto le proprie idee; la grande Africa ha delle ricchezze inimmaginabili, sia naturali che umane e i giovani si devono rendere conto che è arrivato il loro momento, che con le loro capacità intellettive, possono riuscire dove altri, prima di loro, pionieri di una nuova fase tecnologica, applicata alla vita di tutti i giorni, sono riusciti a fare grandi cose ed esportare i loro progetti in altri continenti.

I giovani africani devono quindi rimboccarsi le maniche ma soprattutto credere nelle proprie capacità e nei propri valori per dare concretezza alle loro idee ma soprattutto un volto nuovo al loro grande e meraviglioso paese che grazie alle nuove tecnologie può davvero far vedere al mondo intero il suo immenso potenziale.

Forza ragazzi, l’Africa è nelle vostre mani.



## **Sitografia**

<http://www.africagathering.org/>

<http://www.internetworldstats.com/stats1.htm>

<http://mfarm.co.ke/>

<http://www.mpesa.in/>

[http://www.safaricom.co.ke/mpesa\\_timeline/timeline.html](http://www.safaricom.co.ke/mpesa_timeline/timeline.html)

<http://www.schoolnet-africa.org/>

<http://www.usahidi.com/>

<http://verone.me/>

African Summer School 2013



# **L' Africa nella trappola della globalizzazione e l'imperialismo, come salvarsi?**

*Nguedi Marocko*

*A.S.S 0014*

Parlare dell'African summer school di Verona 2013, è parlare di una iniziativa avendo per oggetto di unire le forze e le energie intellettuali africane e di altrove (particolarmente italiane) con l'obiettivo di riflettere e proporre delle soluzioni nuove per lo Sviluppo e il progresso del nostro caro continente. L'Africa al centro dei dibattiti, l'Africa al centro dell'interesse comune, ecco cos'è l'African Summer School di Geostragia. Momenti di scambi con esperti su delle questioni come: l'economia africana, le religioni africane, la questione delle organizzazione non governative nel continente, della dignità, la mappa del mondo a discapito dell'Africa, il calcio come strumento di colonizzazione per noi e soprattutto la creazione di ricchezza in Africa.

Il direttore scientifico dell'evento il Professore Jean Paul Pougala, con la sua sagacità, dal primo giorno ha messo l'accento sul la presupposta alleanza tra l'Occidente e l'Africa. Alleanza basata sul principio di sfruttamento del primo sul secondo. Infatti ovunque, i rapporti tra l'Africa e l'Occidente non sono mai stati rapporti di uguaglianza tra partners, e ci sono tanti elementi per dimostrarlo: prima di tutto la Schiavitù durante più di 4 secoli, poi il colonialismo durante più di un secolo e finalmente il neocolonialismo dopo le indipendenze. A questi elementi possiamo aggiungere la situazione dell'apartheid in Sudafrica , che durante tanti anni non ha commosso gli Stati Occidentali tra cui gli Stati Uniti, l'Italia, la Francia , Israele. Poi la situazione dei neri nel paese di George Washington, vivendo nei ghetti; ghetti in cui il governo a trovato utile di lasciare entrare droga e alcool invece di creare opportunità di istruzione e lavoro. La stessa cosa con gli aborigeni in Australia, che si sono fatti derubare le loro terre da invasori europei e che avevano come unica soluzione per gli autoctoni, l'introduzione e la riduzione dei costi dell'alcool per distruggere questo popolo.

Per me, i rapporti tra l'Africa e l'occidente sono rapporti di dominato e dominante, semplicemente perche i paesi europei dopo l'apartheid hanno tolto il nucleare al Sudafrica per indebolire l'indipendenza del popolo nero, mentre durante i regimi razzisti di Frederik Willem De Klerk e di Peter Bota il Sudafrica aveva l'arma nucleare. Quindi il primo messaggio è stato di capire che siamo in un sistema nel quale, siamo sottomesi a un mondo razzista che pretende voler aiutarci ma non è in grado da secoli di innescare il trasferimento delle tecnologie dal così detto Nord verso il sud. Da questo punto, bisogna

sottolineare che durante l'African Summer School, i giovani africani che siamo abbiamo imparato tramite il professore Pougala che non esiste un Nord e un Sud, e anche se esistesse questa realtà assurda , il Sud sarebbe tutta un'altra cosa, ma non l'Africa nostra.

Tuttavia, prima di dare tutte queste spiegazioni, il prof ci ha spiegato la nozione di geostrategia, ovvero che cos'è la geostrategia? Secondo il prof, è il meccanismo che permette di definire e proteggere gli interessi (nel nostro caso, si tratta allora di proteggere gli interessi dell'Africa e di definire le nostre priorità, di scegliere i nostri partners...), per il Professore Pougala e per noi, la geostrategia si deve applicare a traverso la riscrittura dei programmi scolastici in Africa, deve fare dei bambini e giovani africani i migliori al mondo. L'Africa deve investire sulla scienza e formare degli ingegneri. Questo cambiamento servirà a cancellare i rapporti di ipocrisia, di razzismo e di sfruttamento tra l'Africa e i suoi così detti alleati( che si comportano da maestri-padroni- salvatori).

Poi nella seconda giornata ci è stata presentata una visione nuova del nostro continente. Si è trattato di investimento, di creazione di ricchezza e di priorità nella produzione. Oggi il nostro continente produce dei prodotti come il caffè, cacao, il tè e il cotone, che in realtà , non sono prioritari per gli africani stessi che non li consumano.

Dunque produciamo quello che serve ai altri ma non a noi innanzitutto , poi lo stesso Cotone che vendiamo a costo minimo lo compriamo finito su dei vestiti o altro ad un prezzo almeno dieci volte più alto. E' la stessa cosa con il kilo Cacao che non rapporta quasi nulla ai coltivatori ivoiriani e ganesi ma che fa la felicità delle firme come Nestlé e rivenduto a costo elevatissimo anche se di qualità non buona ai paesi africani. Di fronte a questi insulti , l'Africa deve reagire creando una vera e propria industria di trasformazione sua, con obiettivo di soddisfare prima la domanda degli stessi africani, raggiungendo ad esempio l'autosufficienza alimentare con dei prodotti tale la banana, la patata, facendo anche l'allevamento invece di contare sull'Europa e l'America(stati Uniti) che sono campioni di protezionismo con delle barriere doganali nei confronti dell'Africa, ma che non esitano a mandare i loro prodotti da noi e nella maggior parte dei casi, senza il nostro consenso. A questo, si aggiunge anche la questione dell'aiuto, i paesi non dando mai i loro aiuti senza aspettare niente in cambio, noi dobbiamo smettere di aspettare l'aiuto da parte dei paesi occidentali che assassinano i nostri popoli con le politiche di

aggiustamenti strutturali, le O.N.G, la svalutazione delle nostre monete e una dittatura economica generalizzata con il pretesto della globalizzazione in cui l'Africa non viene mai ascoltata. Ma nello stesso tempo l'Occidente ci deve lasciare in pace e farsi i fatti suoi come lo dice un'artista africano, Sean Kuti, figlio di Fela Kuti.

Inoltre abbiamo parlato di altre tematiche come la falsa carta geografica del mondo ovvero l'eurocentrismo della geografia con la quale i paesi europei o occidentali si ritrovano al nord, non si sa grazie a quale miracolo. Essi considerano avere il monopolio della civiltà, del progresso dello sviluppo da anni. Sono convinti di essere superiori in vari aspetti come appunto l'aspetto geografico. Però i giovani africani che siamo abbiamo espresso la fine del periodo del complesso di inferiorità, e detto che se gli occidentali credono di essere superiore, possono pensarlo perché sono liberi di crederci, ma gli africani non si ritengono inferiori a nessuno e lo dimostra i nostri percorsi e risultati nelle Università del mondo malgrado la non conoscenza delle lingue straniere all'inizio, e la nostra capacità di adattarci al clima e alle circostanze e malgrado l'ostilità che ritroviamo in giro. La carta del mondo in cui l'Africa è al sud è falsa, come lo è la propaganda dei media sul nostro continente amato.

E sulla questione delle religioni abbiamo evocato il male della chiesa in Africa, un lavoro di alienazione e cancellazione del nostro patrimonio culturale, il razzismo religioso e antropologico che fa delle nostre credenze dei riti, ma delle credenze occidentali delle religioni. E in base a questo guerra lessicale, c'è la necessità per noi di tornare verso le nostre credenze e di riappropriarci il nostro patrimonio facendo delle nostre credenze delle religioni vere e proprie come il Cristianesimo o l'Islam, e facendo la pace con i nostri antenati. Antenati che malgrado la tratta, le discriminazioni e le ingiustizie non ci hanno abbandonato e ci hanno permesso di essere ancora in piedi, di resistere e di vincere l'apartheid come la schiavitù senza l'aiuto di Victor Schoelcher.

Per quello che riguarda il calcio, l'Africa non deve soffermarsi su questo sport che rappresenta oggi sconfitta e corruzione, sentimento di competere con gli altri, invece no; malgrado il fatto di avere dei giocatori come Samuel Eto'o, Didier Drogba campioni ovunque: olimpiadi, champions league, siamo eterni "vice migliore calciatore". Dunque l'unica cosa da fare, è investire su altri sport con cui sono legati i bambini africani dalla

nascita (nuoto ad esempio) e sviluppare lo sport afro-africano senza copiare gli altri per effetto di moda.

Prima di concludere, bisogna dire che gli sforzi dei giovani africani come Fortuna Ekutsu Mambulu, il discorso del Prof Jean Paul Pougala e la partecipazione di altre persone, studenti italiani, membri del comune o responsabili di associazione come Masengo Ma Mbongolo dell'associazione Malaki Ma Kongo, hanno facilitato la comprensione del contesto in cui l'Africa si trova oggi; tra guerre montate come il caso della Libia concluso con l'assassinato della guida della rivoluzione Libica Muammar Gheddafi, e presenza della religione la quale invece di unire i figli della terra dell'amore (l'Africa), fomenta odio come in Nigeria tra cristiani e musulmani.

Infine l'African Summer School ha consolidato i rapporti già esistenti tra membri della diaspora africana e permesso di arricchirsi con la collaborazione dei nostri colleghi italiani durante i lavori di gruppi. Vedere persone venire dal Canada, della Francia e da tutte le parti dell'Italia dimostra che tanti credono nell'Africa di oggi e domani, come diceva il prof Pougala, siamo sulla strada giusta. E per illustrarlo ha presentato dei tablet di matematica realizzati per i giovani del continente, ma anche quello che si fa oggi in Camerun, costruzione e sperimentazione dello sviluppo secondo i criteri africani in 33 villaggi del Camerun. Infatti non si parla tanto dell'Africa che cresce pero l'Africa sorprenderà a breve quelli che pensano che è rimasta nel medioevo, l'Africa parla, l'Africa lavora, l'Africa come lo dice l'opera di Pegas Ekamba "L'Africa che fa?" oppure come ci ricorda il Dottore Mathurin Tengue Tongue, farmacista di Ferrara di cui il lavoro presentato all'African Summer School, ha mostrato il percorso già fatto dai nostri padri Thomas Sankara, Julius Nyerere, Jomo Kenyata, Kwame Nkrumah e altri.

# African Summer School 2013



## **Stop That Train**

*Mariagrazia Berillo*

*A.S.S. 0016*

*“ Noi siamo poveri.  
Operai dei campi, delle officine, della penna  
-i servi di tutti e gli utili per tutti:  
coloro che sostengono il mondo e nulla hanno del mondo,  
coloro per i quali la nascita è sventura,  
la vita è miseria e la morte liberazione”  
Augusto Oismo.*

Ci possono essere tanti poveri e tante percezioni della povertà quanti sono gli esseri umani.

Ad esempio in molte culture del mondo la povertà non stava sempre ad indicare l'opposto della ricchezza, il povero veniva definito tale in base a diverse considerazioni quali ad esempio l'essere privo dei mezzi di lavoro, la perdita del proprio status, la mancanza di protezione, l'infermità o l'umiliazione pubblica.

La povertà inoltre è tale solamente quando viene percepita dal soggetto stesso ed è un concetto del tutto personale e socio-culturalmente determinato. Nel processo di formazione del pensiero la percezione che i “poveri” hanno della propria condizione è però inevitabilmente influenzata dalla visione che gli altri hanno di loro( come virtù, come fonte di imbarazzo o anche come condizione naturale). Fu soltanto dopo l'espansione dell'economia mercantile e i processi di urbanizzazione, che vi fu un impoverimento di massa, vennero cioè definiti poveri coloro che non avevano, in termini di denaro e possesso.

Ma quando il povero viene definito in base a questo tipo di mancanza diventa opportuno chiedersi: che cosa è necessario e a chi? E chi ha i titoli per definire tutto questo?

La storia ci dice che furono gli Americani ad arrogarsi questo diritto.

Siamo nel 1949 anno in cui il Presidente degli Stati Uniti Harry S.Truman tiene il suo discorso inaugurale. La famosa dichiarazione di Truman può essere considerata come la proclamazione ufficiale della fine della prima era coloniale.

In essa si annunciava un piano per la crescita economica e per la prosperità dell'intero pianeta, incluse in maniera esplicita, le aree sottosviluppate. Ed è su questo termine che bisogna focalizzare la nostra attenzione. Dal discorso del neo-Presidente nasce il concetto di Sviluppo e conseguenzialmente quello di Sottosviluppo, conosciuti in quel momento storico, non abbandoneranno più la nostra forma-mentis.

Viene proposto e successivamente attuato un programma affinché il progresso scientifico e industriale sia disponibile per il miglioramento e la crescita di queste aree Sotto-Sviluppate.

Il metro di valutazione per definire cosa è sottosviluppo è dato dall'America, e il modello per risollevare queste aree della terra di chi può essere se non dalla Prima Potenza Mondiale, sempre l'America.

Sarà poi il PIL(Prodotto Interno Lordo), uno strumento statistico e quindi scientificamente riconosciuto, a legittimare la definizione di chi è povero, perchè con un reddito medio pro capite inferiore a 100 dollari statunitensi, e chi non lo è.

Il Male, sottosviluppo e mancanza di reddito, venne individuato, ora bisognava mettere in campo una Cura adeguata, sviluppo economico e tecnologico erano la chiave per la prosperità e la pace.

La povertà, quindi, non è più legata alla percezione che il soggetto ha di essa o al contesto socio-culturale, ma è qualcosa di "oggettivamente misurabile".

Molte popolazioni definite sotto-sviluppate vengono aperte quindi al mondo esterno. Cibi a buon mercato sovvenzionati, trasportati su strade sovvenzionate, da veicoli alimentati con benzine sovvenzionate, finirono con lo scardinare l'economia locale. Allo stesso tempo furono bombardate da pubblicità e immagini dei media che rendevano idilliaco il consumismo occidentale e che facevano sembrare, a paragone, la loro vita miserevole.

La persone quindi cominciano a pensare a se stesse come arretrate, primitive e povere. La standardizzazione della povertà ha portato però non solo individui e comunità, ma intere nazioni e continenti a rivalutare la propria condizione portandoli a credere di essere poveri e bisognosi.

Lo Sviluppo ci lascia un'eredità insidiosa, quella dei Bisogni di Base. Siamo testimoni di un mutamento di stato della natura umana, da Uomo Comune a Uomo Bisognoso e metà della popolazione appartiene a quest'ultima categoria. La maggior parte degli adulti oggi dipende dall'energia elettrica, dai vestiti sintetici, dal cibo-spazzatura ed accetta incondizionatamente il proprio stato di dipendenza da beni e servizi, una dipendenza chiamata bisogno.

E quando i Bisogni compaiono nel moderno dibattito sullo Sviluppo non compaiono né come necessità né come desideri.

Sviluppo è una parola che vale una promessa, una garanzia offerta per spezzare la legge della necessità usando i nuovi poteri della scienza, della tecnologia e della politica.

Ci hanno convinti che il progresso è il destino della modernità. L'uomo moderno si definisce attraverso il progresso, in esso radica la stima in se stesso e talvolta trova la giustificazione per le crudeltà che mostra verso i propri simili e verso la Natura. Le vere fondamenta spirituali dell'uomo sono una portentosa fede nel progresso. Solo esso possiede il lustro della trascendenza e di conseguenza deve essere oggi religiosamente custodito nelle sue conquiste.

Il progresso, che tutto promette con l'aiuto salvifico della tecnologia in continua espansione, ci offre il mondo come risorsa per l'intera umanità, che ha in testa coloro che sono già progrediti, ma che accetta chiunque voglia entrare a far parte di questa grande famiglia, a condizione che abbandoni tradizioni e vincoli tribali.

Ma questa prosperità non può essere generalizzata a livello globale.

Se il movimento di merci e materie prime in un libero mercato globale è un processo della globalizzazione che ha interessato l'intero pianeta, lo stesso non si può dire dei pro della globalizzazione dei quali non beneficiano di certo tutti. La prosperità della globalizzazione può essere raggiunta solo da poche generazioni e in pochi paesi prima che la Terra venga saccheggiata fino alla sua definitiva distruzione.

Una massiccia parte del pianeta, quello industrializzato e sviluppato, si è abituato a confort a portata di mano, acqua calda che scorre schiacciando semplicemente un pulsante, stanze perennemente riscaldate o rinfrescate, i cibi

da tutto il mondo avvolti nella plastica, congelati e sempre disponibili, montagne di beni dei quali la gente sente di non riuscire più a farne a meno e che il ritmo accelerato imposto dalle mode trasforma sempre più velocemente in altrettante montagne di spazzatura.

Tutto ciò è lo stile di vita Americano, come spesso viene chiamato. E quello che suscita nel resto del mondo è un sentimento di invidia.

Il messaggio di Truman, e di altri popoli della terra, un messaggio secondo il quale i paesi dell'Africa avrebbero dovuto accedere alla prosperità materiale dell'occidente, adottandone la tecnologia scientifica, possiamo dire che si è rivelato un progetto fallimentare.

a promessa di Truman, la promessa dello sviluppo, la promessa della tecnologia di trasformare il mondo in un paradiso materialista che avrebbe messo fine alla povertà e all'oppressione sappiamo che ha perso del tutto credibilità perchè i fatti ci dimostrano che i risultati sono stati il contrario di quello che avevano stabilito.

Ma noi non siamo più le persone che ascoltarono e accettarono di buon grado il programma di Sviluppo scritto "ad hoc" per l'intero pianeta.

Siamo coscienti delle promesse vane e opportunistiche.

La separazione temporale, spaziale e individuale tra utilità e costi, vale a dire la separazione che prima c'era tra l'azione dell'oggi e le conseguenze che dovranno essere patite, è qualcosa attualmente tangibile ; l'incongruenza tra i vantaggi privati e gli svantaggi collettivi, è sotto gli occhi di tutti.

Ma il "produci, consuma e divertiti oggi, domani, si pensa" è un motto che ancora seduce e attrae, che ancora ci mantiene legati ad un'epoca che non vuole saperne di tramontare.

Dice Giulio Marcon nel libro *Le utopie del ben fare*. *"La vulgata della storia che si ripete purtroppo è vera. In alcuni casi assume la forma di tragedia, in altre di farsa ... quasi sempre insegna assai poco."*

A fare il suo ingresso sulla scena economica mondiale è la Cina: affamata di materie prime e pronta a assumersi la responsabilità di essere portatrice "insana" di tecnologia e progresso nei paesi sottosviluppati.

Dopo aver assistito all'invasione del "Made in China" in qualsiasi ambito commerciale, dall'abbigliamento ai computer, da qualche tempo stiamo vivendo una nuova fase in cui le maestose multinazionali cinesi comprano aziende occidentali e salvano banche americane e europee diventandone azioniste. L'ultima fase dell'espansione colonizzatrice della Cina consiste nell'acquisto di grandi terreni agricoli da comprare in tutti il mondo per poter sfamare la sua popolazione anche in caso di scarsi raccolti. La nuova strategia si proietta su tutti i continenti, ognuno con i suoi compiti precisi. Il Brasile e l' Argentina per soia, zucchero, mais. La Nigeria per miglio, semi e arachidi da olio. Indonesia e Malesia per riso, legname, palme da olio. Australia e Nuova Zelanda per gli allevamenti di bestiame e la produzione di latte. E questi ovviamente sono solo degli esempi perchè gli uffici commerciali delle ambasciate cinesi all'estero hanno mappe dettagliate dei raccolti più importanti per ogni paese.

Il continente africano è quello in cui l'attività della Cina si sta espandendo maggiormente. Quello che promette sono strade e ponti in cambio di petrolio o ospedali in cambio di rame e cobalto... pian piano la Cina sta comprando l'Africa. Milioni di ettari ingoiati da questa nuova avida ondata colonizzatrice, la colonizzazione del terzo millennio potremmo definirla. Pochi possono permettersi di rifiutare l'offerta.

L'unico ostacolo da dover superare è quello della resistenza politica da parte dei governi stranieri su un tema strategico come l'autosufficienza alimentare. Ma sappiamo quanto può essere persuasivo il progresso. Prendiamo l'esempio del Congo, solo uno dei tanti partner africani conquistati dalla Repubblica Popolare Cinese. Costruiranno strade, ferrovie, aeroporti e ospedali, in cambio, ovviamente, di intere miniere di rame e cobalto. Una nuova promessa di modernizzazione che non riuscì a gli ex padroni coloniali europei, perchè dovrebbe essere diverso da allora?

Tutto ciò ovviamente dovrebbe interessarci, non per ragioni geo-strategiche o per ragioni economiche, ma perchè è evidente che alla Cina del futuro dell'Africa non interessa assolutamente. Se i Diritti Umani non sono di interesse e non intralciano l'escalation economica Cinese, figuriamoci in un altro continente. Chi difende Pechino argomenta accusando l'Europa e l'America, lecitamente, delle colpe innumerevoli del colonialismo, del mercantilismo, della globalizzazione, del capitalismo, ma non è un argomento convincente.

È un mondo fatto oramai di Società Dominanti e Società dominate, dove il Colonialismo ne fa da padrone, sottomette, corrode, subordina e rimpiazza tutto ciò che ha eliminato con i suoi sostituti. Il potere gli è offerto dal progresso, intruglio di scienza e tecnologia, al servizio della cultura occidentale. Ma se ci soffermiamo per un attimo ad osservare i beni “essenziali” creati dalla tecnologia, con quel loro grande potere di seduzione, appare forte e chiaro che la loro potenza prende le sembianze di tecniche per lo sciacallaggio delle risorse terrestri.

Questo è vero ovviamente per i grandi impianti energetici a combustibile fossile e nucleare, per gli aeroplani, gli autoveicoli, per le lavatrici, le televisioni, per le fabbriche di plastiche e per gli innumerevoli prodotti di plastica, per l'agricoltura ormai industrializzata e chimicizzata, per l'industria che si occupa del “miglioramento” degli alimenti e per tutti gli enormi edifici costruiti senza rispettare alcun criterio di sostenibilità, ambientale o morale.

*“L'ultimo passo del processo di invasione e trasformazione della Natura in Risorsa consiste nella trasformazione del Seme in una risorsa genetica, una merce da modificare geneticamente, brevettare e privatizzare per il profitto.”*

Francis Bacon

Nessuna di queste fantastiche realizzazioni della tecnologia industriale può però avere vita senza il massiccio consumo di risorse naturali “gratuite” e senza rischio di rifiuti velenosi. È necessario quindi un percorso non semplice.

In questa gigantesca montagna di processi e prodotti industriali, l'Africa, terra ricca e ancora vergine per certi versi, dovrebbe adottare dei sistemi produttivi diversi da quelli che prevedono il saccheggio della natura e adottare delle tecnologie appropriate alle nuove conoscenze che abbiamo, dei metodi che nascono da menti che hanno acquisito una coscienza ecologica.

Alla luce di quanto detto su come il continente Africano è da decenni sottomesso e saccheggiato miseramente dagli sciacalli in poltrona, possiamo affermare che è dubbia l'efficacia degli interventi, sia della vecchia che della nuova colonizzazione .

Né la produzione di risorse economiche e di merci, né l'estensione dei servizi sociali sono servite fino ad ora ad aiutare i "poveri" ma, più spesso di quanto si creda, hanno comportato un'ulteriore diminuzione della loro capacità di soddisfare i propri Bisogni Reali.

E questo è successo e continuerà a succedere perchè la risposta più utile per risollevare la situazione dei paesi dell'Africa, non è la produzione di servizi o di risorse economiche di cui beneficranno gli altri popoli o le generazioni future, ma è il recupero della propria capacità effettiva di utilizzare le risorse tradizionali, disponibili in loco, risorse e bisogni che sono totalmente diversi rispetto a quelli definiti dagli economisti.

Quello che più di tutto dovrebbe convincere il popolo Africano a rifiutare questa ennesima ondata colonizzatrice è che è arrivato il momento che ognuno decida autonomamente quali sono i propri bisogni, i propri desideri, i propri sogni, il proprio futuro, decidere autonomamente se e come chiedere aiuto agli altri paesi. Liberi di scegliere cosa è giusto per se stessi e anche liberi di sbagliare, per imparare dai propri errori.

Finalmente Liberi.

African Summer School 2013



# **IL CALCIO COME STRUMENTO DI COLONIALISMO IN AFRICA**

*Elisabetta Fedele*

*A.S.S. 0027*

## *1. La colonizzazione materiale e mentale dell'Africa*

A partire dal XV secolo l'Europa ridisegnò i confini di popoli e nazioni africane rivoluzionando strutture politiche e sociali e alterandone i rapporti di potere. Dal canto loro, i capi delle popolazioni indigene, incapaci di figurarsi le conseguenze della presenza coloniale, spesso accettavano di firmare "trattati" con cui cedevano la loro sovranità alle potenze europee. Inizialmente furono interessi di natura commerciale, primo fra tutti lo sfruttamento degli schiavi, a spingere gli europei nell'avventura coloniale: ebbe inizio, così, un intenso commercio di uomini che dalle coste occidentali dell'Africa venivano deportati nelle Americhe. Nel XVIII secolo l'interesse si estese alle materie prime necessarie allo sviluppo industriale che stava conoscendo il suo momento di maggior sviluppo in Europa. A partire dall'Ottocento, dopo il declino di Napoleone, la corsa verso il continente "nero" divenne sempre più spietata e in meno di un secolo, tutta l'Africa divenne appendice dell'Europa, trasformandosi in un continente occupato, frammentato e saccheggiato dalle potenze europee dell'epoca. Dopo i due conflitti mondiali e le gravi perdite riportate da Germania e Italia, furono soprattutto Francia e Gran Bretagna a dividersi il vasto continente africano. Dopo la seconda guerra mondiale l'Europa era in ginocchio e nel 1948 Churchill e Roosevelt, massimi esponenti dei due blocchi nei quali fu diviso il mondo, firmarono la Carta Atlantica in cui veniva sancito il principio di autodeterminazione dei popoli cosicché, dopo sanguinose rivolte e fasi di transizione pacifiche, molte nazioni africane ottennero l'indipendenza.

Ma il dominio europeo aveva trasformato così radicalmente il contesto culturale, socioeconomico e politico del continente africano, causando squilibri e dipendenze strutturali, da condizionare le modalità della decolonizzazione e gli assetti degli odierni stati africani nei quali la povertà, la mancanza di istituzioni stabili e le profonde divisioni settarie impedivano uno sviluppo economico solido e una pace sociale duratura. Inoltre si trattava, e si tratta ancora oggi, di un'indipendenza formale, superficiale dato che i metodi di colonizzazione sono andati pian piano cambiando, e se è

vero che nell'età moderna non si legano più essere umani a pesanti catene di ferro, ciò non significa che l'Europa non metta in atto modalità per tenere sotto scacco l'Africa più subdole e meglio celate, ma comunque non difficili da individuare con un'attenta analisi. Ciò che il continente europeo "avanzato" fa oggi è instillare nelle menti delle genti africane un vero e proprio complesso di inferiorità nel colonizzato come anche nell'immigrato che spesso proviene dalle colonie. Per complesso di inferiorità si intende quel meccanismo ambivalente del rapporto del colonizzato con il colonizzatore, del nero con il bianco e dell'immigrato con l'europeo, ambivalenza dovuta all'interiorizzazione del modello del dominatore (si tratta, infatti, di una relazione improntata sul dominio) che è una interiorizzazione conflittuale, quasi schizofrenica. Il colonizzato finisce per identificarsi, in positivo e in negativo, con il colonizzatore e Fanon<sup>1</sup> notava come questo avveniva per il nero nel suo rapporto con il bianco e per l'immigrato in generale, soprattutto se proveniente da situazioni di colonizzazione, nel suo rapporto con l'europeo. Ciò provoca una lacerazione destabilizzante ed alienante che depriva il colonizzato del proprio sé, processo di alienazione che si traduce con un rapporto di dipendenza mentale e psicologica che rischia di far esplodere la struttura psichica - identitaria. Questo spiega, secondo Fanon, perché il nero vuole diventare bianco (quello che si chiama "processo di lattificazione") e l'immigrato vuole assomigliare all'europeo. Ma questo doppio legame produce disagio psichico – esistenziale (divento estraneo a me stesso e non so più chi sono io) e anche una modalità di volersi liberare che assomiglia molto alle modalità dell'oppressore. Tutto ciò porta alla mancanza di autonomia, alla difficoltà di ridefinirsi come progetto esistenziale e anche come identità

---

<sup>1</sup> Frantz Omar Fanon (Fort-de-France, 1925 – Washington, 1961) era psichiatra, scrittore e filosofo martinicano. Discendente di schiavi africani, a causa dello stretto contatto con i soldati delle truppe della marina francese rimaste bloccate in Martinica in seguito alla caduta della Francia in mano ai nazisti nel 1940, si rinforzarono i suoi sentimenti di alienazione e il suo disgusto per il razzismo coloniale. Al termine della Seconda Guerra mondiale si laureò in psichiatria e il suo contributo maggiore è rappresentato dall'analisi della psicologia del colonizzato e dell'immigrato. Nel suo primo libro *Peau noire, masques blancs* (1952) Fanon fornisce un'analisi degli effetti della soggiogazione coloniale sulla psiche umana, in particolare descrive la sua personale esperienza di intellettuale di colore immerso in un contesto bianco ed elabora le modalità attraverso le quali le relazioni fra colonizzatore e colonizzato vengono normalizzate dalla psicologia e dalla cultura.

nuova, la paura della libertà finiscono per riprodurre il blocco psichico e la continua dipendenza dall'altro. Quanto detto si può sintetizzare nell'espressione utilizzata da Sartre "è il razzista che crea il negro". La convinzione di inferiorità inculcata nella mente dell'uomo nero lo porta a donarsi volontariamente al suo aguzzino senza che questo abbia la necessità di mettere in atto azioni di forza per appropriarsene e servirsene.

## *2. Lo sport come strumento di colonialismo*

Lo sport è definito come quel complesso di attività, prove, esercizi fisici, giochi individuali o collettivi, atti a sviluppare forza e agilità fisica, a scopo di semplice svago o di competizione. In particolare, per ciò che riguarda i giovani, Unicef e Telefono Azzurro concordano nell'affermare l'importanza dell'attività sportiva come elemento fondamentale per la crescita ed il sano sviluppo, promotrice di alcuni dei valori più importanti della vita quali non violenza, tolleranza e pace e, non ultimo, vero e proprio diritto da attribuire ad ogni bambino<sup>2</sup>. Il Telefono Azzurro, nello specifico, sottolinea come sia utile per i giovani praticare un'attività sportiva purché siano loro a sceglierla: è indispensabile, infatti, riconoscere e rispettare i normali limiti fisiologici di un bambino in crescita. Lo sport deve porsi come primo obiettivo lo sviluppo armonioso del piccolo incrementandone la capacità di socializzare come quella di superare le difficoltà anche collaborando con gli altri, la consapevolezza delle proprie abilità e dei propri limiti, l'autonomia e la motivazione. Tutto ciò deve avvenire all'insegna del gioco, ossia è necessario che in qualsiasi attività sportiva prevalga la componente ludica, evitando la ripetitività del gesto specifico e la ricerca ansiosa dei risultati di modo che si lasci spazio e tempo all'immaginazione, alla fantasia e alla ricreazione. Fondamentale è anche tener conto del fatto che l'esperienza sportiva dei giovani atleti è fortemente influenzata dalla figura dell'allenatore

---

<sup>2</sup> Articolo 31 della Convenzione ONU sui diritti dell'Infanzia del 1991 "1. Gli Stati parti riconoscono al fanciullo il diritto al riposo e al tempo libero, a dedicarsi al gioco e ad attività ricreative proprie della sua età e a partecipare liberamente alla vita culturale ed artistica. 2. Gli Stati parti rispettano e favoriscono il diritto del fanciullo di partecipare pienamente alla vita culturale ed artistica ed incoraggiano l'organizzazione, in condizioni di uguaglianza, di mezzi appropriati di divertimento e di attività ricreative, artistiche e culturali."

ed, in particolare, dal suo modo di porsi nei confronti dei ragazzi che condizionerà in maniera notevole la percezione del livello di capacità personale e dell'importanza del risultato della gara. Bisogna pertanto limitare l'agonismo estremo affinché lo sport non perda la sua caratteristica ludica e la sua funzione educativa avvicinandosi invece a modalità che poco si addicono allo sviluppo del bambino, che non rispettano i suoi ritmi di crescita e i suoi diritti. L'attività sportiva, infine, offre occasioni di interazione e rappresenta la sintesi più felice di due concetti che solo apparentemente sono antitetici: libertà e disciplina.

È nella seconda metà del Novecento che la pratica sportiva è diventata un fattore di grande importanza sociale in quasi tutti i paesi del mondo. Non era così agli inizi del secolo quando lo sport e le altre forme di ricreazione fisica erano diffuse solo in Gran Bretagna e nelle nazioni soggette all'Impero britannico, e negli Stati Uniti. Tuttavia, inizialmente, anche nella stessa Gran Bretagna il numero di persone che praticavano lo sport era molto ristretto, infatti, fatta eccezione per il calcio e il pugilato l'attività sportiva era praticata solo dal ceto abbiente finché negli anni settanta ha conosciuto la sua massima diffusione raggiungendo tutti i continenti e tutti i paesi. In Europa le due discipline che hanno giocato un ruolo essenziale nel diffondersi di questo fenomeno sono state il calcio e il ciclismo. Fondamentale sottolineare che ciò che contribuisce maggiormente alla popolarità di queste pratiche sono, fin dalla loro comparsa, i mezzi di comunicazione di massa. Infatti, se l'interesse sviluppato attorno al fenomeno delle Olimpiadi, sempre crescente ad ogni edizione, ha contribuito, nel corso di tutto il Novecento, ad ampliare l'interesse dello spettatore nei confronti dello sport e della sua manifestazione più spettacolare, in termini economici e mediatici il successo dei Giochi Olimpici è tuttavia secondo a un altro evento sportivo internazionale: la Coppa del Mondo di calcio organizzata ogni quattro anni a partire dalla prima edizione del 1930. Se l'edizione delle Olimpiadi di Atlanta del 1996 è stata seguita, lungo tutto il suo svolgimento, da 19,6 miliardi di telespettatori, i Mondiali di calcio del 1994, i primi svoltisi negli Stati Uniti, hanno raggiunto un'audience

di 31,7 miliardi di spettatori, di cui 1 miliardo e mezzo nella sola finale Brasile - Italia.

Dunque, è proprio nel momento in cui uno sport muove ingenti somme di capitali che diviene terreno fertile per chi lucra senza farsi il minimo scrupolo, per chi punta a realizzare il proprio scopo ossia un guadagno che sia facile, veloce e consistente. Non è difficile capire che la disciplina che in questo momento in Europa più che uno sport, più che un rito collettivo, più che una fede, ormai è diventata una vera industria, è senza ombra di dubbio il calcio: il “gioco del calcio” si è trasformato in un business dalle cifre esorbitanti<sup>3</sup>, la purezza e la genuinità del rincorrere un pallone in un campo all’aria aperta sono state sopraffatte dal *dio denaro* che ha dato spazio a corruzione e giochi di potere. Dire che il calcio è assoggettato a giochi di potere equivale anche a dire che i “potenti” del mondo si servono di questo sport come elemento di diversione da quelli che sono i reali problemi della società: l’entusiasmo generato dal calcio viene utilizzato per convogliare l’attenzione degli spettatori – cittadini sul calcio stesso piuttosto che su altri problemi che affliggono il Paese, in generale, dunque gli interessi delle persone vengono orientati in base a ciò che meglio si confà agli interessi di chi detiene il potere. Basti pensare che in Italia, per esempio, circa il 70% del tempo di trasmissione della Rai, tv pubblica nazionale, è riservato al calcio e che il giornale più letto dagli italiani è la Gazzetta dello Sport, dati che in realtà non corrispondono all’interesse reale della popolazione. Se si prova a spostare l’attenzione da uno dei paesi sviluppati a paesi in via di sviluppo come quelli del continente africano, la situazione non cambia poi di molto: si investe nel calcio attuando un’operazione di manipolazione, portando la gente a credere che questo sport possa risolvere i loro problemi e quelli di intere nazioni. È così che il calcio diventa strumento di colonialismo mentale nei confronti dell’Africa e non solo, è così che ancora una volta, anche per ciò che riguarda l’ambito dello sport, si diffonde il concetto di inferiorità, di subalternità. Concetto molto utile ad indurre le

---

<sup>3</sup> D’altra parte, basti pensare che il calcio è l’unico sport che quota i propri giocatori in borsa fruttando migliaia di milioni di euro ogni anno.

“vittime” a “sacrificarsi” volontariamente senza che ci sia la necessità di costringerle o rapirle. Chi nel mercato è più forte comanda il gioco: è questo concetto che lega il calcio alla geostrategia, a quel meccanismo, cioè, che permette di proteggere il proprio territorio, ma non sempre i propri interessi.

### 3. *La tratta dei calciatori bambini*

Il *dio denaro*, dunque, si è impossessato del calcio, ne ha cambiate le carte in tavola ed anche la geografia: come la geografia che i bambini studiano sui banchi di scuola (una parte, non tutti purtroppo, gli altri ne fanno esperienza direttamente sulla loro pelle), come la classica geografia infatti, anche la geografia del pallone cambia, si modifica e farla mutare non sono terremoti o mareggiate, ma gli uomini, alcuni adulti che spostano altri adulti, o peggio, ragazzi e bambini, a loro piacimento, come fossero pedine di un gioco da tavola da vincere a tutti i costi. Come accennato, il calcio è diventato ormai un'industria e, come tale, ha bisogno di manodopera, è la nuova fabbrica per la quale servono operai, sono i nuovi campi (non da coltivare questa volta) per i quali serve manovalanza a basso costo. Secoli dopo la stessa storia si ripete.

E allora quale posto migliore per andare alla ricerca di schiavi se non i paesi più poveri, là dove la gente vive nella miseria e perciò è meno istruita, più ignorante, più facilmente manipolabile, più affamata di sogni e più incline a credere nelle illusioni.

Durante il suo viaggio dal Senegal alla Tunisia sulla rotta delle migliaia di africani che ogni anno giungono in Europa in cerca di una vita migliore, o meglio sulle rotte segnate dai trafficanti di esseri umani che organizzano le traversate verso l'Europa durante le quali chi era riuscito a sopravvivere al passaggio attraverso il deserto spesso muore in mare, Fabrizio Gatti<sup>4</sup> di

---

<sup>4</sup> Fabrizio Gatti (Como, 1966) è giornalista e scrittore italiano, autore di *Bilal, viaggiare, lavorare, morire da clandestini* (2007) romanzo che racconta il dramma di chi si mette in marcia dall'Africa per conquistare una vita migliore al di là del Mediterraneo. Gatti, sotto il nome di copertura Bilal, si è trasformato in clandestino, ha attraversato il Sahara sui camion che trasportano i migranti, ha parlato con molti di essi, si è fatto raccontare le loro vite, le loro storie e i loro percorsi per giungere in Europa, si è infiltrato nelle organizzazioni criminali africane ed europee che sfruttano la nuova tratta degli schiavi e

ragazzi con il sogno del calcio ne ha visti tanti, ne ha incontrati nei bar a guardare la partita Nantes – Paris Saint-Germain (*sembra di essere in Francia* - scrive), sui camion che attraversano il Sahara, per strada, indossavano le maglie delle squadre europee più famose: l'Arsenal, il Manchester United, l'Inter, il Real Madrid, in tanti quella del Milan; erano maglie *impolverate, consumate, usate per viverci dentro*, non solo per giocare. *L'Europa è un'ossessione da indossare ogni giorno*: in Africa si esporta tutto ciò che di europeo si vuol fare ammirare e con cui si vuol far sognare, così non è raro vedere vendere felpe con la faccia stampata di Eminem e di altri cantanti della sua generazione appena fuori da una moschea in stile marocchino, come anche maglie dei calciatori delle nazionali europee, piuttosto che gli stemmi delle squadre più ricche che saranno poi esposti nei bar e nelle case.

Gatti nota che *il grande mercato degli schiavi comincia dagli spacciatori di informazioni, buone o fasulle che siano*, informazioni che vanno necessariamente pagate e in anticipo, già dalla prima domanda. Infatti è con le informazioni, con i manifesti affissi per le strade, con le parole che si portano gli africani, i giovani in particolare, a sognare, ad immaginare vite lussuose, lavori facili da trovare e ben retribuiti, salvo poi scoprire che la realtà non era come la si era immaginata, come la si era sognata, come era stata dipinta da qualcuno, salvo poi capire che l'Europa non è l'El Dorado nel quale si pensava di giungere. Il Pastore camerunese Theodore Alan Bright nel documentario *Une balle pour rêver*<sup>5</sup> spiega che i giovani africani inseguono il sogno del calcio per poter sfuggire alla situazione di miseria in cui vivono insieme alle loro famiglie; il loro desiderio di partire a qualunque costo nasce dal fatto che in Africa non trovano spazi per esprimersi al meglio ed ottenere dei risultati così da desiderare di restare nel proprio

---

ha scoperto nomi, alleanze e complicità di alcuni governi che non fanno nulla contro questi traffici, anzi, ci guadagnano.

<sup>5</sup> Documentario prodotto nel 2008 a cura di Jean-Denis Borel e Raffaele Poli. Poli è collaboratore scientifico dell'International Centre for Sport Studies (CIES) dal 2002 e a capo dell'Osservatorio CIES si occupa di analisi statistiche riguardanti lo sport ed in particolare di calciomercato e delle logiche che conducono al successo nell'ambito calcistico. *Une balle pour rêver* è un titolo emblematico se si pensa al duplice significato che il termine *balle* ha nella lingua francese, ossia *pallone/bugia*.

Paese, allora pensano che se vendono tutto ciò che possiedono per potersi permettere il viaggio verso l'Europa e, se anche laggiù fossero ingaggiati da una squadra non famosa o facessero un lavoro qualsiasi, anche il più umile, guadagnerebbero comunque più di quanto potrebbero sperare di fare nei loro villaggi. Queste convinzioni scaturiscono da tutte le immagini di calciatori professionisti strapagati, vite immerse nel lusso, denaro e comodità che i media, ed in particolare la televisione, trasmettono creando pericolose illusioni. Ciò che non immaginano e che raramente qualcuno gli spiega, però, sono le difficoltà che sicuramente incontreranno sul loro cammino: non sanno che appena arrivati in Europa si sentiranno scioccati, sperduti, smarriti in una realtà che non si aspettavano di trovare e nella quale avranno non poca difficoltà ad integrarsi, non lo immaginano i ragazzi, come non lo immaginano probabilmente nemmeno le loro famiglie. Spesso, infatti, sono proprio i genitori ad incoraggiare i bambini a giocare a calcio e a tentare la strada del professionismo, sono loro stessi che li presentano ai procuratori in cerca di talenti (o meglio, sedicenti tali); altre volte, invece, consapevolmente vendono i propri figli a chi può far arricchire tutta la famiglia diventando complici della tratta con il miraggio di guadagni come quello di Eto'o da 20,5 milioni di euro a stagione. D'altronde è risaputa l'importanza che assumono le rimesse degli emigrati per i parenti che sono rimasti in Africa e, a volte, addirittura per interi villaggi. Così, da una parte la pena per la propria condizione di miseria e per quella della propria famiglia, magari costretta a dividere un tozzo di pane in otto o dieci porzioni, mescolata al desiderio di vedere la propria vita cambiare, dall'altra le fotografie su tutti i giornali e i cartelloni pubblicitari di calciatori africani arricchitisi in Europa, e nel mezzo i ragazzi e il senso di responsabilità che si genera, anche nei più piccoli, nei confronti dei familiari, la volontà di rendersi utili e cambiare le sorti della propria famiglia, per lo meno quelle economiche, nella convinzione che tutti abbiano le capacità e il potenziale per diventare professionisti di alto livello e che per farlo basti arrivare in Europa, bussare ad una porta e chiedere di giocare in una squadra e nella totale inconsapevolezza della necessità di possedere un visto prima di

entrare in un paese straniero e di ottenere un contratto per poter essere ingaggiati da una squadra.

È importante sottolineare, inoltre, che per i ragazzi che partono alla volta dell'Europa pieni di speranza e di aspettative, proprie e delle famiglie, ritornare in Africa senza che i genitori abbiano potuto vivere il rito di sedersi di fronte alla tv con l'intera comunità e guardare il proprio figlio che gioca una partita importante, ritornare senza aver guadagnato nulla, anzi più affamati di prima, dopo aver vissuto da clandestini senza avere nulla da mangiare né un letto caldo dove dormire rappresenta una sconfitta, una vergogna, significa disattendere tutti i desideri e i sogni di chi aveva puntato su di te, significa deludere te stesso e i tuoi cari. È per questo motivo che il camerunese Jean-Claude Mbvoumin, Presidente dell'associazione Foot Solidaire<sup>6</sup> insiste sulla necessità di prevenire situazioni simili preparando i ragazzi, sia dal punto di vista fisico ossia allenandoli in Africa, fornendogli un'adeguata preparazione e strutturazione fisica e delle basi solide che permettano loro di affrontare la spietata concorrenza che pervade il mondo del calcio al giorno d'oggi, sia dal punto di vista psicologico e morale consentendogli di prendere coscienza delle proprie potenzialità reali e del proprio talento e di venire a conoscenza delle difficoltà e dei rischi ai quali vanno incontro nel tentare di intraprendere una carriera professionistica in Europa. È ciò che si propone di fare la "Maison du jeune footballeur", progetto che mira ad impedire l'immigrazione clandestina dovuta al calcio aiutando a sviluppare l'allenamento sul posto e arricchendo le competizioni sul piano nazionale camerunese prima che i giovani si lancino nella traversata del Mediterraneo. Il progetto si inserisce perfettamente in quella che è la mission dell'associazione Foot Solidaire: partendo dal presupposto

---

<sup>6</sup> L'Associazione Foot Solidaire – Protection des jeunes joueurs nasce in Camerun per volontà dell'ex calciatore della nazionale camerunese Mbvoumin con lo scopo di aiutare le vittime di traffico e sfruttamento e consigliare ed accompagnare i giovani giocatori e, nel fare ciò, si propone parallelamente di informare i giovani e le famiglie e di sensibilizzare tutti gli attori del calcio. L'associazione vanta il partenariato della Fifa e dell'UCPF (Union des clubs professionnels de football) e delle associazioni umanitarie The David & Elaine Potter Foundation e Ligne des droits de l'Homme, tuttavia la lista dei firmatari dello Statuto appare curiosamente vuota. All'indirizzo [www.footsolidaire.org](http://www.footsolidaire.org) vi è un link che permette ai giovani calciatori, alle loro famiglie, come anche ad educatori e dirigenti sportivi di segnalare un abuso inviando una mail all'associazione.

che è noto a tutti come gli esempi di riuscita nel calcio alimentino il sogno dei giovani giocatori e delle loro famiglie, che la differenza di livello di sviluppo tra i paesi renda vulnerabili i giovani portatori di dette speranze individuali e quanto il traffico e lo sfruttamento dei giovani atleti attentino alla dignità e all'integrità umana e demoliscano l'immagine del calcio, e tenuto conto che i calciatori minorenni allontanati dalle loro famiglie risultano naturalmente particolarmente vulnerabili, ciò che permetterà di proteggere al meglio i giovani giocatori dei paesi del Sud del mondo è lo sviluppo del calcio e dei centri di formazione negli paesi di provenienza dei ragazzi e, in quanto promotori dei valori di questo sport, le squadre, le accademie, gli organizzatori di competizioni, nonché i partners delle stesse sono le figure più indicate per assicurare la protezione dei atleti in erba.

### *3.1 ASPIRE Football Dreams: Let's your dreams come true!*

Accade però che non tutte le strutture create nelle diverse nazioni del continente africano siano propriamente volte alla protezione dei diritti dei giovani calciatori e che non tutti gli attori del calcio siano ispirati dalla stessa volontà di lasciare che i bambini siano il soggetto principale dell'attività sportiva, accade che ragazzini sognanti ed indifesi divengano mezzi, pretesti per fare soldi. È così che da attività ludica finalizzata ad educare i più piccoli, il calcio diventa strumento per sfruttarli, per sfruttare non solo i loro corpi, ma anche e soprattutto i loro sogni, le loro speranze, le loro esistenze.

Il film documentario di Pascale Lamche intitolato *Black Diamond* (2010) rivela i perversi meccanismi del footbiz, un sistema che recluta ogni anno migliaia di ragazzini in tutta l'Africa e che sfocia spesso nella truffa: dietro il pagamento di migliaia di euro con la promessa di un ingaggio all'estero, i giovani vengono abbandonati in paesi stranieri senza soldi, né documenti e senza la possibilità di rientrare a casa, paesi nei quali spesso finiscono nelle mani della criminalità organizzata che li sfrutta come manodopera in nero anche per giri di spaccio e usura, mentre le loro famiglie rimangono indebitate a vita. Anas Aremeyan Anas è l'alter ego ghanese di Fabrizio Gatti. Giornalista investigativo sotto copertura, si occupa di smascherare e

portare all'attenzione internazionale tutto ciò che di marcio, corrotto e illegale succede in Africa<sup>7</sup>. Nel documentario spiega che il calcio è un'ottima copertura per chi traffica esseri umani perché le persone che vengono coinvolte sono poco istruite e sognano solo di lasciare il proprio paese per avere una vita migliore come quella del grande campione ivoriano Didier Drogba, è facile, pertanto, convincerle che in Europa ci siano grandi possibilità di successo. Durante una delle sue inchieste da infiltrato finalizzata a scoprire i meccanismi della tratta di calciatori e conoscere i nomi di ragazzi venduti da sedicenti agenti, Anas si presenta ad un incontro con il "capo" e il reclutatore sotto le mentite spoglie di Paul, un giovane e povero calciatore desideroso di iniziare una carriera in Europa. Il reclutatore gli spiega che se acquisterà il pacchetto completo che include il visto, il biglietto aereo e le spese per il passaporto al costo di 3000 dollari, e se a questi aggiungerà 500 o, meglio ancora, 1000 dollari in contanti che potranno essergli utili per provvedere a sé stesso per il primo periodo, loro sono in grado di farlo arrivare in Austria dove un altro agente lo attenderà in aeroporto e lo accompagnerà nel suo albergo e il giorno dopo inizierà a presentarlo alle squadre per fargli ottenere un ingaggio. Il tutto al prezzo di 4000 dollari ovviamente pagati in anticipo, prima della partenza. Dire che il giocatore, una volta arrivato in Europa, non deve più tornare indietro perché sarebbe un peccato e anche uno spreco di soldi, convincere il ragazzo che l'importante è che lui stia in un paese dove le strutture per l'allenamento sono all'avanguardia e non ci sono i problemi che esistono in Africa, dirgli che lì mangerà meglio, sarà più rilassato e potrà, così, concentrarsi completamente sulla sua preparazione atletica per poter migliorare, fa tutto parte di quell'azione di persuasione che un trafficante di giovani calciatori mette in atto per far cadere la gente nella sua trappola e guadagnare 4000 dollari in un colpo solo. Poco importa se poi Paul in aeroporto non troverà nessun agente ad aspettarlo e se, molto probabilmente, nessuno gli offrirà

---

<sup>7</sup> Il suo scopo è "to name, shame and jail" ossia rendere noti i nomi, gettare nella vergogna e far incarcerare. Per il suo lavoro ha ricevuto nel 2008 un riconoscimento da parte del Dipartimento di Stato sul traffico di esseri umani (*hero acting to end modern-day slavery award*) ed è stato elogiato pubblicamente da Barack Obama durante la sua prima visita ufficiale in veste di Presidente degli Stati Uniti in Ghana, come giornalista dallo spirito coraggioso che rischia la vita per la verità.

mai una reale possibilità di fare un provino per una squadra europea. Ma affidarsi soltanto al passaparola e al caso per entrare in contatto con gli aspiranti calciatori da truffare potrebbe rivelarsi poco redditizio per questi reclutatori senza scrupoli, motivo per il quale il footbiz si è dotato di una rete sul territorio davvero vasta e articolata, con ramificazioni che giungono fino al Qatar. ASPIRE Football Dreams si presenta come un progetto accattivante ed unico di ricerca ed identificazione dei futuri talenti del calcio mondiale, un progetto grandioso se si pensa che si propone di visionare 500.000 giovani aspiranti calciatori all'anno in 15 paesi distribuiti su 3 continenti (Africa, Sud America e Asia). L'iniziativa si occupa di incominciare l'osservazione dei ragazzi già quando hanno 13 anni di modo che questi possano terminare il loro percorso di preparazione e, all'età di 17/18 anni, essere pronti ad iniziare la carriera agonistica ed è a questo punto che l'ASPIRE ne assumerà il controllo, *ma non per allenarli e venderli come spesso accade* – assicura Andy Sam, coordinatore di ASPIRE Football Dreams in Ghana - al contrario, *i ragazzi che saranno selezionati otterranno una borsa di studio per proseguire l'allenamento in altri paesi, gli sarà garantita istruzione gratuita e assistenza medica e avranno la possibilità di viaggiare per il mondo come delle star*. Per rendere possibile questa grande opera di reclutamento il progetto si avvale della collaborazione di un team di "prestigiosi" allenatori e talent-scout. La maggior parte degli allenatori dell'ASPIRE è collegata al Barcellona, tra di essi, infatti, si annovera la presenza di Joseph Colomer dirigente generale della stessa squadra. Annualmente 60.000 partite vengono organizzate in più di 80 campi da calcio sparsi per tutto il territorio d'interesse, il lavoro di preparazione all'evento svolto dai coordinatori nazionali di ASPIRE consiste nel registrare un certo numero di ragazzi per ogni area in cui è diviso il paese, raccogliere i moduli corredati di firma dei ragazzini e dei genitori e con allegato il certificato di nascita e inviarli alla sede centrale. Durante le partite vengono registrati i dati dei giovani aspiranti a far parte del progetto che ricevono gratuitamente divise e palloni Nike<sup>8</sup>. Le competizioni, alle quali assistono

---

<sup>8</sup>Nata alla fine degli anni Settanta, Nike è l'azienda leader per la produzione di abbigliamento e calzature

Colomer e i suoi colleghi, sono organizzate nei luoghi dove vi è una maggiore presenza di potenziali vittime, dalla scuola per orfani di Bingerville in Costa d'Avorio dove tanti ragazzini con il sogno del calcio si sentono felici nel leggere lo slogan di ASPIRE, ai grandi centri di formazione sparsi nel continente africano, accademie calcistiche che richiedono il pagamento di una somma, spesso considerevole, per poter essere ammessi a frequentarle come, ad esempio, il Centro Cyrille Domoraud anch'esso in Costa d'Avorio. In queste accademie ai giovani atleti viene garantito vitto e alloggio, la possibilità di allenarsi e allo stesso tempo di proseguire con l'istruzione studiando tutte le materie e, al contempo, ricevono visite periodiche da parte di reclutatori, tutto ciò al costo di 800.000 franchi, cifre per le quali molti genitori sono costretti a risparmiare il più possibile e spesso ad indebitarsi. *È un mercato con le regole al contrario* – spiega Alain Gouaméné, allenatore della nazionale ivoriana under 20, *è una nuova forma di schiavismo dove sono gli stessi schiavi a pagare e a offrirsi volontari per ricoprire questo ruolo in un sistema dove manager europei e africani fanno parte dello stesso meccanismo ormai ben oliato*. Il progetto ASPIRE Football Dreams fa parte della realtà più vasta che è l'Accademia ASPIRE con sede a Doha in Qatar e finanziata con più di due miliardi di titoli petroliferi dalla famiglia reale dell'emirato arabo. Già dal 2009 il Qatar ha espresso la volontà di ospitare i mondiali di calcio del 2022: il ruolo dell'ASPIRE è individuare quelli che saranno i migliori talenti futuri del calcio e portarli nell'emirato così da incrementarne il livello qualitativo in ambito sportivo.

La corruzione nasce già dai livelli più bassi dell'organizzazione e cresce in maniera esponenziale man mano che ci si avvicina ai vertici del progetto. Anas possiede un video che mostra un funzionario di ASPIRE mentre intasca del denaro da parte di un giovane calciatore e gli assicura che presto sarà ingaggiato da una squadra. Ciò dimostra che l'ASPIRE Football Dreams funge da copertura per un altro sistema parallelo ad essa: un vero e

---

sportive. Nella seconda metà degli anni Novanta fa il giro del mondo una foto che ritrae un bimbo pakistano che cuce un pallone da calcio Nike con marchio Fifa, iniziano così le indagini sullo sfruttamento del lavoro minorile da parte di questa azienda in Indonesia, Vietnam e Cina che confermano quanto denunciato.

proprio team ben articolato e variegato nelle competenze, durante le partite organizzate per i reclutatori del progetto - facciata, individua i talenti migliori, studia il modo per poterli sfruttare e li vende. Colomer, a capo di questa organizzazione, una volta terminate le selezioni "ufficiali" crea la propria squadra parallela con i giocatori che si sono distinti durante il match e li porta con sé in Spagna o in altri paesi europei. È ciò che è successo a Kennedy Appiah: 15 anni all'epoca, si era iscritto al programma ASPIRE, ma non fu scelto per partecipare alle finali, tuttavia, quando il team di reclutatori andò via dalla sua città, Colomer tornò a prelevarlo e lo portò a giocare tra gli under 20 del Barbarossa Fc, una squadra ghanese appartenente ad Andy Sam, responsabile dell'ASPIRE nella stessa nazione, dopo di che fu mandato a giocare in Paraguay con l'imperativo di non indicare mai Colomer come la persona che lo aveva inviato al Barbarossa FC, mentre altri suoi colleghi erano stati fatti andare in Spagna. Ben Aniqua è un altro dei "diamanti" di Colomer: poco meno di 18 anni, era stato selezionato in Costa d'Avorio e mandato all'Accademia ASPIRE in Senegal dove Colomer aveva deciso di non accettarlo perché troppo talentuoso per stare lì. Oggi si occupa personalmente del suo "diamante", gli fa da agente, lo ha mandato in Qatar da dove poi è tornato ad allenarsi in Costa d'Avorio, giocherà per una stagione in Vietnam e poi sarà portato in Europa.

Il meccanismo del footbiz con le sue enormi ramificazioni, genera risorse smisurate e derive mafiose che giungono fino ai vertici degli Stati. La storia di Henderson mette in luce proprio quest'altro aspetto della vicenda: il Qatar non è l'unico Stato in cui i governati sono coinvolti nella tratta e traggono profitto da essa. Henderson era un bambino rimasto orfano di padre, di lui si prendeva cura la sorella maggiore che, pur con le scarsissime risorse in suo possesso, si preoccupava che il ragazzino proseguisse il suo percorso scolastico anche se sognava di diventare un calciatore come Drogba. Henderson e un suo amico si presentarono ad un provino per frequentare l'Accademia di Sol Beni per l'ASEC Mimosas in Costa d'Avorio. Se si visita il sito web dedicato a questa struttura si troverà scritto, e per giunta in grassetto, che *l'accademia è aperta a tutti senza distinzioni sociali o di altro*

*genere e i provini per le selezioni sono totalmente gratuiti, come anche tutto il soggiorno del bambino che verrà scelto e che potrà durare anche 4 o 5 anni<sup>9</sup>. Peccato che ai due ragazzini, al momento della selezione, furono chiesti 200.000 franchi a testa, cifra che la sorella di Henderson non poteva permettersi, così il bambino non poté frequentare il centro. Poco tempo dopo una collega della sorella del ragazzo le disse di conoscere degli agenti interessati a suo fratello, gente seria che voleva aiutarli e che si sarebbe occupata di tutto, persino che il ragazzino continuasse ad andare a scuola. La donna incontrò l'avvocato Konan, agente calcistico FIFA nonché magistrato esperto di legge, il quale le chiese 25.000 franchi per fornire un passaporto al ragazzo, anche se già lo possedeva, ai quali dovevano aggiungersi altri 10.000 franchi e per convincerla le spiegò che avevano già inviato calciatori in Italia, Arabia Saudita e Qatar, insomma poteva stare tranquilla e fidarsi. All'incontro successivo l'avvocato non si presentò più e al suo posto vi fu Hamed Aladé, talent scout calcistico che svolge "operazioni speciali" per conto del Presidente dell'ASEC Mimosas. Il suo ruolo importante, ma non ufficiale consiste nello scovare talenti, la sua è un'arte, simile a quella del ladro – dichiara durante l'intervista di Pascale Lamche - lui non è fra quelli che chiedono soldi ai ragazzi promettendogli di cambiare la loro vita se già sanno che non saranno in grado di farlo e poi li abbandonano in 10 o 12 in case che hanno affittato per loro. Aladé, che sarebbe partito con i ragazzi alla volta della Tunisia dove alcune squadre cercavano giovani calciatori che giocassero proprio nello stesso ruolo in cui giocava Henderson, disse alla sorella del ragazzo che per quella trasferta di due settimane il prezzo era di 600.000 franchi e che lei sapeva dove trovare i soldi. Dal canto suo, lei vedeva che tutta la famiglia soffriva e pensò che quella poteva essere l'occasione per dare una svolta alle loro vite. Così Henderson partì insieme al suo amico, altri ragazzini e Aladé e pochi giorni dopo telefonò alla famiglia rassicurandola che stava bene e si trovava in un albergo. Un mese dopo il suo amico, che durante il soggiorno tunisino si era*

---

<sup>9</sup> [www.asec.ci](http://www.asec.ci) In basso, sulla home page, tra i partners ufficiali dell'accademia vi è Orange fr compagnia telefonica, ma anche portale web francese.

ammalato, ritornò nel villaggio e raccontò alla sorella di Henderson quanto avevano sofferto durante quella trasferta. Tito rivelò che prima della partenza Aladé li aveva portati nel bagno dell'aeroporto e gli aveva fatto nascondere i soldi che avevano portato per il loro mantenimento nelle mutande perché se gli arabi li avessero trovati glieli avrebbero tolti e loro li avrebbero messi in carcere. Una volta a Tunisi, invece, quei contanti dovevano consegnarli all'agente che era lì ad attenderli. I ragazzini fecero come gli fu detto, ma qualche giorno dopo, non avendo nulla da mangiare iniziarono a chiedere al loro "agente" di dar loro dei soldi affinché potessero comprare un po' di cibo, ma lui disse di non averne più. I bambini erano stati abbandonati a loro stessi, così tutti insieme, con le lettere che attestavano che erano stati selezionati, provarono a rivolgersi ad alcune squadre per poter giocare, ma di quelle lettere nessuno ne sapeva niente, erano false. La famiglia di Tito si convince che i ragazzi siano stati truffati e storditi con della droga. Scoperta la verità, la sorella chiese a Henderson di tornare a casa, ma il suo biglietto era scaduto e i soldi per un altro volo non li aveva, perciò l'unica cosa da fare era restare lì abbandonato a sé stesso. Il sogno si era trasformato in un incubo e questo non era che l'inizio. Henderson riuscì ad ottenere un ingaggio per tre stagioni in una squadra tunisina che gli garantiva vitto, alloggio e cure mediche gratuite, ma quando scoprì di aver contratto l'epatite B il contratto fu rescisso e il manager scomparve senza pagargli nessuno stipendio, così il ragazzo finì in carcere perché straniero senza documenti che vagava per la città. A questo punto le opzioni sono due: o la tua famiglia, avvisata con una telefonata, trova i soldi per il biglietto aereo oppure si viene abbandonati nel deserto dai militari.

I ragazzini che hanno vissuto in Tunisia con Henderson non erano stati portati lì tutti da Ahmed Aladé alcuni, infatti, erano arrivati accompagnati da Jean Gahin, un altro agente calcistico. Dagobert Banzio, Ministro della Gioventù e dello Sport nel Governo della Costa d'Avorio dal dicembre 2005 (oggi Ministro del Commercio) dichiara che *l'interesse per il calcio e l'ammirazione per i giocatori di successo trasferitisi all'estero spingono sempre più ragazzi africani a lasciare i loro paesi d'origine e per controllare*

*questo esodo di massa si è reso necessario adottare delle misure (non meglio specificate). Finita l'intervista il Ministro esce dalla stanza, incontra Jean Gahin, lo saluta, gli stringe la mano e gli dice che presto si sentiranno. Che si tratti di connivenza? Di complicità? Potrebbe essere. Tonton Tié, imprenditore a caccia di talenti, assicura che *non è illegale scovare potenziali campioni nelle comunità più povere* e spiega che *nessuno può uscire dalla Costa d'Avorio senza l'autorizzazione del Ministero dello Sport* e che lui segue personalmente tutta la procedura, ed essendo in ottimi rapporti con il Governo, non ha problemi, nemmeno quando si tratta di ottenere in tempo i visti dall'Ambasciata Italiana. Sceglie di *sacrificarsi per dare un futuro alla gente e occuparsi personalmente della questione perché nessuno possa pensare che lui è un trafficante di calciatori bambini*. È per questo che fa arrivare agenti FIFA a vedere i ragazzi, è convinto che almeno 10 di quelli che manderà in Italia riusciranno a trovare una squadra nella quale giocare.*

### *3.2 Ai signori membri e responsabili dell'Europa*

Storie come quella di Henderson se ne conoscono tante da quando alla fine degli anni Novanta si sono accesi i riflettori internazionali sulla tratta dei calciatori bambini.

Jean, 15 anni, finito nelle mani di un finto procuratore, sua madre ha ipotecato la casa perché potesse partire dal Camerun per giocare in una grande squadra europea. Giunse inizialmente a Parigi dove venne portato in una casa abitata da due donne e un bambino e solo la sera vedeva il suo agente che gli diceva che presto sarebbe stato sottoposto ad un provino. Invece tre giorni dopo i due salirono su un treno diretto a Torino e, appena scesi, l'agente disse che sarebbe andato a comprare una scheda telefonica, ma non tornò più. Jean è stato abbandonato senza documenti in pieno inverno dal talent scout che lo aveva convinto ad allontanarsi dalla sua famiglia, ha chiesto aiuto ad alcuni neri e poi ha denunciato l'accaduto alla polizia, così è stato ospitato nel centro di accoglienza San Luigi nel capoluogo piemontese. Come lui, altri sette minori tra i 14 e i 15 anni, in due

anni nella sola Torino hanno denunciato situazioni analoghe che coinvolgevano talent scout impossibili da identificare e rintracciare dato che avevano dichiarato ai ragazzini un nome falso e poi erano spariti senza lasciare tracce.

Emmanuel è nato in Ghana, da bambino sognava di fare il calciatore professionista e nel suo villaggio lo avevano soprannominato Roger Milla. A 15 anni un uomo consigliò a suo padre di registrarlo in una accademia di calcio perché lì avrebbe avuto la possibilità di essere visto dai talent scout che selezionano giovani calciatori africani da portare in Europa. Il padre vendette molti dei beni avuti in eredità per pagare i 1.500 euro che servivano a farlo entrare nell'accademia. Dopo pochi mesi due selezionatori europei gli chiesero altri 2.000 euro per farlo accedere al provino e, superate le selezioni, gli mostrarono dei contratti falsi e gli promisero di farlo giocare nel Paris Saint-Germain o nel Real Madrid. Però bisognava ottenere il visto per entrare in Europa e su questo i due non potevano aiutarlo, perciò l'unica cosa che a Emmanuel restava da fare era raggiungere la Tunisia attraverso il deserto e da lì tentare la traversata per arrivare a Lampedusa. In Italia è stato trasferito in un centro di accoglienza per minori da dove è scappato due giorni dopo alla volta di Parigi dove, però, del suo talent scout non ha trovato traccia.

È stata proprio una storia simile a questa ad ispirare Paolo Bianchini<sup>10</sup> nella creazione del film *Il sole dentro*<sup>11</sup> (2012) che, raccontando due storie che si immaginano avvenute a dieci anni di distanza l'una dall'altra, denuncia la piaga del mercato dei calciatori bambini in maniera romanzata, in quanto si tratta di un film destinato innanzitutto ai ragazzi, ma efficace. Il lungometraggio racconta due viaggi, di cui uno inventato che ha come

---

<sup>10</sup> Paolo Bianchini è regista cinematografico e ambasciatore dell'Unicef dal 2002.

<sup>11</sup> Il film è prodotto da Alveare cinema, società di produzione senza fini di lucro in collaborazione con Rai cinema e ha ricevuto il patrocinio di Unicef, Save the Children, Comunità di sant'Egidio, Figc, Agiscuola, Regione Puglia e Istituto di credito sportivo. In seguito al film sono stati avviati una serie di interventi a Conakry tra i quali un progetto di posizionamento di pannelli fotovoltaici che forniscano energia elettrica alla città. Il lungometraggio è stato distribuito nelle sale da Medusa e proiettato nelle scuole, alla Camera dei Deputati del Parlamento Italiano, alla sede dell'Unione Europea di Bruxelles e durante cineforum e festival in tutto il mondo.

protagonisti Thabo e Rocco, due coetanei di circa 14 anni, uno africano e l'altro italiano, entrambi vittime del mercato dei calciatori bambini. Thabo è partito dall'Africa dopo che un sedicente agente lo ha visto giocare nel suo villaggio e si è fatto pagare dalla famiglia per portarlo in Italia. Dopo un lungo viaggio chiuso in un container con ragazze destinate alla prostituzione e senza mangiare né bere, il bambino arrivò a Milano dove il procuratore prima lo ha fatto allenare con una squadra locale e poi, dopo qualche tempo, ha deciso che non aveva più bisogno di lui e, dopo averlo convinto a salire in macchina con la scusa di andare a fare un altro provino, lo ha abbandonato in autogrill. Rocco è un altro ragazzino del sud del mondo che proviene dalla estrema periferia di Bari dove uno zio lo ha venduto ad una squadra del Nord. La storia di Rocco è la prova di quanto l'Europa vacilli nella sua figura di paladina dei diritti umani e non solo perché per difendere i suoi interessi e le sue ricchezze spesso impedisce l'ingresso a chi cerca speranza, ma anche perché dimostra quanto questo continente, o meglio la legge di mercato che lo governa, possa essere spietata anche con i suoi stessi cittadini. Thabo e Rocco si allenavano insieme e insieme hanno deciso di scappare, l'africano con uno scatto di orgoglio che supera la vergogna di tornare a casa a mani vuote e l'italiano perché deluso e lasciato solo in un paese che, pur essendo il suo paese natale, non è per nulla ospitale. Si sono imbarcati dal porto di Bari per giungere in Tunisia da dove, percorrendo al contrario i sentieri delle scarpe<sup>12</sup>, si sono diretti verso il villaggio d'origine di Thabo dove anche Rocco, seppur arrivato da clandestino, potrà restare a vivere. Durante il cammino verso la casa di Thabo i due ragazzini giocavano con il pallone che non hanno mai abbandonato: nonostante l'esperienza negativa che hanno vissuto, infatti, non hanno perso il senso autentico del gioco. Il viaggio reale racconta, invece, la storia di Yaguine Coita e Fodè Tounkara, due ragazzi rispettivamente di 15 e 14 anni che vivevano a Conakry, la capitale della Guinea, in baracche ai margini della città. Frequentavano una scuola

---

<sup>12</sup> Percorsi segnati dai migranti che attraversano il deserto a piedi per raggiungere la Tunisia o la Libia da dove tenteranno la traversata del Mediterraneo, spesso sono disseminati di sandali, scarpe e di poveri resti di chi non ce l'ha fatta.

affollata e povera, senza corrente elettrica né libri e la sera per studiare erano costretti a percorrere decine di km a piedi per raggiungere il parcheggio dell'aeroporto di Conakry, unico luogo in cui ci sia la corrente e l'illuminazione, dove li attendevano tanti altri ragazzi. Yaguine e Fodè erano legati da una profonda amicizia e li accomunava un desiderio: studiare per crescere, emanciparsi, per aiutare le loro famiglie e gli altri ragazzi guineani e africani e cambiare le cose con l'istruzione e con il dialogo. Con la loro speranza, purezza e anche ingenuità decisero, una sera all'aeroporto, di scrivere una lettera<sup>13</sup> indirizzata ai "signori membri e responsabili dell'Europa" per raccontare loro quello che succede in Africa e chiedere aiuto, perché erano convinti che *se i responsabili dell'Europa sapessero ciò che succede in Africa non permetterebbero l'esistenza di questa ingiustizia e povertà*, si trattava di una lettera indirizzata ai leader occidentali da parte di tutta l'infanzia africana. Una sera, terminata di scrivere la loro lettera, stabilirono che l'avrebbero consegnata personalmente al Parlamento Europeo nella sede di Bruxelles utilizzando uno dei tanti aerei che da Conakry partono per raggiungere la capitale belga. Prepararono le loro poche cose e, non potendosi permettere di comprare i biglietti aerei, con

---

<sup>13</sup> Traduzione del testo integrale:

*Alle Loro Eccellenze i signori membri e responsabili dell'Europa.*

*Abbiamo l'onore e il piacere e la grande fiducia di scrivervi questa lettera per parlarvi del nostro viaggio e della sofferenza di noi bambini e giovani dell'Africa.*

*Ma prima di tutto, vi presentiamo i nostri saluti più squisiti rispettosi, a tal fine, siate il nostro sostegno e il nostro aiuto, siatelo per noi in Africa, voi ai quali bisogna chiedere soccorso; ve ne supplichiamo per l'amore del vostro bel continente, per il vostro sentimento verso i vostri popoli, le vostre famiglie e soprattutto per l'amore per i vostri figli che voi amate come la vita...*

*Signori membri e responsabili dell'Europa, è alla vostra solidarietà e alla vostra gentilezza che noi gridiamo aiuto per l'Africa.*

*Aiutateci, soffriamo enormemente in Africa aiutateci, abbiamo dei problemi e i bambini non hanno diritti... noi africani, e soprattutto noi bambini e giovani africani, vi chiediamo di fare una grande organizzazione utile per l'Africa, perché progredisca. Se vedete che ci sacrificiamo rischiamo la vita, è perché soffriamo troppo in Africa e abbiamo bisogno di voi per lottare contro la povertà e mettere fine alla guerra in Africa.*

*Ciò nonostante noi vogliamo studiare, vi chiediamo di aiutarci a studiare per essere come voi...*

*Infine vi supplichiamo di scusarci moltissimo di aver osato scrivervi questa lettera in quanto voi siete degli adulti a cui noi dobbiamo molto rispetto...*

*Yaguine e Fodè due bambini guineani.*

coraggio e determinazione si infilarono nel vano del carrello di atterraggio di un Airbus A300 della compagnia belga Sabena. I loro corpi, insieme alla lettera, sono stati ritrovati da un tecnico all'atterraggio dell'aereo a Bruxelles. Indossavano diverse paia di pantaloni e maglioni infilati l'uno sopra l'altro, ma ai piedi calzavano i sandali. Sono morti di freddo: all'altitudine di crociera di un aereo, la temperatura nel vano carrello oscilla tra i -50 e i -55 gradi. Era il 2 agosto del 1999.

### *3.3 I numeri della tratta e i provvedimenti presi per contrastarla*

La tratta dei calciatori bambini è uno dei fenomeni di emigrazione più imponenti e sottaciuti che si sono registrati in questi ultimi anni verso il continente europeo. Come già affermato, il calcio è un dogma della nostra società che muove interessi economici di proporzioni colossali, pertanto intorno a questo mondo dorato si muovono anche realtà criminali. Per quanto sia impossibile ottenere un censimento preciso nell'illegalità, le stime ufficiali, pur al ribasso, nel 2012 contavano più di 20.000 – 25.000 piccoli schiavi del calcio provenienti in gran parte dall'Africa, ma anche dal Brasile e destinati per lo più a Francia<sup>14</sup>, Italia, Spagna<sup>15</sup>, Belgio (che occupa una posizione di rilievo) e al mercato di giovani talenti calcistici che proprio negli ultimi anni sta iniziando a sorgere nei paesi dell'Est Europa. In Italia, il problema della commissione di abusi nei confronti dei minori stranieri, e in particolare extracomunitari, destinati a essere utilizzati nel gioco del calcio è emerso con clamore negli ultimi mesi del 1999 quando il settimanale "Vita"<sup>16</sup> ha pubblicato un'inchiesta che denunciava l'emigrazione forzata di bambini e riportava i dati forniti dalla FGIC (Federazione Italiana Gioco Calcio) che riguardavano la stagione calcistica 1998/1999: statistiche dalle quali

---

<sup>14</sup> In Francia è stata svolta un'inchiesta ministeriale voluta dal Ministro per lo Sport Buffet che ha stimato l'arrivo nel Paese di migliaia di ragazzini ogni anno. Nella Repubblica francese è il Ministero della Pubblica Istruzione che tutela i giovani aspiranti calciatori inserendo il calcio tra le attività da svolgere durante le ore di insegnamento dell'educazione fisica e dando la possibilità di frequentare corsi di Studio e Sport a chi vuole concentrarsi maggiormente sull'attività sportiva.

<sup>15</sup> In Spagna è stato introdotto il divieto per le società calcistiche di tesserare calciatori spagnoli e stranieri under 16 e di accogliere più di due stranieri nella stessa squadra.

<sup>16</sup> Settimanale dedicato al racconto sociale, al volontariato, alla sostenibilità economica e ambientale e, in generale, al mondo non profit.

emergeva che su 5.282 extracomunitari tesserati tra i dilettanti (il dato non include le statistiche di Campania e Basilicata e non differenzia le “seconde generazioni”, ossia i bambini figli di immigrati regolarmente residenti in Italia, dai bambini fatti arrivare nel nostro paese in maniera illegale) 146 sono bambini dai 6 agli 8 anni (categoria Primi Calci); 1.360 pulcini dagli 8 ai 10 anni; 1.509 esordienti tra i 10 e i 12 anni; 1437 giovanissimi da 12 ai 14 anni e 830 allievi dai 14 ai 16 anni. 16 risultavano essere, invece, i bambini tra gli 8 e i 10 anni già tesserati presso società di serie A. Questa denuncia si aggiungeva a quella del Presidente della Confederazione Calcistica Africana nonché Vicepresidente della FIFA (Fédération Internationale de Football Association) il camerunense Issa Hayatou e dell'ex calciatore brasiliano Pelé, all'epoca Ministro dello Sport in Brasile, i quali già una decina di anni prima avevano segnalato questo genere di commercio di bambini accusando, tra gli altri, anche il procuratore italiano Domenico Ricci. Il caso arrivò in Senato e fu chiamato in causa l'allora Ministro per i beni e le attività culturali con delega allo sport Giovanna Melandri che invitò il Presidente del CONI (Comitato Olimpico Nazionale Italiano), del quale la FGIC fa parte, ad istituire una Commissione di indagine composta da cinque membri e presieduta dal presidente onorario della Corte di Cassazione Ferdinando Zucconi Galli Fonseca che terminò i suoi lavori nel dicembre 2000. Conclusosi l'accertamento dei fatti denunciati, la FGIC ha proceduto da una parte a punire con sanzioni disciplinari sia le persone fisiche, sia le società implicate nelle vicende, e dall'altra a modificare la normativa della stessa Federazione che, stabilendo che il tesseramento dei calciatori minorenni poteva avvenire tramite autocertificazione (riguardante la persona esercente la potestà genitoriale sul minore, il luogo di residenza del bambino e del suo nucleo familiare e l'indicazione della scuola e della classe frequentata) rendeva impossibile verificare la veridicità delle dichiarazioni. Pertanto, nel 2000 la FGIC ha modificato questa norma affermando la volontà di farsi carico dei compiti di controllo e tutela, ma in realtà delegandoli alle squadre che vogliono sottoporre un ragazzino ad un provino le quali, dopo aver riscontrato la posizione del giovane rispetto alla

normativa statale, sono obbligate a dare preventiva comunicazione della loro intenzione alla Federazione, come anche della conclusione della selezione qualsiasi sia l'esito. Inoltre, l'articolo 40 delle Noif (Norme Organizzative Interne FGIC) di fatto vieta il tesseramento di minori stranieri disponendo che i calciatori di età inferiore a sedici anni possano essere tesserati soltanto da società che abbiano sede nella regione in cui essi risiedono con la famiglia, o almeno in una provincia confinante con quella di residenza. Tuttavia se si dimostra che il giovane ha adempiuto all'obbligo scolastico, è possibile ottenere un tesseramento in deroga nel caso in cui la società garantisca di poter assicurare al ragazzo condizioni di vita ottimali per ciò che concerne vitto, alloggio, educazione scolastica e tempo libero. Per di più non saranno più sufficienti le autocertificazioni: le richieste di tesseramento dovranno essere corredate di certificati di residenza e stati di famiglia del minore. Tuttavia bastano 400-500 euro per ottenere dichiarazioni e falsificare certificati. A tal proposito Barbara Benedetti, Presidente del settore giovanile e scolastico della FGIC (il settore preposto all'organizzazione del calcio giovanile all'interno della Federazione e che si avvale di comitati provinciali per il tesseramento in base alla competenza territoriale) sostiene che, *seppur leggermente migliorata, la situazione resta grave in quanto l'età media dei calciatori bambini si è abbassata ad appena sette anni e la tratta è un fenomeno che esiste anche tra una regione e l'altra della stessa Italia*<sup>17</sup>. Tuttavia – afferma - *vi è una preoccupante tendenza a sottacere la gravità del fenomeno, anche per non danneggiare l'immagine di un mondo che appare già abbastanza inquinato, tendenza alla quale si aggiunge una buona dose di omertà: tutti sanno come funziona, dal Coni alla FGIC, alle squadre, (alla FIFA) ma nessuno fa niente per fermarla, anzi si archivia frettolosamente la questione, a cominciare dalla stampa sportiva. Fondamentalmente si ignora il problema socio-educativo che la tratta porta con sé, ossia: una volta trasferiti, bisognerebbe capire se questi ragazzini frequentano la scuola, se sono seguiti ed accuditi, ma non lo si fa*

---

<sup>17</sup> Tra il 1996 e il 2000 due società del Nord Italia tesserarono minorenni non residenti nella regione ma provenienti dal Meridione producendo false dichiarazioni della residenza locale dei minori e delle loro famiglie. Anche questi casi sono stati all'esame della commissione di indagine.

rischiando, così, di fare di bambini illusi, sfruttati e poi abbandonati, uomini, sportivi o non, falliti, emarginati, violenti e pieni di rancore. Dagli ultimi dati pubblicati dalla FGIC relativi all'annualità 2010-2011 risulta che in Italia su un totale di 670.589 tesserati nel Settore Giovanile e Scolastico (di cui 104.595 Piccoli Amici, 211.704 pulcini, 154.283 esordienti, 127.767 giovanissimi e 72.284 allievi), 48.076 sono stranieri. Di questi 7.657 sono minori stranieri al primo tesseramento per società dilettantistiche. Dei giovani nuovi tesserati il 53% provengono dall'Europa, il 29% dall'Africa (ossia più di 2.000 ragazzini) e meno del 16% sono quelli che provengono da Asia e Sud America; in particolare, su 108 nazioni, il primo paese di provenienza risulta essere l'Albania seguita dalla Romania seguita, a sua volta, dal Marocco con 1.050 unità, compaiono poi il Senegal al settimo posto con 241 bambini e il Ghana al decimo con 159.

Il documentario di Lamche con le inchieste di Anas Aremeyaw Anas e la storia di Henderson, come anche Kaveh Solhekol, inviato della trasmissione Special Report del canale inglese Sky Sports che, nel 2012, è riuscito ad organizzare e filmare di nascosto un incontro con Robert N'Kuimy, procuratore internazionale regolarmente registrato con la FIFA che si è detto disposto a vendergli una decina di giovani camerunensi ed ha aggiunto di fare spesso affari con l'Italia dove ha un procuratore di riferimento anche lui regolarmente affiliato FIFA, tutti dimostrano che tra gli agenti senza scrupoli che saccheggiano l'Africa in cerca di nuovi talenti ce ne sono anche di appartenenti alla FIFA. Probabilmente era dovuto a questo l'imbarazzo che visibilmente pervase il volto di Joseph Blatter, Presidente della stessa Federazione, quando nel 2009, durante una conferenza stampa in occasione della Confederations Cup tenutasi in Sud Africa, un giornalista gli chiese cosa intendesse dire quando aveva dichiarato che *il sistema di cessione dei giovani calciatori africani è la nuova schiavitù*. Blatter rispose che si trattava di *una questione fondamentale riguardante tutto il mondo del calcio* e affermò che *il Comitato esecutivo della FIFA e il congresso avevano deciso di istituire un organo a tutela dei giovani calciatori che vietasse il trasferimento all'estero di giocatori di età inferiore ai 18 anni*. Effettivamente

l'articolo 19 del *Regolamento FIFA sullo Status e i trasferimenti internazionali dei calciatori*, in vigore già dal 2009, consente i trasferimenti internazionali solo se il giocatore ha superato il 18esimo anno di età, ma prevede anche tre eccezioni: i genitori del calciatore si trasferiscono per motivi indipendenti dal calcio nel paese della nuova Società; il trasferimento riguarda giovani che hanno compiuto il 16esimo anno di età ed è all'interno della UE o dello Spazio Economico Europeo (SEE) (in questo caso la squadra ospitante dovrà provvedere a fornire vitto, alloggio e istruzione scolastica); esiste un accordo di collaborazione tra la società nella quale il calciatore si allenava in passato e la nuova società straniera che deve distare al massimo 100km dall'abitazione del giovane. È proprio in queste eccezioni che si inseriscono i procuratori malintenzionati falsificando i documenti dei ragazzi oppure producendo certificati falsi che attestino che i genitori vivono in Europa. E se da una parte, per la FIFA è impossibile controllare tutto perché molti giovani giocano in squadre amatoriali non direttamente affiliate alla Federazione e quindi non sono registrati nel sistema TMS (sistema della FIFA che registra tutti i trasferimenti di calciatori), d'altra parte le risorse che la stessa FIFA effettivamente dedica alla tutela dei giovani calciatori sono minime<sup>18</sup>.

### *Conclusioni*

Da secoli l'Africa è stata trasformata in un grande scaffale a cielo aperto dove i "potenti della terra" possono liberamente andare a scegliere ciò che fa al caso loro, prenderlo e usarlo a loro piacimento per ricavarne ciò di cui necessitano in quel momento, poco importa se si tratta di materie prime, piuttosto che di uomini o, meglio ancora, piccoli uomini.

Per una concezione romantica e per lo più pura ed incontaminata del calcio in Africa consiglio la visione del reportage fotografico di Jessica Hilltout<sup>19</sup>,

---

<sup>18</sup> D'altronde tra i partners della FIFA spicca il marchio Adidas anch'esso, come la Nike, implicato in inchieste sullo sfruttamento del lavoro minorile in Corea del Sud, Vietnam, Indonesia, El Salvador, Bulgaria ecc.

<sup>19</sup> All'indirizzo web [www.jessicahilltout.com](http://www.jessicahilltout.com) è possibile sfogliare il libro *Amen, Grassroots football* (2008) che contiene tutti gli scatti raccolti in vari paesi dell'Africa sub-sahariana e del sud. È consultabile,

giovane fotografa belga che durante due viaggi nel continente nero ha catturato momenti di calcio felice, immagini di oasi di pace dove questo sport continua ad essere un gioco, un divertimento e un mezzo per educare alla vita i più piccoli. Tuttavia traspare anche in queste fotografie, e in particolare dalle magliette e gli scarpini indossati (non spesso) dai piccoli giocatori, il colonialismo mentale e sportivo che queste popolazioni subiscono a discapito della fantasia e la creatività che i bambini mettono in campo per creare un pallone dai pochi materiali che hanno a disposizione, piuttosto che delle preghiere e i canti gospel intonati durante il tragitto per arrivare al campo da calcio. La fotografa scrive che il calcio è un mezzo per *dare speranza ai disperati*. Ma che prezzo ha questa speranza? Quanto cara la pagano i bambini per i quali il sogno di diventare un calciatore diventa un incubo nell'epoca in cui il gioco del calcio è stato trasformato in ricerca del profitto economico?

C'è chi li chiama *scafisti del pallone*, ma è utile notare che molto raramente questo tipo di traffico di esseri umani è affidato a legni fradici che impiegano giorni ad attraversare il Mediterraneo e spesso, purtroppo, non riescono ad arrivare a destinazione o per lo meno non ci arrivano con l'intero carico di vite con il quale erano partiti. Meglio affidarsi ad un mezzo come l'aereo, rapido, comodo; certo bisogna acquistare il biglietto, ma tanto sarà la famiglia della vittima ad indebitarsi per pagare il viaggio e se il procuratore avrà fortuna e il ragazzo si rivelerà un vero talento, il profitto sarà migliaia di volte tanto, per l'agente s'intende.

Si tratta di una nuova forma di schiavitù che pone la questione della mercantizzazione del calcio e dello sport in generale e il suo utilizzo con scopi politici dato che, notoriamente ormai, potere e profitto non sono compatibili con il benessere della popolazione. Fa strano, infatti, constatare che gli stessi Stati che hanno scritto e firmato documenti come, per esempio, la Convenzione sui diritti dell'infanzia che enuncia il diritto dei

---

altres), il ricco Diario di bordo che alle numerose fotografie associa altrettante riflessioni e annotazioni della fotografa.

bambini ad essere protetti contro lo sfruttamento economico (art. 32), piuttosto che l'impegno ad adottare ogni provvedimento che si dimostri necessario al fine di impedire la vendita e la tratta di bambini per qualsiasi fine e sotto qualsiasi forma (art. 35), questi stessi Paesi sono proprio quelli che lucrano a discapito di piccoli indifesi e speculano sui loro sogni e sulla loro speranza di costruirsi una vita diversa da quella che è toccata ai loro genitori. Perché se gli strumenti per garantire protezione ai più piccoli sono stati creati, in realtà si ha poco interesse ad applicarli? Perché in nome del *dio denaro* si può, anzi si deve, lasciare che determinate popolazioni restino nella loro condizione perenne di povertà e arretratezza perché sia più facile soggiogarle e sfruttarle, perché in nome del *dio denaro* si può setacciare l'Africa in cerca di bambini da sfruttare nei campi da calcio, si può fare razzia di piccoli talenti con grandi speranze, si può far scomparire il sorriso che esplode sul viso sporco di terra di un bambino che ha appena segnato un goal, perché in nome del *dio denaro* si può togliere ai bambini il diritto di essere bambini: è così che si è evoluto l'uomo del XXI secolo.

## **Bibliografia**

Bilal. Vivere, viaggiare, morire da clandestini, BUR, 2008

Cittadini in crescita, Rivista del Centro Nazionale di documentazione e analisi per l'infanzia e l'adolescenza, Anno 2/n.3-4/2001, Istituto degli Innocenti, Firenze in attuazione della Convenzione stipulata con il Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali – Dipartimento per le politiche sociali

Report Calcio 2012, FIGC

## **Materiali audio-video**

Documentario “Une Balle pour rêver” di Raffaele Poli e Jean-Denis Borel (2008) su [www.youtube.it](http://www.youtube.it)

Black Diamond: la tratta dei baby-calciatori, Pascale Lamche, Roche Production, 2010

Il sole dentro, Paolo Bianchini, Alveare Cinema, 2012

## **Sitografia**

[www.giornalismo2012.wordpress.com](http://www.giornalismo2012.wordpress.com)

[www.filmdocumentaire.fr](http://www.filmdocumentaire.fr)

[www.cies.ch](http://www.cies.ch)

[chronique-rebelles.info](http://chronique-rebelles.info)

[www.indianet.nl](http://www.indianet.nl)

[www.minori.it](http://www.minori.it)

[www.footsolidaire.org](http://www.footsolidaire.org)

[www.futura.unito.it](http://www.futura.unito.it) [qn.quotidiano.net](http://qn.quotidiano.net)

[www.fantagazzetta.com](http://www.fantagazzetta.com) it.

[wikipedia.org](http://wikipedia.org)

[www.vita.it](http://www.vita.it)

[www.fogliolapis.it](http://www.fogliolapis.it)

[www.ilsoledentro.it](http://www.ilsoledentro.it)

[www.postpopuli.it](http://www.postpopuli.it)

[www.edusport.it](http://www.edusport.it)

[www.unicef.it](http://www.unicef.it)

[www.scrittidafrica/domenicoricci-bomaye](http://www.scrittidafrica/domenicoricci-bomaye) [football-dreams.com/project](http://football-dreams.com/project)

[www.aspire.qa](http://www.aspire.qa)

[www.fifa.com](http://www.fifa.com)

[www.dirittocalcistico.it](http://www.dirittocalcistico.it)

[www.abijan.net](http://www.abijan.net)

[www.figc.it](http://www.figc.it)

[www.orange.fr](http://www.orange.fr)

[www.ilpost.it](http://www.ilpost.it)

[www.jessicahilltout.com](http://www.jessicahilltout.com)

[www.ilfattoquotidiano.it](http://www.ilfattoquotidiano.it)

[www.t-mag.it/2012/10/25/il-bilancio-sociale-della-figc-in-italia-oltre-un-milione-di-calciatori-tesserati](http://www.t-mag.it/2012/10/25/il-bilancio-sociale-della-figc-in-italia-oltre-un-milione-di-calciatori-tesserati)

[www.primissima.it](http://www.primissima.it) [blog.libero.it/giornalistaxcaso](http://blog.libero.it/giornalistaxcaso) [www.famigliacristiana.it](http://www.famigliacristiana.it)

# African Summer School 2013



## Il calcio in Africa

Matthieu Komlan Mawutowou Toglo

*stagista*

Il calcio, dalla sua invenzione era uno svago di privilegio per i figli di ricchi nei collegi universitari ma adesso è diventato uno sport universale che è presente nei tutti i continenti. In Africa ha avuto una storia diversa rispetto agli altri continenti; il calcio è stato portato dai colonizzatori nei vari paesi africani quindi ha una visione diversa nel continente nero. Non si può dire che questa visione è tale fino ad oggi.

### **1- Il calcio in africano**

Il football è uno sport amato da tanti in Africa senza distinzione dei paesi e dell'età. Perciò ha un'influenza maggior sulla vita di tanti giovani africani perché un bambino entra già in contatto quando riesce a camminare, nell'impossibilità di permettersi altri giochi che costano tanto i genitori si limitano a questo.

Una delle più importanti risorse del continente nero è, oggi, lo sport: non solo coraggiosi e infaticabili maratoneti, anche validissimi giocatori di calcio. Negli ultimi anni, infatti, le rappresentative africane di football hanno raggiunto risultati invidiabili: primo posto nelle ultime due olimpiadi, ad Atlanta 1996 con la spettacolare Nigeria, a Sydney 2000 con il Camerun che ha sconfitto clamorosamente la Spagna e sempre ottimi piazzamenti nei tornei internazionali giovanili. Il calcio africano ha un altro volto a parte il gioco in sé, si nota spesso l'ingerenza dei paesi colonizzatori nei vari affari calcistici. È sempre la stessa storia, un circolo vizioso: anche l'Africa del calcio, carente di strutture, impianti, tecnologie, esperienza, con allenatori, tecnici e medici ancora impreparati, avrebbe bisogno dell'uomo bianco per migliorarsi, evolversi e diventare più competitiva. Ma dell'uomo bianco, purtroppo, non c'è mai da fidarsi, dato che ha già tante colpe per la precarietà e instabilità delle strutture sociali del continente in generale. Ci sembra che anche su questa immensa risorsa dello sport e, in particolare, del calcio, ci siano violenti intromissioni da parte degli stranieri, con modalità ancora di tipo colonialista. E' continuamente la stessa faccenda, l'europeo a governare il calcio sul continente nero. Infatti circa 90% degli allenatori sono di stampo europeo, contattati dai capi di stati africani che dipendono decisionalmente delle potenze occidentali. Eppure la prima a trarne beneficio dovrebbe essere la stessa Africa ma si vede il contrario. Anche i presidenti dei più prestigiosi club africani hanno colpe gravi ed evidenti, non esitando a vendere, a cifre modeste, i giocatori più interessanti, per ingrassare velocemente le proprie casse, senza aiutare lo sviluppo generale delle loro città, non solo a livello calcistico.

Il calcio, è uno dei più potenti fenomeni mediatici; ogni evento che gli è collegato ha una cassa di risonanza estesissima; ai padroni e grandi multinazionali di abbigliamento sportivo (tra l'altro accusate a più riprese di sfruttare la manodopera infantile dei paesi in via di sviluppo) conviene investire anche nelle realtà più povere, come quella africana. Come lo dice il *Professore Jean Paul Pougala(Esperto in Geopolitico)* questa mediatizzazione di calcio in Africa è un modo per distrarre gli stessi africani sui veri o reali problemi politico e economico mentre gli ex-colonizzatori ne tirano profitto. L'edizione della Coppa d'Africa che si è disputata in Mali ne è l'esempio, uno fra i dieci stati più poveri al mondo, grazie a ingenti finanziamenti francesi e cinesi, che hanno consentito la costruzione di imponenti impianti sportivi o ancora della coppa del mondo 2010 organizzata in Sudafrica. Il contatto con la cultura occidentale è sempre rischioso, conduce a compromessi pericolosi. Sono centinaia, ormai, i giocatori africani (camerunesi, nigeriani, ghanesi, ivoriani, senegalesi, tunisini, marocchini, mozambicani, sudafricani), insediatisi in Europa e soprattutto nelle nazioni colonizzatrici, Francia, Regno Unito e Portogallo in testa. Molti di questi hanno fatto fortuna, vantano contratti principeschi e, imitando i loro colleghi europei, reclamano ricchi premi anche quando giocano nelle proprie nazionali. Quando si parla di calcio africano, quindi, non bisogna fare troppa poesia, pensando solo ai bimbi scalzi che tirano calci nelle paludi a palloni sgonfi.

## **2. Il contributo positivo del calcio nel continente nero**

Il calcio in Africa ha contribuito molto nella risoluzione anche se parziale di alcuni conflitti politici e non solo ma anche sociali nei vari paesi. È utilizzato nella promozione della salute, nella prevenzione delle malattie, nel rafforzamento dello sviluppo e dell'educazione infantile e giovanile, nelle questioni di genere.

I calciatori africani non hanno lasciato i loro rispettivi compaesani nella miseria ma come si vede, hanno cercato di migliorare la vita di tanti attraverso la creazione di grandi Fondazioni Umanitarie che rispondono alle varie esigenze nelle comunità locali. Emmanuel Adebayor ha costruito un orfanotrofio per potere aiutare i bambini bisognosi e di strada e non solo, sta costruendo un ospedale sempre in Togo. Tanti altri giocatori hanno delle Fondazioni nei loro paesi di provenienza come Kolo Touré(Costa d'Avorio), Samuel Eto'o(Camerun), Micheal Essien(Ghana)... Parlando della pace, si nota nel 2006 Didier Drogba che dopo la qualificazione ai mondiali lancia un messaggio di pace a tutti gli ivoriani per la riconciliazione e l'unione del suo paese la Costa d'Avorio. Questo suo gesto è colto positivamente e ha contribuito alla pacificazione. Ciò gli ha permesso di diventare ambasciatore della pace presso le Nazioni Unite.

La maggioranza della società vede il calcio come intrattenimento per il tempo libero senza considerare l'impatto sociale positivo. Questa dimensione sociale del calcio intorno al mondo sta sviluppando tanti progetti che utilizzano il calcio e regolari attività derivanti come effettivo strumento per aprire nuove opportunità ai giovani, per sviluppare un sano ambiente di vita in cui crescere portando un cambiamento nelle comunità locali. Nei sobborghi socialmente svantaggiati, le competizioni calcistiche sono connesse ad un elaborato sistema di progetti sociali ed educativi che permettono ai giovani di fiorire. Il calcio è anche utilizzato nelle campagne per aumentare la sensibilizzazione verso HIV/AIDS o altre malattie. Ai giorni nostri sempre più celebrità del calcio sono impegnate in atti di umanità. Nel 1990 il leggendario calciatore George Weah fu coinvolto nel suo paese d'origine, la Liberia, in una campagna per la sensibilizzazione sull' HIV/AIDS e la vaccinazione. Il gesto più famoso divenne il suo giro simbolico nello stadio durante il primo tempo, nella prima partita dopo la guerra civile in Liberia, tenendo un cartello con lo slogan "Liberiani siate saggi! L'AIDS è una malattia che uccide". Weah ha supportato progetti di sviluppo socio-sportivo in Africa fino ad ora e si sono uniti a lui altri calciatori come Samuel Eto'o del Camerun, Adebayor Sheyi del Togo, Didier Drogba della Costa d'Avorio...Il calcio ha permesso anche di affrontare, nei luoghi dove le donne vivono di l'ineguaglianza dei sessi e ha dato potere e rafforzato la posizione nella società portando alla riconciliazione di gruppi avversi. Le star del calcio, fungono da modelli di ruolo a cui i giovani prestano molta attenzione, osservandoli attentamente, identificandosi e aspirando a diventare come loro. Sono giocatori africani nelle nostre comunità infondono speranza, specialmente nei giovani che sono nati in condizioni difficili, perché possono vedere che col duro lavoro, fiducia in se stessi e perseveranza si possono raggiungere grandi risultati.

Il calcio con il suo seguito opera come una lama a doppio taglio in Africa. Da una parte la sua piattaforma può essere utilizzata da una parte come mezzo di perenne colonialismo nel continente africano e come potenziale per affrontare le questioni sociali e di sviluppo, dal momento che riunisce molte persone di diversa provenienza e fa appello alla pace nei posti di conflitti. In Africa il calcio ha fatto molta strada, sebbene difficilmente potrà raggiungere quello europeo, semplicemente per questione di risorse e di intromissioni occidentali.

# African Summer School 2013



## Storia da Negro

*Luciano Calzia*

*A.S.S. 0023*

### INDICE

- Preambolo
- Introduzione
- Raccolta e interpretazione dati
- Conclusioni
- Appendice

## Preambolo

Finisce la settimana di formazione.

Inizia la formazione.

Si tratta di formare un futuro migliore.

Per migliorare il mondo ci vuole azione, non parole. Le parole illudono...cos'è poi questa "illusione"? "Un sospiro della fantasia" dice Ramon Gomez de la Serna.

"Tutte le belle parole del mondo non cucineranno mai il fu-fu " dice un proverbio africano.

"Non c'è linguaggio senza inganno" chiosa il Marco Polo Calviniano...

Una "tesina", termine designante una frittata di parole, serve a poco. Chi legge queste non cambierà le cose. Nessuno andrà a informarsi meglio. Ancor meno persone andranno là, solamente per sostituire la vista di quest'accozzaglia di fonemi alla vista di profumi, suoni e colori, così reali da sembrare incredibili.

Dodici. Arial, corpo 12. Questo è mezzo e oggetto che può dare questo scritto. Dettagli, inutili, non colpiranno nessuno. Non tutte le penne sono Durlindane brandite da Rousseau, Marx, Locke o Mazzini...Nessuna pretesa di presa insomma...ma lo scrivere è già azione, azione di una mente, azione di una penna, azione di una meno poetica tastiera.

Stupido pensare di cambiare il mondo scrivendo.

Obbligatorio essere stupidi.

Borgo d'Oneglia, 2 novembre 2000 e 13.

## Introduzione

L'intensa settimana Veronese ha svelato un'Africa diversa rispetto alla solita. Le cinque lezioni, sull'Economia agricola, Tecnologia, Geografia, Democrazia, e Calcio hanno mostrato un Continente immenso, sia in grandezza che in contenuti, talvolta antitetici. Sempre rispetto allo stereotipo Africa, che arriva a noi mediato da una sequela di passaggi, paragonabili a un ragù elaboratissimo, del cui pomodoro resta solo il colore, stinto. Ma cos'è poi questo stereotipo, qual è precisamente l'idea che, quasi inconsciamente, abbiamo di quel cliché continentale?

Se scriviamo Africa sul motore di ricerca Google, e selezioniamo la finestra "immagini", appare uno stuolo di carte geografiche, svariatemente tematiche, tutte orientate con la punta verso il basso, intramezzato da foto di paesaggi al tramonto, così rovente da sembrare rosso.

Se chiedi ai ragazzi, dai 15 ai 25 anni, cosa pensano dell'Africa, sembra scontato sapere la risposta. E le cose scontate sono inutili. Oppure siamo noi che le riteniamo tali, tralasciando dettagli importanti?

Se la domanda fosse "Qual è l'Africa esportata dai mass media?"

Oppure "Cosa pensano i giovani dell'Africa?"

Oppure "Cosa vuol dire per te "Africa" ?"

Oppure la domanda è "Perché i giovani, abbagliati dal buio della crisi, non pensano minimamente di investire il proprio futuro in Africa?"

...

La risposta a queste domande è una; capire qual è l'accezione alla parola "Africa" e poi utilizzare gli strumenti critici appresi alla Summer School per interpretare geostrategicamente i dati e sintetizzare un modello di pensiero comune, capire le false credenze, e andare selettivamente a sfangare l'ignoranza. Forse è proprio quella, l'unico fango che l'Africa deve staccarsi.

## Raccolta e interpretazione dati

La parte iniziale di questo lavoro è basata su uno studio statistico dell'accezione ("ciascuno dei significati che un vocabolo può avere") della parola "Africa".

Vox populi vox Dei.

Sono stati intervistati 82 ragazzi e 82 ragazze, di età compresa fra 15 e 25 anni, in un periodo compreso tra il 20 e il 24 ottobre 2013, a Genova e Imperia.

L'intervista richiede semplicemente età e 5 parole per descrivere l'Africa.

Unica condizione: essere sinceri e sfacciati.

Ognuno è stato ascoltato singolarmente, per evitare influenze sulle risposte. Non sono state accettate risposte di gruppo, né chi ripeteva 5 volte la stessa parola (un ragazzo ha detto 5 nomi di calciatori, un altro ha detto 5 volte "negro"; le loro risposte sono state registrate e scartate).

Undici persone non hanno dato 5 parole, ma hanno preferito riassumere la loro idea di Africa con meno termini, sono stati accettati lo stesso, rappresentano una piccola percentuale del 6,7%. Ne consegue che sono state campionate 16 parole in meno rispetto alle attese, per un totale di 804.

Chi diceva più di 5 parole ha dovuto scartare le eccedenti.

L'età media del campione raccolto è 20,48 con moda 20 e una deviazione standard di 2,39 (fondamentale quest'ultimo parametro, che indica quanto mediamente le età si discostino dal valor medio 20,48, sennò la statistica ha poco significato, e aveva ragione Trilussa, a dire che la statistica è quando ci sono 2 polli, io ne mangio 2, tu 0, e mediamente abbiamo mangiato un pollo a testa).

Il campione integrale è accluso in appendice, formato tabella excell.

Per estrapolare le informazioni ottenute dal sondaggio, le parole sono state ordinate in tabelle, categorizzate in 9 comparti:

- Naturalistico
- Geografico\climatico
- Sociale
- Emergenza umanitaria
- Etnico\religioso
- Artistico\Cinematografico
- Storico
- Sportivo
- Economico.

Per ognuna sono riportate distintamente le stesse idee dette da almeno tre persone, quelle modalmente meno importanti sono state raggruppate nella voce in fondo "altro".

Al primo posto nella classifica della frequenza c'è Geografia e Clima.

<b>Geografia e Clima</b>	
Idea	N°
deserto	48
caldo	37
savana	25
sole	10
safari	8
acqua	8
aridità	7
vastità	5
tramonto	5
Madagascar	4
equatore	4
Egitto	4
Kenya	3
Kilimangiaro	3
foresta	3
Nilo	3
Sudafrica	3
altro	17
<b>TOT</b>	<b>197</b>
<b>% parole</b>	<b>24,5%</b>
<b>% persone</b>	<b>120,1%</b>

Quasi un quarto del campione attiene l'aspetto geografico-climatico del continente. A quasi il 30% dei ragazzi intervistati, l'Africa richiama l'idea "deserto", rivelata dalle parole "deserto", "deserti", "dune", "sabbia", "Sahara" o "dune".

Questa semplificazione, fondamentale per schematizzare il pensiero comune, toglie necessariamente alcune informazioni. Così, escluse le unioni per genere e numero diversi (tipo "tramonto" e "tramonti"), riporto al fianco di ogni tabella ogni ragionamento arbitrario.

“% parole” indica la percentuale di idee di quella categoria rispetto a tutte le 804 parole raccolte.

“% persone” è il rapporto tra le idee di quella categoria e il numero di partecipanti al sondaggio; 164.

Per quanto riguarda le specifiche di questa tabella si consideri che:

Vastità comprende anche “profondissima” e “grandissima”.

Caldo comprende anche “afa”, “caldissimo”, e c’è un “calore”.

In “altro” ci sono finiti altri Stati, detti da meno di 3 persone, città e perfino “Europa” e “Siria”. Le vie dell’Accezione sono infinite. Come ad esempio quelle di “Madagascar”, stato o celebre cartone animato?

Durante la Summer School non abbiamo particolarmente affrontato il comparto ambientale, perché a riguardo non ci sono controversie, nessuna verità che non sia chiara. La bellezza e il fascino naturalistico africano sono inconfutabili. Vi si trovano tutti i tipi di paesaggi naturali; dal deserto alla neve, dalla savana alla foresta pluviale, corsa dall’equatore. Il fatto che il 120% delle persone richiamasse idee geografico/climatiche, mediamente più di una a persona, fa presupporre che si potrebbe puntare sul turismo in Africa, perché attira molto. Così ho cominciato una mini indagine di mercato, chiedendo anche “ti piacerebbe andare là in vacanza?” e “quanto pagheresti per andarci?”. Dopo una ventina di campionamenti ho dovuto stoppare l’indagine, perché quasi tutti volevano andarci, ma erano molto vaghi nel quantificare il budget disponibile. La fascia di età in cui ha senso fare questo tipo di ricerca non è 15-25, ma è verosimilmente quella 25-40 anni. Senza contare che, prima di lanciarsi nel turismo, bisogna fare molta attenzione, perché abbiamo visto alla Summer School come l’argomento sia molto delicato, e la presenza di turisti in molti stati africani provoca scalpore e disordine. Il professor Pougala ha detto che, in Camerun addirittura, stanno pensando di vietarlo.

126 frequenze sono state registrate per il comparto sociale.

Società	
Idea	N°
povertà	59
tribù\villaggi	20
bambini	17
immigrazione	8
sfruttamento minorile	7
sorrisi	5
altro	10
<b>TOT</b>	<b>126</b>
<b>% parole</b>	<b>15,7%</b>
<b>% persone</b>	<b>76,8%</b>

“I giovani africani devono prepararsi a diventare ricchissimi”, chiosava il professor Pougala. Eppure ben 59 persone, parola record detta dal 36% dei ragazzi, vedono in Africa soprattutto povertà. Le cause sono sicuramente legate alle immagini precarie trasmesse dai media e dalle associazioni umanitarie. Sbagliato generalizzare. Ma ciò che è veramente triste è constatare che viviamo in una società in cui il concetto di “povertà” significa necessariamente mancanza di denaro e di tecnologia. Perché è questo ciò che manca a molti africani. Il contadino, con pochi soldi, una semplicità ancestrale, all’aria pura, senza una vaga idea di cosa sia lo stress, e senza il bisogno di vacanze perché la sua vita è già vacanza, prima e dopo tanto nulla, è un poveretto? Povertà = “condizione di chi è privo di sufficienti mezzi di sussistenza o ne ha in maniera inadeguata”. Questo dice il vocabolario, ma l’accezione del termine ha coperto la sua definizione. Povero = chi non ha soldi. Quasi fossero quelli, o l’iphone, o la firma sulle mutande i “mezzi di sussistenza”.

“Altro”, ad esempio, include “integrazione”, e “ricchezza”, detta da 2 persone.

Al terzo posto troviamo le parole di ambito naturalistico

Naturalistico	
Idea	N°
leoni	22
altri animali	20
elefanti	16
natura	15
cammello	7
gazzelle	4
giraffa	4
zebra	4
zanzare	3
baobab	3
altro	11
<b>TOT</b>	<b>109</b>
<b>% parole</b>	<b>13,6%</b>
<b>% persone</b>	<b>66,5%</b>

Re della savana, e Re della classifica il leone. Sarà per il segno zodiacale, sarà per il celebre cartone, ma è stato il più citato. Al secondo posto, sono raccolti tutti quegli animali come “rinoceronte”, o “scimmia”, detti da meno di 3 persone. L’idea “cammello” comprende anche “dromedario”. Altro comprende parole come “frutta” o “paesaggi”.

Su questa categoria si possono fare analoghi ragionamenti a quelli per il comparto geo/climatico.

## Emergenze Umanitarie

Emergenze umanitarie	
Idea	N°
fame	31
guerra	25
malattie	10
aids	5
sete	3
altro	21
<b>TOT</b>	<b>95</b>
<b>% parole</b>	<b>11,8%</b>
<b>% persone</b>	<b>57,9%</b>

Questa categoria è sicuramente la più controversa; non corrisponde ad un ambito scientifico definito come le altre, ma è solo il nome dato ad un certo tipo di disagio. Anello di congiunzione tra il sociale, l'etnico, e lo storico. Con "pessimismo" al denominator comune.

La prima cosa che si apprezza è il rapporto fame/sete. Se andiamo a studiare nello specifico il problema, la fame è davvero 10 volte più problematica che la sete? Non penso proprio, visti i problemi di aridità delle aree desertiche, e altri problemi come quello dell'arsenico nelle acque Congolesi. Una chiave di lettura potrebbe essere un'inversione della percezione del problema reale, causato dal sedimentato stereotipo del "bambino africano che muore di fame".

Per quanto riguarda il problema della guerra, c'è da dire che Wilson, cent'anni fa, aveva già proposto di applicare il principio di "autodeterminazione dei popoli" per garantire il mantenimento della pace. Gli stati africani sono stati disegnati col righello. Metà africa è musulmana, l'altra è cattolica. E ci sono stati come la Nigeria, in guerra civile da decine di anni, perché sono nati senza rispettare i confini ideologici di due culture così diverse. I casi sono due: o non ci ha pensato nessuno, oppure, per mantenere il controllo sulle ex colonie, gli stati europei hanno applicato il collaudato "divide et impera".

La categoria "altro" comprende "medici senza frontiere", "barbaria", "sporco", "lacerata", "paura", "dolore", "malnutrizione"...un'accozzaglia di nequizie insomma, più casuali che vaghe.

## Etnie e Religioni

Etnie e religioni	
Idea	N°
neri\negri	57
riti tradizionali	3
altro	23
<b>TOT</b>	<b>83</b>
<b>% parole</b>	<b>10,3%</b>
<b>% persone</b>	<b>50,6%</b>

"Altro" comprende "beduini", "missionari", "cultura", "riti tradizionali", "zulù", "tuareg", ect..

## Categoria economica

Economia	
Idea	N°
terzo mondo	22
risorse estrattive	12
frutta	8
monili	5
banane	5
multinazionali	4
diamanti	3
altro	6
<b>TOT</b>	<b>65</b>
<b>% parole</b>	<b>8,1%</b>
<b>% persone</b>	<b>39,6%</b>

Nell'idea di terzo mondo sono concentrati "arretratezza", "sottosviluppo" e ovviamente "terzo mondo".

Altro comprende, ad esempio, il mercato nero.

Da geologo, avrei da aggiungere un continente di cose per quanto riguarda le "risorse estrattive"; un potenziale unico al mondo.

## Arte e Cinema

Arte e Cinema	
Idea	N°
musiche e danze	13
colori	7
percussioni	8
rosso\arancione	5
Re Leone	3
altro	5
<b>TOT</b>	<b>41</b>
<b>% parole</b>	<b>5,1%</b>
<b>% persone</b>	<b>25,0%</b>

Re Leone comprende anche "hakuna matata", o "simba", rispettivamente motto e protagonista del cartone.

In percussioni ho raggruppato "tamburi", "bongo", "ritmo".

Altro comprende "Africa Addio", "La mia Africa", e un'attrice in auge come Charlize Theron.

Nessuno ha parlato di Mama Afrika, che ho conosciuto e apprezzato nel lungometraggio proiettato alla Summer School; sic transit gloria mundi.

## Storia

Storia	
Idea	N°
piramidi	7
apartheid	7
Mandela	7
schiavitù	5
colonialismo	4
altro	6
<b>TOT</b>	<b>36</b>
<b>% parole</b>	<b>4,5%</b>
<b>% persone</b>	<b>22,0%</b>

"Altro" comprende, ad esempio, "triangolazione" e "Sfinge".

## Dulcis in fundo; lo Sport

Sport	
Idea	N°
nomi calciatori	10
calcio	4
automobili e rally	3
altro	2
TOT	19
% parole	2,4%
% persone	11,6%

L'ultima lezione della Summer School verteva sul calcio, inteso come illusione e rovina di molte famiglie africane, disposte a pagare somme ingentissime. Talvolta questi procuratori, che promettono di far diventare i loro figli dei Samuel Etò o dei Didier Drogba, sono dei manigoldi, e molti giovani africani si ritrovano accalappiati e sfruttati. Il problema è denunciato anche dal Fatto quotidiano, in un articolo dell'aprile del 2012, "Giovani calciatori africani strappati alle famiglie: la nuova tratta degli schiavi", che spiega bene la portata del problema, con il contributo dell'ex giocatore camerunense Jean-Claude Mbvoumin.

Tuttavia non sono d'accordo con una parte della lezione del professor Pougala. Ha introdotto la lezione chiedendoci, a turno, il nome della nostra squadra preferita e i giocatori nella sua rosa. Costatato che molti di noi non avevano una squadra preferita, e ancora meno ne conoscevano i giocatori, ha asserito che il calcio interessa poco agli italiani, e gli viene data un'iperilevanza mediatica solo per far credere che sia così importante.

Concordo con il professore che a parlare di calcio non si parla delle cose davvero importanti.

Concordo che l'enfaticizzazione di questo sport è un "pane et circenses" dei nostri tempi.

Tuttavia penso anche che il campione preso in esame dal professore sia proprio inadatto a formulare alcun teorema.

Anzitutto alla Summer School mancavano tutti i giocatori professionisti e dilettanti d'Italia, perché in quel periodo cominciano preparazione atletica.

In secondo luogo il campione era formato per metà da donne, ed è risaputo che il calcio sia seguito più dagli uomini. E questo non per sessismo, ma perché il calcio lo segue chi lo ama. E lo amano gli uomini, che fin da bambini gli dimostravano il proprio amore prendendo a calci ogni cosa. Lattine, bottiglie, carta della focaccia appallottolata... "Il calcio è di chi lo ama" recita lo slogan della Serie A. Ed è proprio così.

E me ne rendo ulteriormente conto lavorando in una scuola media. Nella ricreazione, tra mensa e il doposcuola, appena arriva una palla scoppia il calcio. Funziona così. È un po' come dare un calcio al mondo e i suoi problemi. Lo stesso mondo, che manco a farlo a posta, ha proprio la forma di un pallone. Ma il vero miracolo è come riesca una sola palla a tenere così bene a bada una decina di monelli!

Il mio campionamento denota che su 19 risposte sportive, 14 sono sul calcio, ben il 74%. E durante la settimana Veronese abbiamo fatto due partitelle, proprio a pallone.

Pertanto accolgo il biasimo per la vigliacca esportazione di sogni disillusi, ma non condivido la parte di lezione che riguarda la manipolazione mediatica agli italiani. È troppo semplicistica e marginale.

Il vero problema degli italiani è che sono troppo passionali, e si fanno accecare dalla bellezza. E il calcio è una cosa bella. E diventiamo felicemente miopi di fronte ai veri problemi. È questo il problema.

Infine, le idee che non potevano essere messe in nessuna di queste 9 categorie, perché personali e di scarso significato oggettivo, sono state raggruppate nella tabella "Personalì".

Personalì	
Idea	N°
starnuti di ottimismo	8
selvaggia	6
per pubblico adulto	4
altro	15
<b>TOT</b>	<b>33</b>
<b>% parole</b>	<b>4,1%</b>
<b>% persone</b>	<b>20,1%</b>

La prima voce, chiamata "starnuti di ottimismo" include "vacanza", "opportunità", "vita", "speranza" ect... Come a dire che tra una "povertà" e un "negro", salta fuori a caso, come uno starnuto, anche un soffio di ottimismo.

"Per pubblico adulto" ha un contenuto facilmente intuibile, ma difficilmente classificabile. Etnia? Bellezza naturale? Arte? Ai fini della statistica importa poco, pertanto si soprassiede.

"Altro" comprende "punto di non ritorno", "umiltà", "meditazione", "pane", "mia cugina", "papà", "peperoncino"... insomma "chi più ne ha, più ne metta" per dirla alla maniera della Crusca!

## Considerazioni e conclusioni

In questa globalizzata di epoca, in cui, ad esempio, specialità e dialetti locali lasciano posto a multinazionali e ricordo, abbiamo il vantaggio che uno studio come questo, realizzato tra i giovani liguri, può essere valido anche per il resto d'Italia. Sicuramente per almeno il centro nord.

Quindi si può affermare che questa tesina mostri come la maggioranza dei giovani Italiani abbiano una percezione superficiale e fallace di gran parte dell'Africa. Ciò è male, perché così non andranno mai a investire là le proprie idee, i propri sogni, il proprio denaro, per avviare microimprese fruttuose a vantaggio proprio e degli Africani.

L'uomo, per quanto disprezzi la routine e sbandieri l'importanza dell' "essere diversi", al punto che "l'alternativo" è diventato uno stile commercializzato e venduto, è sostanzialmente un animale mansueto e consueto. Il "memento audere semper" di D'Annunzio è solo un motto senza moto. Le cose si muovono per un'inerzia che l'italiano medio non vuole provare a cambiare, ma le forze in gioco variano. Stiamo diventando sempre più poveri, e quando ce ne accorgeremo, ci sveglieremo. Sempre se ce ne accorgeremo... "Se vogliamo che tutto resti com'è, bisogna che tutto cambi", e questa Summer School è stato un seme di cambiamento.

Se adesso il vincitore del progetto di microimprenditoria riesce a tirar su un'azienda importante, si fa pioniere di qualcosa di innovativo, che può avere futuro e proseliti.

Tuttavia bisognerà aspettare del tempo, Henry Ford ci ha mise 15 anni dalla partenza al successo, Soichiro Honda ce ne mise 11. Tra una decina d'anni sarà ancora possibile investire là? Oppure si sarà già sviluppata una forte concorrenza, magari cinese? Oppure la crisi ci avrà già spolpato le ultime risorse per partire? Ammesso di divenire degli Honda o dei Ford.

Ci vuole una scossa subito, una storia che faccia capire subito quanto abbiamo appreso noi corsisti. Un romanzo africano, qualcosa tipo "Storia da Negro". Nome ad effetto, che scatenerà sicuramente critiche di razzismo. Qui però si va oltre le apparenze, i formalismi, le costumanze, qui si fa qualcosa di

nuovo. Il razzismo non è questione di parole, e soprattutto sarà veramente superato quando “negro” avrà perso ogni accezione dispregiativa. Se nel medioevo dicevi “strega” a una donna, era una cosa bruttissima e molto pericolosa. Dev’essere così anche per “negro”. Il tempo in cui questa parola suscita controversie e allusioni tristi è finito. E il contenuto del libro, come il suo titolo, andrà oltre le apparenze. Racconterò una storia talmente incredibile da sembrare reale. E aprirà la luce alle speranze, là dove è nata la vita, brilla il futuro.

E il mondo può migliorare.

E serve azione.

E si parte sempre dall’azione di una penna.

## Appendice

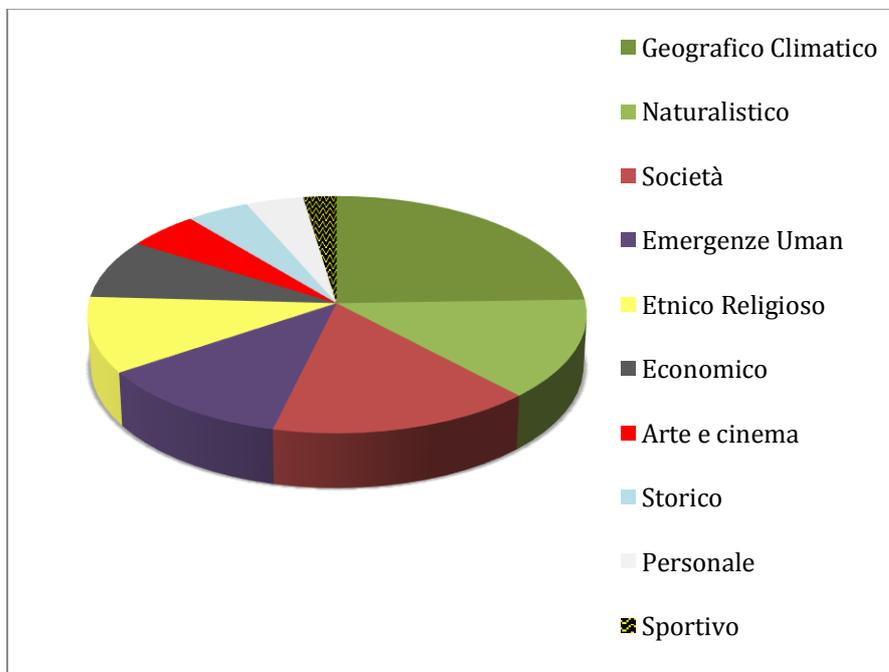
**Tabella dati** (sono evidenziate, da bordo superiore e inferiore, le risposte di chi ha fornito meno di 5 parole)

Sesso	Età	Parola 1	2	3	4	5
M	22	sfruttata	sottovalutata	dimenticata	amore\odio	ancestrale
M	22	negri	povertà	deserto	drogba	pogba
M	21	apartheid	mandela	armi	povertà	braccialetti
M	21	deserto	acqua	povertà	sorriso	frutta
F	21	caldo	rosso\arancione	jambo	swahili	bongo
M	22	Sfrutt. minorile	ris. Minerarie	multinaz	guerre civ	ipocrisia
F	18	elefanti	fame	nero	safari	caldo
M	22	deserto	spezie	tribù	piete preziose	ospitalità
F	25	tribù	villaggi	povertà	fame	tradiz e riti
F	17	neri	tamburi	caldo	fango	capanne
M	20	tribù	safari	kenia	tramonto	caldo
F	21	lemuri	safari	beneficenza	tradiz	monili
F	16	fame	acqua	fumo	aids	colori
M	25	deserto	tribù	corno	acqua	danze
M	20	negri	scimmie	banane	buuu	fame
F	19	giraffa	fuoco	sabbia	sole	arancione
F	19	safari	hakuna matata	povertà	sottosviluppo	Volontar.
M	19	mandingo	kilimangiaro	forza lavoro	nero	immigr
F	21	mercato	cosmesi	interessantissimo	pericoloso	
F	18	natura	naturalizza	sconfinata	aperta	aids

F	20	deserto	fertilità	vastità	povertà\ricchezza	etnie
F	20	savana	tamburi	arancione	tribù	elefanti
F	17	caldo	deserto	animali	safari	
F	20	sole	sorriso	calore	colori	nature
M	21	fame	povertà	sfruttamento	arretratezza	p. emergenti
F	17	selvaggia	natura	acqua	sole	animali
M	16	povertà	bambini soldato	zulù	malaria	apartheid
M	22	deserto	sviluppo	povertà	multinazionali	guerracivile
M	22	colonizzazione	immigrazione	guerra civile	culture	mercatonero
F	23	caldo	povertà	savana	elefanti	siccità
M	21	negro	povertà	abbronzati		
M	20	elefanti	safari	caldo	deserto	diamanti
M	25	bambini soldato	estrazioni petrol	savana	apartheid	guerracivile
F	20	fame	verde	deserto	caldo	natura
F	18	analfabetismo	fame	malattie	tribù	radicali
F	23	povertà	malnutrizione	emigrazioni	cultura e trad	guerra
F	22	colori	caldo	balli	animali	povertà
M	22	guerra	razzismo	fame	deserto	Emigraz
F	20	leone	umiltà	deserto		
M	20	deserto	sole	piramidi	povertà	Sudafrica
F	25	elefanti	rosso	colori	terra	sorrisi
F	20	arida	povertà	ocra	sorriso	calore
M	22	povertà	siccità	disparità	potenziale	sottosviluppo
M	22	Simba	nelson	negri	vuvuzela	interracial
F	19	etnico	schiavitù	deserto	povertà	Tradiz. tribali
F	15	bambini	acqua	fame	siccità	animali
M	21	sole	terzo mondo	Mandela	colonie	animali
M	19	bongo	oasi	cammello	Madagascar	Povertà
F	18	zanzare	malaria	gazzelle	savana	fame
M	23	Savana	leone	povertà	caldo	malattie
F	18	sabbia	caldo	natura	fame	
M	25	elefanti	leoni	savana	tribù	malaria
F	25	elefanti	fame	savana	tuareg	guerre civili
M	25	savana	avvoltoi	criminalità	armi	fica malata
F	20	apartheid	zebra	leone	colori accesi	albero re leone
F	20	neri	povertà	acqua sporca	fame	terra
M	25	negri	clandestini	schifo	petrolio	leoni
F	20	colori	equatore	Kenya	risciò	elefanti
F	16	caldo	danza	bambini	fiore	Tarzan
F	18	multinazionali	savana	diamanti	povertà	Commerc. armi
F	23	povertà	medici s.f.	equatore	Egitto	Sahara
M	22	negri	piramidi	sete	foreste	schiaivisti
M	22	Marcus garvey	colonialismo cin	emigrazione	cristiani copti	
F	18	savana	leone	fame	acqua	zanzare
M	24	povertà	guerra	selvaggi	risorse naturali	sfruttamento
F	23	afa	polvere	mangiare mani	insetti	paglia
M	21	povertà	caldo	negri	fauna	etò
F	18	caldo	mare	foresta	sole	tramonto
F	19	Madagascar	canale Suez	piramidi	deserto	caldo
F	20	elefanti	povertà	terzo mondo	Mandela	schiavitù
M	20	povero	bambini soldato	continente mister	HIV	stupendo
F	17	villaggi	tribù	equatore	deserto	povertà
F	20	savana	leoni	la mia Africa	culture diverse	caccia
M	20	povertà	caldo	neri	Kilimangiaro	elefanti
M	23	leoni	masai	deserto	guerra	sfruttamento
M	20	calcio	diamanti	fame	risorse	sud africa
M	22	deserto	dromedari	rally Dakar	arretratezza	giungla
F	19	fame	risorse	guerra	vita	Kenya
M	23	fame	animali	tribù	religioni	associazioni
F	16	spazi aperti	natura	animali	neri	discriminazioni

M	21	fame	guerra	selvaggio	emenike	harare
M	21	fame	aids	nero	sabbia	elefanti
M	23	negro	negro	negro	negro	negro
M	20	bambini	natura selvaggia	tribù	savana	leoni
M	19	borse tarocche	paesaggi incont	guerra civ	deserto	felini cattivi
M	20	stivale	Ghana	deserto	Pietermaritzburg	3° mondo
M	21	nero	petrolio	povertà	caldo	balotelli
F	21	Marocco	deserto	dune	tramonti	cammelli
F	17	bambini poveri	terzo mondo	caldo	nascita vita	
M	19	medici s.f.	Madagascar	apartheid	savana	baobab
M	24	sfruttamento	speranza	punto di non ritorno	barbaria	africa addio
M	21	toto	re leone	bongo	beduino	scrubs
M	25	povertà	terzo mondo	bambini	missionari	medicinali
M	23	nero	caldo	guerra	leone	dimensioni
M	17	povertà	colonialismo	deserto	risorse	sottosviluppo
F	23	deserto	terzo mondo	neri	elefanti	savana
M	21	nero	caldo	savana	guerra	povertà
F	20	piramidi	cammello	safari	deserto	Siria
M	17	Zanzibar	zebre	neri	bufali	Marley
M	21	nero	banane	deserto	cammelli	porco Di
M	25	leoni	gazzelle	Sahara	nero	XX enorme
M	19	savana	balotelli	tribù	lems Amstrong	siccità
M	20	negri	vasi	zanzare	tamburi	tette
M	21	negri	neri	nerissimi	vatussi	nigga
M	23	savana	negher	schiaivi	Charlize Theron	
M	21	sole	savana	neri	deserto	prof
F	22	savana	caldo afoso	povertà	tribù	3° mondo
F	20	neri	sfruttamento			
F	21	risorse	apprendimento	meditazione	povertà	diversità
F	19	leone	mia cugina	vallette	caldo	ZEBRA
M	22	foreste	povertà	neri	selvaggi	multinazionali
F	19	immensa	esotica	profonda	suggestiva	lacerata
M	20	negro	bambino	diamanti	caldo	fame
M	25	negro	caccia	elefanti	rinoceronti	leoni
F	21	integrazione	risorse	sviluppo	cultura	cooperazione
M	24	negro	sabbia	oasi	cammello	palme
M	26	nero	caldo	collane	Europa	guerra
M	18	povertà	guerra	sottosviluppo	Emigrazione natura	incontaminata
F	21	savana	negri	deserto	tigri	povertà
F	17	Tunisia	giraffa	savana	baobab	
M	24	continente	equatore	aids	schiavitù	deserto
M	19	povertà	sorrisi	dolore	fame	bambini
M	21	occhi	natura	arretratezza	paura	bellezza
M	22	odore	opportunità	Nilo	macchine	famiglia
M	23	negro	banane	guerra	coccodrillo	deserto
M	19	nero	banana	triangolazione	scimmia	guerra
F	15	piramidi	deserto	povertà	safari	caldo
M	20	caldo	deserto	piramidi	leoni	Mandela
F	22	negro	tenda	Unicef	povertà	elefante
M	25	neri	acqua	cibo	leone	sabbia
F	19	povertà	balli	elefanti	savana	tribù
F	19	vacanza	sole	elefanti	jeep	zebre
F	19	sole	caldo	deserto	povertà	Kilimangiaro
F	15	miseria	caldo	bambini	povertà	fame
M	22	banane	scimmia	muntari	leone	savana
F	18	leoni	savana	deserto	tribù	povertà
F	20	afa	animali	deserto	tribù	frutta
F	19	papà	deserto	pane	tramonto	peperoncino
M	19	fame	caldo	povertà	bambini	natura
F	21	gazzelle	giraffe	negro	deserto	baobab

F	19	ricchezza	povertà	fame	caldo	deserto
M	20	abbandonata	selvaggia	natura	povertà	amicizia
F	19	nero	caldo	deserto	ansia	crociera
M	24	fame	bambini	leone	giraffa	maschere
M	17	povertà	deserto	sporco	malattie	sete
M	22	immigrati	Egitto	povertà	malattie	Libia
F	20	neri	gazzelle	leone	cous cous	sciamani
F	20	caldo	deserto	leone	Egitto	Nilo
F	22	deserto	berberi	apartheid	Jambo	Mandela
F	19	negri	cammelli	aridità	Povertà bambini	affamati
F	19	natura	villaggi	musica	neri	animali
M	23	west	tribù	volontariato	Ruanda	Kallon
F	20	povertà	nero	aridità	tradizioni	colori
M	21	negri	fame	povertà	guerra	etò
F	20	indigeni	guerre	fame	povertà	dittature
M	18	Nilo	Egitto	piramidi	sfinge	mercato nero
F	15	bambini	fame	sete	malattie	neocolonialismo
F	19	povertà	fame	cultura		
F	22	sole	canti	manioca	bambini	fede
F	16	leoni	povertà	savana	tramonto	malattie
F	20	povertà	bambini	paesaggi	nero	deserto
F	20	sfrutt minorile	savana	deserto	tribù	leone
F	20	negri	ritmo	povertà	malnutrizione	siccità
F	20	nero	caldo	povertà	guerra	Mandela
20,47560976		MEDIA				
2,392347769		DEVIAZIONE STANDARD				
20		MODA				



Distribuzione Idee



## African Summer School Review 2013

### **Realizzazione tecnica:**

Fabrizio Colombo

### **Consulenza e coordinamento:**

Fortuna Ekutsu Mambulu

### **Un sentito ringraziamento a:**

Dott. Jean Paul Pougala  
I relatori delle tesine  
Staff African Summer school  
e Associazione Africasfriends

### **Enti sostenitori, patrocinanti e associazioni partners:**

Ministero per l'Integrazione, UIM Verona,  
UIL Verona, Ital nazionale,  
Mag. Soc. Mutua per l'Autogestione,  
Progetto Mondo Mlal,  
Asav (studenti africani di Verona),  
Giornale Il Referendum, Fondazione Nigrizia,  
Jenpho Enterprise,  
Nigerian Woman Association, De-LAB,  
Associazione Malaki Ma Kongo,  
Fratelli dell'Uomo, ASCAF Italia,  
Comune di Verona (Assessorato alle Pari  
opportunità), Banca popolare di Verona,  
Università di Verona (Dipartimento TESIS,  
Dipartimento Scienze della vita e della  
riproduzione.



### **Info:**

[www.africansummerschool.org](http://www.africansummerschool.org)  
[www.africasfriends.com](http://www.africasfriends.com)